sabato 13 settembre 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 209
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (06) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 34.38.60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro
del Tribunale di Milano l'8-6-1974
In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000
trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000
Un numero arretrato costa L 300

Altre tre condanne a morte in Spagna

Il Tribunale militare ha condannato a morte tre dei cinque militanti del Frap che erano stati processati sotto l'accusa di aver ucciso un poliziotto. Contro i cinque non è stata prodotta nessuna prova e nessun testimone e non è stata data loro nessuna possibilità di difesa. È necessaria una immediata mobilitazione per salvare la vita dei tre compagni e quella dei due antifascisti baschi già condannati a morte dal tribunale di Burgos.

Dopo la provocatoria intervista anche il Psi chiede la cacciata dell'ambasciatore Usa J. Volpe

Pci e Psi daccordo nel ritenere provocatoria l'ulteriore presenza di John Volpe in italia - Il gruppo del Senato del Pci ha presentato una interpellanza al presidente del consiglio per conoscere la posizione assunta dal governo italiano - Silenzio assoluto nella Democrazia Cristiana - Gli unici ad essere soddisfatti sono i fascisti

IL PROCONSOLE E L'USCITA DALLA NATO

La gravità estrema dell'iniziativa dell'ambasciatore americano in Italia John Volpe, l'intervista rilasciata al settimanale Epoca, è stata colta e sottolineata dall'intero schieramento politico di sinistra. Le affermazioni dell'ambasciatore sulle conseguenze di un'ascesa del Pci al governo [l'incompatibilità della permanenza dell'Italia nella Nato e la non meglio definita, ma comunque evidente, «non indifferenza» Usa] rappresentano un'intollerabile ed oltraggiosa intrusione Usa nelle questioni interne del nostro paese e soprattutto un'intollerabile minaccia, perchè di questo si tratta: minaccia di intervento diretto, stile Indocina, od «indiretto», stile Cile. Ma questo è solo uno degli aspetti della questione.

V'è poi un secondo aspetto, altrettanto significativo: l'ambasciatore Usa in sostanza ribadisce il carattere vero della Nato: si tratta di un'alleanza imperialista dominata dagli Usa, i cui compiti sono di fronteggiare, contenere e possibilmente anche di far arretrare la presenza dell'Urss in Europa, di impedire in Europa occidentale soluzioni di governo aperte agli interessi delle masse lavoratrici, di fare il cane da guardia contro il movimento di emancipazione nazionale e sociale in Nord Africa e in Medio Oriente. Altro, dunque, che «patto difensivo», come finge di credere la sinistra riformista scandalizzandosi di fronte alle affermazioni di Volpe.

Cerchiamo, poichè non lo siamo, di non apparire sciocchi, compagni del Pci e del Psi. Sapete molto bene, sapete quanto noi che cos'è la Nato. A parte la più che probabile esistenza di clausole segrete che consentono l'intervento armato Usa o collettivo in quei paesi dell'alleanza che si diano governi di sinistra con partiti più o meno amici dell'Urss, per non parlare di paesi dove si sviluppi una rivoluzione proletaria, vi è tutta la politica imperialista mondiale -degli Usa, il paese-guida, in questo dopoguerra che parla chiaro [Indocina, Cile, Medio Oriente, e prima ancora Guatemala, S.Domingo, Cuba e via dicendo], e inoltre vi sono le provocazioni che periodicamente l'Italia è spinta a compiere contro la Iugoslavia [manovre sui confini orientali, sconfinamenti di aerei militari]. Vi è poi la tremenda preoccupazione Usa di perdere con il nostro paese una delle ultime portaerei atomiche nel Mediterraneo, data la crescente crisi della Nato che ha virtualmente portato fuori da essa la Francia e la Grecia, data la collocazione quanto meno incerta della Turchia, data la sempre più instabile situazione interna della Spagna. Vi è infine il fatto che la Nato è da sempre e continua ad essere il centro di addestramento e lo stato maggiore dell'eversione di destra nel nostro paese e in tutta Europa, come dimostra tutto quanto è stato scoperto sulle «trame nere».

Questa preoccupazione Usa di perdere il trampolino italiano è il motivo di fondo della presa di posizione di Volpe, e delle precedenti dichiarazioni dei due capibanda Ford e Kissinger. Oltre a ciò, è evidente che il governo Usa ha voluto manifestare il suo appoggio ed esercitare una spinta nei riguardi dei settori reazionari della Dc, del Pri, della socialdemocrazia, dell'estrema destra, dell'apparato statale - presidente della repubblica incluso - i quali stanno attivamente lavorando per compattare le forze e rovesciare, con le buone o con le cattive, la tendenza in atto all'emarginazione e alla crisi della Dc e delle destre e all'ascesa al governo da parte dello schieramento di sinistra, sulla spinta delle lotte operaie e popolari di questi anni e dei prossimi mesi.

Vi è infine un terzo importante aspetto. Anche il più venduto dei governi «gorilla» latino-americani avrebbe sentito il dovere, se non altro per non perdere del tutto la faccia, di protestare e di invitare l'ambasciatore Usa a fare i bagagli. Ma, e sorvoliamo sulle comiche dichiarazioni del socialdemocratico Cariglia sulle presunte peculiarità di un ambasciatore Usa, per cui sarebbe per così dire «naturale» che interferisca nelle faccende politiche del paese che lo ospita, i nostri governanti dc e repubblicani si sono ben guardati dal dire una parola. Segno preoccupante, da un lato, di quanto siano al lavoro le varie forze reazionarie per una rivincita antioperaia e antidemocratica e dall'altro della natura di quisling potenziali, di pinochet al servizio del dollaro, di forza disposta a difendere il capitalismo e l'imperialismo anche con le forme più

Luigi Vinci

SEGUE A PAG. 8

La nuova, gravissima provocazione dell'ambasciatore americano John Volpe, ha dato vita immediatamente a una serie di reazioni delle forze politiche italiane e dei maggiori organi di stampa del paese. Gli unici assensi, come era scontato, sono venuti da destra. Infatti il quotidiano fascista «*Il Secolo d'Italia*» e l'organo fiancheggiatore del Msi «*Il Tempo*», presentavano e commentavano l'intervista come una sorta di atto di rifondazione del «partito americano» in Italia: l'estremo baluardo anticomunista. Questi assensi dimostrano ulteriormente quale sia l'area politica che questo signore difende e protegge.

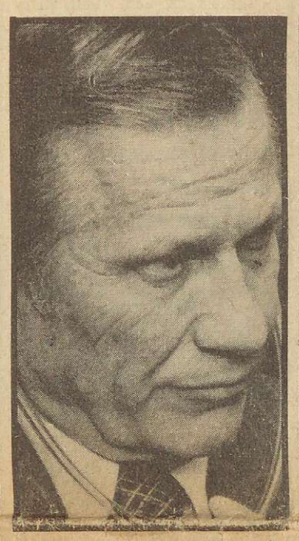
La questione al centro del dibattito che si è sviluppato, è quella relativa a una immediata presa di posizione del governo italiano su un atto di ingerenza politica che non è il primo di questo ingombrante diplomatico e che non a caso segue di poco la sortita estiva del presidente della repubblica.

In casa dc si registra il più assoluto silenzio e questo è un altro sintomo della squallida parabola di questo partito.

La questione è poi stata formalmente sollevata dal gruppo del Pci del Senato, che ha presentato al presidente del consiglio una interpellanza, per conoscere «*quali passi abbia compiuto il governo italiano per protestare contro l'intervista concessa dall'ambasciatore John Volpe a un settimanale*».

Nella stessa interpellanza, valutando il significato politico del problema, viene affermato che si tratta «*di una inammissibile interferenza nella vita politica nazionale, una intenzione dichiarata e da respingere di influire su scelte e orientamenti che appartengono soltanto alla libera decisione delle forze politiche italiane*». Considerazioni analoghe vengono svolte dal Psi. L'*Avanti*, ha scritto che «*la visione di politica estera che Volpe segue è tutt'ora ancorata agli anni della guerra fredda e quindi non solo risulta inaccettabile... ma quello che più preoccupa sono le velate allusioni alla non «indifferenza» degli Stati Uniti*. E' chiaro - - scrive l'organo del Psi - che ci troviamo di fronte a una «*inaccettabile interferenza negli affari di un altro paese*».

Sempre sull'intervento del governo italiano in merito a questo problema, Vittorelli, della direzione del Psi, con un articolo che appare sul *Lavoro* di Genova, scrive che non si può rimanere indifferenti davanti a dichiarazioni del genere, e che il governo deve precisare quanto



IL GOLPISTA. L'ambasciatore John Volpe.

prima in Parlamento alcuni principi della nostra Costituzione relativi alla difesa della nostra indipendenza nazionale. Vittorelli ha inoltre posto, come Psi, quattro precise questioni che riguardano: l'interpretazione strategica da dare alla Nato; se la Nato stessa ha instaurato un clima di libertà vigilata; la inammissibilità di pronunciamenti di ambasciatori stranieri circa le formazioni di un governo piuttosto che di un altro e la denuncia ferma agli Usa che Volpe è ormai una persona indesiderabile e che quindi deve andarsene.

A questo attacco deciso del Psi alle dichiarazioni di Volpe, fa da pericoloso bilanciere una notizia che, se fosse vera, darebbe ulteriormente la misura contraddittoria della configurazione politica di questo partito.

Infatti un dispaccio di agenzia dà notizia di un possibile viaggio negli Usa dell'on. De Martino, segretario del Psi. Viaggio che sarebbe stato definito in un precedente incontro dello stesso leader del Psi con l'ambasciatore americano Volpe.

L'ufficio stampa del Psi ha subito precisato «*che nel corso dell'incontro è stata esaminata l'eventualità di un invito da parte di qualche istituzione americana al segretario del Psi, per una visita negli Usa e che da parte socialista si è risposto che se tale invito verrà formulato ufficialmente, verrà accettato*».

Nonostante questi tentennamenti tuttavia, è importante che tutti i lavoratori, i democratici, diano una risposta decisa a Volpe e agli Usa, per riaffermare una linea di tendenza ormai irreversibile, quella del 15 giugno.

Ottavio Di Grazia

In un discorso a Bari

Moro chiede al Pci di fare il pompiere

Il presidente del consiglio, Aldo Moro, inaugurando ieri a Bari la Fiera del Levante, ha pronunciato un impegnativo discorso sulla politica economica del governo e sulla scadenza contrattuale nonchè sulle prospettive della sua compagine ministeriale.

A proposito di quest'ultimo problema Moro ha chiaramente indicato come alternativa al centro-sinistra diventato irrealizzabile dopo le scelte del Psi, un nuovo governo basato sull'intesa Dc-Psi e con un Pci «a metà strada tra governo e opposizione». Moro però ha avvertito che non intende dare le dimissioni fino a quando questa prospettiva non sarà fatta propria dai partiti interessati. Com'è noto nella Dc esiste un vasto schieramento che invece osteggia questa svolta e punta su una prova di forza. C'è da dire però che Moro considera la «nuova maggioranza» una specie di concessione da fare al Pci e al Psi alla condizione che questi due partiti riescano a mettere le briglie sui sindacati per impedire ai lavoratori di ottenere miglioramenti consistenti. In proposito è stato durissimo preannunciando che il governo interverrà con energia anche per impedire intese dirette tra Confindustria e sindacati (la famosa ipotesi-Agnelli: aumenti salariali e fiscalizzazione degli oneri sociali).

A pag. 2 le altre informazioni.

Tutti in piazza!

Ultima giornata delle grandi manifestazioni che hanno portato attraverso tutte le principali città italiane la solidarietà del proletariato italiano con l'eroica lotta del popolo cileno. Oggi sono in programma manifestazioni di grande rilievo a **ROMA**, dove Ao, Lc, Pdup, la Lega dei comunisti e l'Oc (ml) hanno programmato un grande corteo che andrà da piazza Esedra a piazza Navona con concentramento alle 17 e comizio alle 19. Interverranno Carmen Castillo (compagna di Miguel Enriguez) e Anna Maria Guevara, (sorella del Che) Altre manifestazioni sono in programma a **MILANO**, alle 16 in piazza Duomo con l'intervento dei compagni Milton Lee del Mir e Graziella Lira del Mapu; a **VENEZIA**, con un vero corteo che partirà da piazza Roma alle 20,30; a **TORINO**, con concentramento in corso Marconi alle ore 16 e comizio della compagna Isabel del Mir e del compagno Herreira del Mapu; a **BOLOGNA**, con una manifestazione regionale alle 17 cui interverranno un compagno del Mir e uno del Mapu; e inoltre a **GENOVA, SAVONA, TREVISO, TRENTO, VERONA, ANCONA, PIOMBINO, VIAREGGIO, CHIETI, NAPOLI, MATERA**.

Piromalli: Vincelli e Misasi mi hanno sempre onorato della loro amicizia

Lo ha dichiarato - secondo Panorama - ai poliziotti che durante una perquisizione avevano trovato in casa sua i biglietti da visita dei due parlamentari dc - Anche Giorni-Vie Nuove conferma la validità delle nostre accuse

Il silenzio generale dei quotidiani sui legami tra il deputato dc Vincelli e la mafia calabrese non è stato osservato anche dai settimanali. Alcuni di questi, anzi, sia pure con insolita cautela, vi hanno fatto esplicito riferimento. Prendiamo ad esempio *Panorama* che in uno degli articoli dedicati alla vicenda di Cristina Mazzotti scrive: «Recentemente, in una perquisizione che la polizia ha fatto a casa di Girolamo Piromalli, sono stati trovati biglietti da visita di Riccardo Misasi, deputato democristiano di Cosenza, e di Sebastiano Vincelli, anche lui democristiano eletto nel Cosentino. "E questi chi sarebbero?" gli hanno chiesto i poliziotti. "Persone per bene che mi onorano della loro amicizia" ha risposto don Mommo». Girolamo Piromalli, come è noto, è uno dei più grossi boss mafiosi calabresi.

Il settimanale milanese aggiunge che suo fratello Giuseppe sorvegliato a Roma dai carabinieri perchè doveva essere spedito al soggiorno obbligato, ogni sera passava «a fare un saluto a casa di un deputato democristiano».

«Nel corso delle indagini sul delitto -scrive fra l'altro il settimanale del Pci *Giorni Vie Nuove*- non solo si sono fatti nomi di deputati socialisti, ma se ne è fatto (e si continua a fare qui a Novara anche nel momento in cui scriviamo queste note) anche un altro: quello dell'onorevole Sebastiano Vincelli, deputato dc di Reggio Calabria, di cui si dice che sia notoriamente legato ad ambienti della «onorata-società» del Reggino. Perchè il Pg che è stato in «ni» per Achilli, già che c'è, non fa un pensierino anche su Vincelli? Oppure, perchè è un deputato della Dc non si può?» si chiede l'articolista del settimanale, guardandosi bene tuttavia dal riprendere la denuncia fatta dal Quotidiano dei Lavoratori.

Giorni - Vie Nuove ricorda anche che cinque anni fa l'onorevole Frasca del Psi, con prove alla mano, denunciò in parlamento il connubio tra l'ex sottosegretario alla giustizia, onorevole Misasi (Dc), con i mafiosi di Gioia Tauro, mostrando i fonogrammi con i quali Misasi annunciava a chi di dovere che per certi «picciotti» aveva ottenuto la scarcerazione (essendo sottosegretario alla Giustizia)! Frasca fu fatto passare per matto e alcuni giornalisti - ricorda il settimanale - che avevano collaborato con lui nell'inchiesta, furono minacciati di morte.

Da questo edificante quadretto si capisce anche troppo del silenzio osservato dalla stampa sulla denuncia da noi portata avanti!

Il nome di Sebastiano Vincelli è stato fatto anche dal *Mondo* che si limita però a riportare l'ipotesi avanzata dal *Quotidiano* senza per altro approfondire le nostre affermazioni nei pur ampi servizi dedicati alla 'ndranghenta.

Don Momo Piromalli, il noto boss di Gioia Tauro già implicato nel sequestro di Paul Getty junior, il cui nome è stato fatto con insistenza anche a proposito del sequestro Mazzotti, ha rilasciato una intervista al settimanale milanese *Tempo*, smentendo che in Calabria esista la mafia (sic!) e ribadendo la propria amicizia con i deputati democristiani Vincelli, Boca e Misasi. Un'amicizia di sangue specie quella con Vincelli, suggellata - come si ricorderà - dall'avere il deputato dc tenuto a battesimo uno dei figli del notissimo e temuto mafioso.

Intanto sul fronte delle indagini ufficiali sul caso Mazzotti i fatti stanno avvalorando l'impressione che magistratura e polizia abbiano messo le mani solo sui pesci piccoli della cosca calabrese.

Achille Gaetano, indicato dagli inquirenti come uno degli organizzatori del rapimento, attualmente latitante, ha fatto sapere che si costituirà dopo aver fatto pervenire alla magistratura un memoriale definito «esplosivo» sulla vicenda. E' evidente l'interesse del mafioso di sminuire le proprie responsabilità, ma è altrettanto chiaro che in questo gioco di scaricabarile possano emergere nomi e circostanze interessanti.

Le piattaforme sindacali sono una base su cui si può avanzare

I metalmeccanici si preparano allo scontro, ora le fabbriche dovranno discutere le proposte del Direttivo della Flm, mentre ad uno stadio più avanzato è la «consultazione» tra i chimici e tra gli edili.

Si va delineando sia il quadro politico che i temi centrali della lotta operaia. L'attacco padronale non da tregua e per certi aspetti, primo tra tutti l'occupazione, si è fatto più pesante dopo la vittoria del 15 giugno. Lo schieramento avversario si è preparato alle scadenze dell'autunno: le divisioni interne, la generale incapacità di offrire qualsiasi credibile prospettiva, trovano una loro unità nell'esigenza di riprendere il controllo sulla classe operaia. La Malfa chiede il blocco dei salari, Leone sceso in campo, aprendo la porta ai suoi amici americani, cercando di scaricare sui lavoratori la responsabilità della situazione di crisi e di disfacimento della società, Agnelli tenta di comprarsi con qualche soldo, che però nei fatti non ha alcuna intenzione di sborsare, la pace sociale in fabbrica e la mobilità della forza lavoro, ma chiede come contropartita immediata la fiscalizzazione degli oneri sociali, scaricandone i costi sulla collettività che, con l'attuale meccanismo di prelievo fiscale, significa sui lavoratori e le categorie più deboli.

Qualcuno ne approfitta subito per chiarire che non sono necessarie lotte, vanno a danno dell'occupazione e dice che se le rivendicazioni salariali saranno ragionevoli incontreranno la comprensione della controparte.

Il Pci ha ribadito più volte che non vanno monetizzati i risultati elettorali e il vero significato è l'invito agli operai ad accettare altri sacrifici:; questa linea è coerente con il rifiuto di condizionare gli aumenti delle tariffe pubbliche e con la battaglia del Pci per il disimpegno sindacale su questo terreno. Nelle fabbriche i padroni agitano lo spauracchio della disoccupazione e fanno largo uso della cassa integrazione, con la quale si finanziano la ristrutturazione. Ma proprio nella lotta contro la cassa integrazione la situazione è profondamente modificata in fabbrica: all'Alfa e alla Innocenti si è passati alla contrattazione, in sostanza accettazione, al rifiuto ed alla lotta.

Come rispondere all'attacco all'occupazione è il problema centrale per la crescita del movimento di lotta e la Flm se da un lato ha definito esemplari le lotte di Milano nell'ipotesi di piattaforma non ne propone la generalizzazione, innalzando il livello dello scontro, ma ripropone i vecchi criteri di contrattazione e questo all'apertura della fase di lotte. Anche il problema delle fabbriche occupate e quelle minacciate dai licenziamenti, e del collegamento tra le loro lotte con quelle per la conquista degli obiettivi generali, crediamo vada impostato ponendo la pregiudiziale della garanzia del posto di lavoro, che non è il massimalismo di Trentin di non firmare alcun accordo se non vien risolto il generale problema dell'occupazione, ma un obiettivo unificante e concretamente raggiungibile come risultato dello scontro contrattuale.

Certamente sarà uno scontro duro, le richieste delle più importanti categorie, edili,

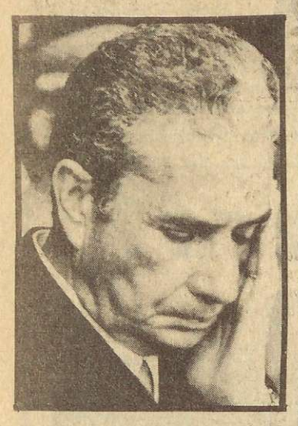
Franco Calamida

SEGUE A PAG. 5

DALL'INTERNO

Moro promette di aprire al Pci e di rilanciare la spesa pubblica in cambio della tregua salariale

In un discorso in occasione dell'inaugurazione della Fiera del Levante, Moro presenta organicamente la sua linea di rilancio della Dc e del governo - Rifiutata l'ipotesi di una crisi di governo che porterebbe inevitabilmente ad elezioni anticipate non rimane che offrire al Pci e ai sindacati di collaborare



Bari, 12

Un rito che si ripete ogni anno: Moro in occassione dell'inaugurazione, nella sua Bari, della Fiera del Levante, pronuncia il suo discorso «storico». E questo è certamente un anno più «storico» degli altri: il 15 giugno, il terremoto interno alla Dc, le lotte popolari crescenti hanno terribilmente logorato un governo che, come ha detto Moro, *«era caratterizzato dalla speranza, in condizioni propizie, di una rinnovata intesa per la politica di centro sinistra»*.

Le cose, come ognuno sa, sono andate diversamente: la furiosa compagna elettorale di Fanfani (di cui Moro è stato complice) non è valsa ad evitare il rafforzamento della sinistra e, quindi, il naufragio del centro sinistra, del «rapporto preferenziale» di De Martino eccetera.

Ci si trova, dunque, ad una svolta, e Moro ha oggi tentato, con questo discorso, se non di presentare proposte politiche diverse da quelle che gli si conoscevano, piuttosto di sistematizzare tutti i brandelli di linea che lui e Zaccagnini hanno applicato alle varie scadenze, tanto interne alla Dc, quanto esterne, di governo.

Fallito dunque l'obiettivo di una rifondazione del centro sinistra, in un momento in cui *«la situazione si è deteriorata»*, Moro si è domandato *«se l'equilibrio che si esprime in questa formula non sia ancora accettabile, se il governo non costituisca una riserva di saggezza e di realismo di fronte ad oscure prospettive politiche»*, in un momento in cui *«c'è incertezza e confusione ed il rischio che a diradarle intervenga, presumibilmente con una divaricazione radicale, un grande dibattito elettorale»*.

È la minaccia delle elezioni anticipate che il presidente del consiglio ha fatto balenare quale unico sbocco di una crisi di governo.

L'unica alternativa possibile è il mantenimento di questo governo, evitando con ciò una *«divaricazione radicale»*. Tra le *«incertezze»* più gravi, vi è, infatti, anche quella *«circa formule che coinvolgono il partito comunista, a mezza strada fra il governo e l'opposizione»*.

Ed è, questa di Moro, una ammissione importante: *«Tocca alle forze politiche pronunciarsi su un qualche modo di associazione del partito comunista alla maggioranza»*, pur *«in presenza di quelle ragioni di diversità che abbiamo altre volte evocato»*; *«nessuno, sia detto per inciso, può disconoscere»* ha continuato Moro *«soprattutto oggi la forza e il peso del partito comunista nella vita del paese, nessuno può pensare di sottrarsi ad un confronto serio, non superficiale nè formale, con la massima forza di opposizione, sul contenuto del programma e sulla situazione politica»*.

Moro, cioè, con maggiore chiarezza che in altre occasioni, ha preso atto del mutamento sostanziale che è avvenuto nella situazione italiana, ma questa costosa ammissione ha, come sempre accade quando ci si trova ad avere a che fare con democristiani, un doppiofondo molto pericoloso. *«Esplorare fino in fondo la possibilità»* di intrattenere rapporti più stretti con il Pci, di coinvolgere il maggiore partito della sinistra italiana nella maggioranza, impone una contropartita precisa.

La voce del Pci, ha detto ancora Moro, *«sarà ascoltata ed a questo grande movimento, senza alcuna confusione di ruoli, sarà indirizzata la nostra voce, che darà sempre conto delle obiettive condizioni nelle quali l'Italia si trova, dei suoi problemi dei rischi che corre, delle sue possibilità»*. *«Ci rivolgeremo»* ha continuato il presidente del consiglio *«alle forze produttive. Ci rivolgeremo in particolare alle grandi forze sindacali, che sono tanta parte della nostra società, facendo appello, alla loro coscienza, una coscienza del pubblico bene che non contraddice all'interesse di classe»*.

Ecco, dunque, spuntare fuori l'aggancio reale di questa offerta di collaborazione alla sinistra parlamentare, e in particolare al Pci, con la situazione economica, con le scelte decisive che il governo ha di fronte, dato anche che, e questo ha costituito una parte decisiva del discorso di Moro, si avvicina il momento in cui milioni di lavoratori, alla scadenza dei contratti, presenteranno ai padroni e al governo il conto delle loro esigenze di vita e di salario.

A questo proposito, Moro ha rivolto un *«appello»* alle organizzazioni sindacali, le quali *«sono legate, come noi lo siamo, ad una visione d'insieme. Non si tratta semplicisticamente»* ha continuato *«di una tregua salariale sociale, ma di una partecipazione alle grandi valutazioni e alle grandi decisioni. È vero che bisogni debbono essere soddisfatti, problemi risolti, conquiste civili finalmente realizzate. Ma questo impetuoso processo di rinnovamento e di elevazione umana non può essere inteso nei termini di una richiesta che il governo deve soddisfare, ma, come un esigere sì, ma anche un fare, ciascuna parte creando condizioni propizie per la ricostruzione dell'economia e lo sviluppo della vita sociale del Paese»*.

La visione della società e del suo sviluppo è quella, vecchissima, del corporativismo cristiano, per cui le classi, nonchè lottare, collaborano per il *«bene comune»*. Ma c'è qualcosa di più (e, in un certo modo, di molto più grave) nel discorso del presidente del consiglio: c'è il tentativo di rappresentare lo Stato, le industrie pubbliche, e quindi il regime democristiano, come garanti della stabilità sociale, anche contro le spinte distruttive che nella società si manifestano a causa dell'azione del padronato privato, che ha l'unico scopo di recuperare i propri profitti decurtati dalla crisi. La Dc, sembra dire Moro tra le righe ha ben altri scopi, quello appunto di assicurare il «bene comune».

Questo discorso è ancora embrionale, ma solido. Dopo una rapida analisi della crisi economica mondiale, Moro è infatti passato ad illustrare la linea di politica economica che il governo intende seguire nei prossimi mesi, e, quindi, anche che cosa in concreto si offre a sindacati e partito comunista (il partito socialista è pressochè scomparso dai piani di Moro), per permettere loro di salvare la faccia di fronte ai lavoratori.

«Dopo la dura manovra per la stabilizzazione dei prezzi e della bilancia dei pagamenti «già nel discorso programmatico per l'insediamento dell'attuale governo, si rilevava che l'obiettivo principale della politica economica doveva essere spostato sulla manovra di rilancio». Per esempio, il governo, in questi mesi, ha proposto al parlamento *«una serie di provvedimenti di spesa di ampie dimensioni»*.

In questa direzione si muoverà il governo: *«Si tratta innanzitutto di affiancare ad una politica di bilancio più espansiva di quella di altri paesi, una politica monetaria lievemente più restrittiva, come è necessario quando la manovra sulla domanda interna debba effettuarsi in una situazione di conti con l'estero tendenzialmente deficitaria»*.

E qui sta il trucco. Innanzitutto, non si promette una radicale inversione di tendenza per quanto riguarda la politica creditizia e quindi, in ultima analisi, la situazione occupazionale. In secondo luogo, una espansione della spesa pubblica, in coincidenza con il mantenimento delle restrizioni creditizie (anche se lievemente allentate) significa di fatto favorire una mostruosa espansione del potere e del peso dell'industria pubblica nei confronti di quella privata, significa cioè rafforzare ancora di più le basi concrete, finanziarie e clientelari, del regime democristiano. Ed è questa caricatura democristiana del peronismo che Moro ha la sfrontatezza di offrire alla sinistra, ai lavoratori, cercando di travestirla da svolta a sinistra, da ritorno della Dc alla sua autentica «natura popolare».

Nessuno potrebbe crederci, ed infatti è lo stesso Moro a diradare, poco più avanti, ogni dubbio, affrontando il nodo dei contratti.

«Quando scadono i contratti per milioni di lavoratori, difficilmente il mero gioco della contrattazione fra le parti sociali fornisce un risultato soddisfacente per le due conseguenze sui livelli di occupazione e sulla possibilità di crescita del paese».

Ci vuole responsabilità, dice Moro, tanto più che «in questi anni i costi del lavoro italiano hanno largamente recuperato, nonostante la svalutazione della lira, la differenza con i livelli salariali del resto d'Europa ed in taluni casi ormai il nostro costo del lavoro è il più alto del continente».

Sono bugie senza precedenti, ma Moro continua imperterrito: *«Vi sono quindi limiti per nuovi aumenti salariali: se essi fossero superati, la nostra banca centrale non potrebbe presumibilmente aggiustare, come ha fatto altre volte, l'offerta di monete. Ne conseguirebbe con immediatezza un rovesciamento delle tendenze attuali del costo del denaro ed una nuova restrizione del credito»*.

Sarebbe un disastro, afferma Moro lamentosamente. Meglio è, invece, accontentarsi di una spesa pubblica *«lievemente»* aumentata, che forse offrirà qualche posto di lavoro in più, ma che certamente contribuirà a far risorgere dalle sue ceneri la Democrazia Cristiana.

Il disegno è a lungo respiro, e rappresenta la «novità» della linea di Moro. Essa si basa su un supposto desiderio sfrenato del Pci di entrare nell'area di governo, sulla capacità dei sindacati di avere una visione «complessiva» dei problemi e, soprattutto, sulla possibilità che tanto Pci, quanto sindacati riescano a controllare i movimenti delle masse.

bisogni popolari premono, i contratti stanno per irrompere sulla scena politica, e già da molto tempo le masse hanno compreso che nemici non sono solo i padroni, ma anche il governo e la Dc.

Pierluigi Sullo

SCUOLA
Non piace a Malfatti: trasferito d'ufficio

È stato trasferito d'ufficio dalle autorità ministeriali il prof. Matteo Pischedda, direttore didattico del 142° circolo, la scuola elementare a tempo pieno W. Disney di via Perazzi. Evidentemente Malfatti utilizza i «suoi» organi di gestione scolastica soltanto quando gli fa comodo, mentre preferisce scavalcarli e ricorrere a vecchi e più sicuri metodi autoritari in occasione di repressioni. Come denuncia in un suo comunicato il Comitato di Quartiere Nuovo Salario, la Walt Disney, a differenza delle altre scuole elementari della zona, si è distinta in avanzate esperienze didattiche. Il corpo insegnante della Walt Disney, ma specialmente le famiglie dei bambini che la frequentano vivono in questi giorni nella preoccupazione che il provvedimento repressivo del ministero metta in forse l'inizio dell'anno scolastico, vanifichi le importanti conquiste nel campo della didattica, ma specialmente svuoti gli organi di gestione scolastica di ogni possibilità di intervento democratico.

CARCERI
Manifestano i detenuti a Piacenza

Piacenza, 12

Ieri nelle carceri di Piacenza i detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle dopo l'ora di aria. È l'ultima delle manifestazioni di detenuti che si stanno registrando con tanta frequenza in questi ultimi tempi. Si tratta di una delle forme di lotta più nuove per sollecitare la riforma carceraria e per fare avere condizioni di vita migliori ai detenuti.

La manifestazione è continuata durante tutta la giornata e si è conclusa poco dopo le 20.

Sul posto sono giunti il procuratore di Piacenza dott. Bongiorni e il vice questore dott. Gasabina. Il carcere è stato circondato dalla polizia ma non si sono registrati incidenti di rilievo.

Fra i dimostranti c'erano anche 30 detenuti che erano stati trasferiti di recente a Piacenza dal carcere di Rebibbia, centro di manifestazioni di detenuti dei giorni scorsi.

DC
Lite all'interno di Forze nuove

Roma, 12

Quanto la Dc sia in crisi lo dimostra un ulteriore polemica scoppiata all'interno della sinistra del partito, fra i componenti della corrente di Forze Nuove.

Carlo Fracanzani, esponente veneto dell'ala sinistra del gruppo, noto per avere più volte preso posizione contro Donat Cattin, è stato a sua volta contestato da un uomo molto vicino al ministro dell'industria: l'on. Morini.

L'on. Morini riferendosi alle più recenti dichiarazioni di Fracanzani ha affermato che chi «si ritiene tra gli alfieri della rifondazione della Dc», e rilascia «fantasiose dichiarazioni sull'assetto del partito» finisce per accreditare le valutazioni di "alcuni giornali di destra" per indebolire l'attuale segreteria politica. In particolare Morini osserva che le accuse contro alcuni uomini della Dc. non fanno altro che favorire l'avversario politico e disgregare ulteriormente la Dc.

Gava chiede gratis i voti di Pci e Psi: per il commissario?

Il padrino napoletano della Dc ha preceduto, con un articolo sul Popolo, la presa di posizione ufficiale del partito - Ha proposto un centro sinistra appoggiato dal Pci - DP non è «costituzionale»

Napoli, 12

Gava ha parlato, ma non più per bocca dei suoi portavoce in Consiglio Comunale o attraverso il jolly di complemento socialdemocratico. Ha parlato proprio lui, anzi ha scritto (commettendo anche vari errori di grammatica politica) un rapporto per il *Popolo* democristiano. Era ancora in corso stanotte la riunione anticipata (il lungo venerdì democristiano con le varie riunioni degli organi del partito è stato anticipato al giovedì) dei capitribù locali che le rotative del *Popolo* giravano, inchiostrando di nero il rapporto del padrino. Inutile quindi attendere ancora il documento dc napoletano che sarà diffuso oggi. Gava ha detto che la Dc è per una giunta Dc-Psi-Psdi-Pri con il voto favorevole dei due partiti agli opposti estremi (Pli e Pci), naturalmente con il Pci utile portatore di voti, ma fuori da Palazzo San Giacomo.

Data la debolezza politica e numerica del centro-sinistra a Napoli, minoritario, Gava ha implicitamente detto che vuole il commissario. Anche perchè questa proposta gaviana non è affatto condivisa dal Psi.

Si registra intanto il fallimento verso cui sta anche andando il tentativo di Iacono (Psi) alla Provincia di Napoli, dove la Dc ha tra l'altro, gli uomini più oltranzisti e reazionari.

La maggioranza del Psdi napoletano (mentre la minoranza sembra sempre più sull'orlo della scissione) continua a ricevere appoggi da quella che Saragat stesso definiva nella nota lettera - a proposito della quale gli esegeti napoletani socialdemocratici si stanno chiedendo se era personale in quanto scritta da Saragat come persona e non come politico o se era personale in quanto rivolta personalmente al segretario cittadino Psdi (come si vede, trattasi di un problema di fondo per la vita di Napoli nel prossimo trentennio) - la grande stampa cosiddetta libera legata al padronato reazionario. Viene proposto un governo di salute pubblica dal Pli al Pci. Infine da registrare la convergenza obiettiva di Compagna (Pri) sulle posizioni di Gava. Ben lontani i tempi in cui l'esponente repubblicano rivestiva di crocianesimo la battaglia dei progressisti degli anni '50 per la rinascita del sud, fondando la rivista *Nord e sud*, Compagna ci ha ripetuto (isolando lo stesso Galasso) che era per un mandato informale non sbilanciato e non colorato. Di rosso, naturalmente.

R. Di Francesco

L'ignoranza del provocatore

Le vie della provocazione sono infinite: Antonio Gava non può mandar giù il successo ottenuto dalle forze politiche della sinistra il 15 giugno a Napoli. Dopo aver perso la maggioranza nel suo feudo di Castellammare (e fin da due anni fa), la sonora sconfitta subita a Napoli spinge il 'padrino' fino alle soglie della provocazione.

Soprattutto, a Gava non và giù il successo di Democrazia Proletaria, il cui voto in Consiglio Comunale è determinante per uno schieramento anticlericofascista. Si meraviglia, il padrino, nel suo rapporto pubblicato sul Popolo *democristiano, che da questo schieramento Democrazia Proletaria non venga esclusa. A parte l'ignoranza in matematica (anche numericamente uno schieramento anti-clericofascista è impossibile senza Dp), Gava si sente disturbato dal fatto che l'arco costituzionale consultato in agosto da Galasso, sia* «stranamente esteso anche a Dp», *anzi a quello che Gava, ignorante anche in politica, chiama il* «partito di Democrazia Proletaria». *Non ci piace fare i maestrini tantomeno a un gaviano come Gava; anzitutto Democrazia Proletaria non è un partito, e questo lo sa anche Jacobelli, ma è la lista unitaria di movimento promossa dalla nuova sinistra, Pdup, Ao, Ms, Ac (tutte sigle politiche che da perfetto ignorante Gava ignora, ma gliele spiegheremo un'altra volta), nella quale sono entrati anche compagni provenienti da quella parte del movimento operaio e di classe che, in perfetta coerenza con la propria fede cristiana, ha ritenuto di fare una scelta di classe, rifiutando la pretestuosità dell'unità interclassista dei cattolici nella Dc.*

Quanto all'arco costituzionale a parte il fatto che per Gava sono costituzionali solo i cattolici che votano Dc (ignoranza religiosa, oltre che giuridica), Democrazia Proletaria rivendica - lo ha detto il consigliere regionale Giovanni Russo Spena, uno di quei compagni del Pdup proveniente dall'esperienza politica anti-dc dell'Mpl, nel suo discorso in Consiglio Regionale motivando il no di Democrazia Proletaria al pateracchio della giunta di centrosinistra cosiddetta aperta al Pci - le sue radici storiche, politiche, culturali, sindacali, nel Movimento Operaio e di classe, nella Resistenza al nazifascismo, ed oggi nella nuova Resistenza contro la Dc, il clericofascismo e i suoi padrini.

Può la Dc d Gava rivendicare l'appartenenza all'arco costituzionale quando a Napoli nel '46 - in coerenza con la linea democristiana nazionale d'appoggio ambiguo alla Repubblica e di sostanziale connivenza con le forze conservatrici monarchiche - la monarchia prese l'80% grazie al ruolo dell'apparato dc locale? Oggi Democrazia Proletaria, può dire, dopo trent'anni di gestioni missine, monarchiche, democristiane, commissariali, di aver contribuito anche nell'istituto comunale, in modo determinante, a rendere minoranza le forze del clericofascismo.

R.D.F.

Marche: centro-sinistra appoggiato dal Pci

Per il contesto politico e sociale e lo sviluppo acuto e rapido che caratterizza oggi la rottura degli equilibri tradizionali nel quadro politico marchigiano, dove la gestione clientelare del potere Dc e dei suoi partiti satelliti si va sgretolando, dobbiamo esprimere un giudizio fortemente negativo sul varo della nuova giunta regionale di centro-sinistra con l'appoggio del Pci.

In seguito all'approfondimento della crisi economica sono emerse le contraddizioni della politica interclassista democristiana, in seno alla quale alcuni ceti sociali che storicamente controllava non hanno visto più rappresentati i propri interessi. Si tratta in realtà degli strati popolari, soprattutto i coltivatori diretti, i mezzadri, settori del pubblico impiego.

Ai guasti provocati nel tessuto sociale marchigiano dall'abbandono delle campagne, dallo spopolamento dei centri agricoli, dalla crisi dell'artigianato si aggiungono gli effetti, qui particolarmente pesanti, della crisi: la disoccupazione è un fatto ormai generalizzato, il decentramento produttivo alimenta a dismisura fenomeni di lavoro a domicilio e minorile. Per i lavoratori occupati nelle fabbriche le cose non vanno meglio in termini di ritmi nocività, straordinari.

In questo ambito non si può attribuire l'elevato aumento dei voti ottenuti dalla sinistra il 15 giugno che ad una radicale domanda di cambiamento del quadro politico ed economico della regione, una domanda che sorge dal cuore degli strati popolari e del movimento di lotta.

È l'unico modo per porsi di fronte a questo voto, per i partiti della sinistra, doveva essere quello di proporsi come forze di governo rapportandosi direttamente alle esigenze e alle rivendicazioni delle masse popolari, costruendo nel movimento un'alternativa che desse un seguito, rispettandolo rigorosamente, al verdetto elettorale che ha condannato senza appello il malgoverno democristiano. Alla coerenza con le indicazioni popolari il Pci e il Psi hanno preferito sostituire fin dall'inizio un accordo istituzionale con la Dc, dimostrandosi così attaccati ad una interpretazione numerica e non politica della maggioranza e incapaci di trovare la forza per isolare la Dc e le sue clientele.

Questa interpretazione, sottovalutando la crisi che attraversano e la disgregazione interna che li contraddistingue dopo la batosta elettorale, non fa che dar fiato prezioso alla Dc e ai partiti di centro suoi alleati. E, ancor più gravemente, si sottovalutano le potenzialità di un governo che col sostegno popolare e con la ferma volontà unitaria dei consiglieri di sinistra poteva dare in assemblea alla giunta rossa una maggioranza solo formalmente relativa.

Invece, la trattativa con la Dc ha voluto ridare a questa una credibilità che i lavoratori le hanno inequivocabilmente rifiutato arrivando così al polpettone Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri.

In altre parole, sullo spostamento a sinistra dello elettorato marchigiano ha prevalso la politica di recupero della Dc e l'ottica del compromesso storico, magari offrendo al partito dei padroni la copertura delle mani pulite della sinistra.

In realtà l'apparato clientelare dc, anche se ha ricevuto un duro colpo il 15 giugno, con il suo posto nella giunta riesce anche a mantenere in piedi svariate posizioni di privilegio all'interno dell'amministrazione regionale.

Quello che i partiti della sinistra riformista hanno voluto, in mezzo al generale spostamento a sinistra e alla grande fioritura di giunte rosse nei comuni e nelle regioni di tutto il paese, è stato dimostrare la possibilità di raggiungere un'alleanza politica con la Dc e spezzare una lancia in nome del compromesso storico.

Se questa vuol essere una giunta «esemplare», ci penserà il movimento di lotta a smentirla: la sinistra rivoluzionaria lavora in questa direzione.

Muore per le cure un giovane romano

Roma, 12

Angelo Corsini, giovane di Civitavecchia è morto all'ospedale Gemelli di Roma per cancrena gassosa alle 23 di ieri sera. Angelo soffriva di asma e alcuni giorni fa era stato ricoverato all'ospedale militare romano, il Celio, e sottoposto a diverse analisi dato che per questa sua malattia aveva chiesto di essere esonerato dal servizio militare.

In ospedale però il giovane si era sentito male. Di fronte all'attacco di asma i medici del Celio hanno praticato al giovane un iniezione (non si sa precisamente con quale farmaco) che ha provocato la morte.

Nel giro di tre giorni le condizioni di Angelo sono andate man mano peggiorando, si è sviluppata una forma di cancrena gravissima. I medici, preoccupati più che altro che la notizia non trapelasse, e assolutamente incapaci di curare Angelo Corsini, lo hanno trasferito prima al Policlinico e poi al Gemelli.

Al Policlinico si è tentato di salvare il giovane operando numerose incisioni su una gamba per svuotare la cancrena.

Essendo risultata inutile questa operazione e essendo oramai in coma, il giovane è stato nuovamente trasferito. Al Gemelli, dove quando è arrivato era già in coma profondo, gli sono state praticate ben undici trasfusioni di sangue.

Alle 23, senza più uscire dal coma, Angelo Corsini è morto. L'incredibile vicenda che chiama in causa direttamente i medici del Celio (dove in seguito alle 'cure' è iniziata la dolorosissima agonia di Angelo) ora la si vorrebbe mettere a tacere.

Non solo le autorità militari principali responsabili dell'accaduto ma anche quelle sanitarie sembrano infatti intenzionate a considerare questa morte un semplice incidente.

Così come si chiudono, come 'incidenti' tutte le vicende che portano alla morte (per mancate cure o per le condizioni di vita disumane) di tanti militari di leva.

Sequestri: arrestato a Brindisi dirigente Msi

È il segretario provinciale del partito - Nel rapimento del banchiere Mariano avrebbe agito per conto del deputato fascista Manco

Brindisi, 12

Gli sviluppi della vicenda del rapimento del banchiere leccese Luigi Mariano, rilasciato alcuni giorni fa a Chiatona in provincia di Taranto dopo quarantanove giorni di prigionia e dopo una ingente somma di riscatto pagato dai familiari, stanno assumendo aspetti sempre più clamorosi.

Punto cruciale dell'indagine condotta fino ad ora è stato l'arresto di un noto delinquente fascista della zona, Mario Luceri da tempo ricercato.

Al momento dell'arresto Luceri, è stato trovato in possesso di banconote che si presume siano parte della somma pagata per il riscatto.

Il passato politico di questo figuro è abbastanza noto a Brindisi: si tratta di un noto picchiatore che si accompagnava spesso al deputato missino brindisino Clemente Manco. Questi elementi confermano l'ipotesi che attorno alla vicenda del rapimento del banchiere, ruotino i fascisti brindisini. Del resto questa ipotesi è confermata pure dalla scoperta fatta da parte degli inquirenti, di una villa in una zona residenziale del brindisino dove è stato prigioniero il Mariano. Questa villa è presa in affitto durante la prigionia del banchiere da un noto fascista di Brindisi, consigliere comunale e che ricopre nel Msi incarichi di grossa responsabilità. Si tratta di Luigi Martinesi, segretario particolare del deputato fascista Manco. Insieme al Martinesi è stata arrestata pure una donna della quale non si conoscono le generalità. I due sono stati subito trasferiti a Lecce a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Subito dopo è stato rintracciato anche il proprietario della villa, si tratta di un costruttore edile di Ostuni. Dalle sue dichiarazioni possono emergere fatti ancora più clamorosi, che del resto tutti a Brindisi già conoscono.

Dovrà emergere fra l'altro, a chi il costruttore ha affittato la villa, se direttamente al noto fascista o a qualche altro a suo nome. Non appena il magistrato avrà elementi sufficienti, dovrebbero esserci altri fermi negli ambienti fascisti della zona.

Ancora un particolare è emerso dall'inchiesta. Pare che alcuni giorni prima del rilascio del Mariano, un parente del fascista Luceri sia partito per il nord con i figli del pregiudicato, e dopo aver oltrepassato la frontiera è andato in Svizzera.

I motivi del viaggio non si conoscono, ma vi sono buoni indizi per ritenere che sia andato a riciclare il denaro della rapina.

Il compagno Panichi è libero. Ora in galera devono andare i veri assassini

Dopo ben cinque mesi di carcerazione preventiva, alla quale è stato costretto senza una sola prova che potesse giustificarne la detenzione, è finalmente stato scarcerato giovedì sera a Firenze, il compagno Francesco Panichi, militante di «Autonomia operaia».

Come è noto Panichi venne arrestato la notte fra il 17 e il 18 aprile al culmine dei gravissimi incidenti provocati a Firenze da elementi delle cosiddette squadre speciali dell'Antiterrorismo, quando, al termine della manifestazione di protesta per i fatti di Milano, agenti in borghese si scatenarono aggredendo selvaggiamente compagni e passanti che tornavano alle proprie case.

Fu in via Nazionale, mentre transitava a bordo della propria 500 bianca, che Panichi si imbattè in uno di questi gruppi di poliziotti «speciali», proprio mentre costoro erano intenti a bastonare un compagno. Panichi, convinto di trovarsi di fronte ad una squadraccia fascista, scese dalla macchina per aiutare il giovane aggredito. I poliziotti riferirono che era armato. Fatto sta che uno degli agenti gli si avventò contro e mentre fuggiva, gli sparò addosso due colpi di pistola, ferendolo ad un braccio. A questo punto sopraggiunse l'agente Basile che, freddamente, aprì a propria volta il fuoco contro i compagni fulminando Rodolfo Boschi, militante del Pci.

Il balletto delle bugie e delle prove false venne immediatamente orchestrato, come è d'uso in questi casi dalla stampa reazionaria, dai settori di magistratura fiorentina manovrati dal Procuratore generale Calamari e, naturalmente, dalla polizia. Lo sforzo generale era teso a dimostrare che il compagno Boschi era caduto vittima di colpi sparati dallo stesso Panichi. Incredibilmente, come si ricorderà, a questo coro di folli prestò la propria voce anche il Pci fiorentino che, per bocca del sindaco di Scadicci, Barbieri, ebbe a dire che ad uccidere Boschi era stato un militante di «Autonomia operaia».

Sotto i colpi della controinformazione organizzata dalla Sinistra rivoluzionaria, però, la pazzesca provocazione si sgretolò rapidamente. Ben presto i veri assassini furono indicati negli uomini di Santillo, l'operato dei quali, in veste di agenti provocatori, fu velocemente svelato.

Ora, dopo cinque mesi, lo stesso risultato pare essere stato raggiunto anche dai magistrati fiorentini. Francesco Panichi è libero ma, il risultato è ancora solo parziale: il compagno, pur non essendo più imputato di tentato omicidio aggravato nei confronti degli agenti Basile e Puleo, resterà accusato di minacce gravi a mano armata, quando fra pochi giorni il giudice istruttore stenderà la sentenza di rinvio a giudizio.

L'inchiesta, dunque, sembra non voler ancora procedere sui giusti binari: da una parte le perizie tecniche e la deposizione resa nei giorni scorsi dallo stesso Basile, hanno convinto il magistrato che Panichi non può essere colpevole di tentato omicidio; dall'altra si vuole insistere a vedere nel suo comportamento aspetti colposi. In realtà a noi sembra che se qualcosa a Panichi può essere contestato è solamente il porto abusivo d'armi, giustificato d'altronde dalle ripetute minacce fasciste da lui subite. Infatti se lo stesso giudice, come ha dichiarato, è certo che quella tragica notte gli agenti provocatori di Santillo svolsero un ruolo criminale e pazzesco. («Non si può picchiare senza ragione un govane. La polizia è andata troppo oltre i suoi compiti...», ha detto fra l'altro il giudice), è evidente che il comportamento di Panichi non può che essere visto come esercizio della legittima difesa.

Eppure fino ad ora, a parte Basile imputato di omicidio volontario gli altri poliziotti non sono ufficialmente sotto accusa. Cosa si aspetta a inchiodare alle proprie responsabilità tutti gli agenti provocatori che agirono quella notte compresi i feroci strateghi che li hanno istruiti ed attivati!.

F.V.

DALL'INTERNO

CONTROPROCESSO LAZAGNA

Frate mitra fu reclutato e istruito dai Carabinieri apposta per «incastrarlo»

Con questa pagina cominciamo la pubblicazione di un controprocesso ai carabinieri e alla magistratura di Torino preparato per il nostro giornale dal compagno avvocato Manlio Corabi.

Corabi è l'avvocato di Como presso il cui studio ha lavorato il compagno Giambattista Lazagna nel periodo intercorso tra il primo (1972) e il secondo arresto (1974).

In questi giorni si attende il rinvio a giudizio da parte del giudice istruttore di Torino Caselli del compagno Lazagna. Il rinvio è probabile perchè il 9 ottobre verrebbe a scadere l'anno di carcerazione preventiva e il compagno Lazagna, detenuto innocente, sarebbe scarcerato, automaticamente, cosa questa che il potere non è in grado di ammettere.

Proprio per questa ragione intorno al caso Lazagna è necessario sviluppare il massimo di agitazione. Lazagna è in carcere per non aver fatto niente, o meglio per aver incontrato un provocatore. Di Lazagna si cerca di parlare il meno possibile perchè parlare di lui vuol dire parlare del «provocatore generale dello stato» di Torino.

Ma noi non intendiamo tacere e invitiamo tutti i compagni e i democratici a fare altrettanto.

FOSSANO. La manifestazione per le vie cittadine, nel luglio scorso; centinaia di compagni che chiedono la libertà per il compagno Lazagna. *(Foto Alberto Roveri)*

GIOVANBATTISTA LAZAGNA. Un sorvegliato speciale che era contemporaneamente «capo» delle Br: l'assurdo della provocazione non ha limiti, ne giuridici nè logici.

Nessuno meglio di me sa quanto sono infondate le accuse...

Sono un amico dell'avvocato Giambattista Lazagna attualmente detenuto nelle carceri di Fossano (Cuneo) perchè coinvolto nell'inchiesta sulle Brigate Rosse.

Per due anni Lazagna ha lavorato nel mio studio di Como e nessuno meglio di me - che gli sono stato quotidianamente vicino -sa quanto infondate e assurde *siano le accuse che gli si* muovono; Lazagna non ha niente a che fare con le Br: ne parlavamo spesso e il suo giudizio è sempre stato negativo. Si è trovato invischiato in questa vicenda solo per aver avuto la malaugurata curiosità di conoscere quel «Frate Mitra» che allora non si era ancora scoperto come spia dei Carabinieri.

Tenete conto che su questo personaggio Maurizio Chierici aveva scritto un libro; Enzo Biagi aveva dedicato un servizio in Tv e nel novembre del 1973 il regista Lizzani - che si predisponeva a girare un film su di lui - me ne aveva parlato in termini entusiastici.

Come vedete, una curiosità, quella di Lazagna, che aveva attirato anche altri, e alla quale ognuno di noi avrebbe potuto soggiacere. Certo, un'intera esistenza può anche essere consumata senza queste «curiosità» tra guardinghe amicizie e calibrati e sospettosi rappporti sociali, ma sembra ragionevole ritenere che - in uno stato di diritto - questa sola «curiosità» non possa in alcun modo giustificare l'emissione di un mandato di cattura.

Pur non figurando come suo difensore ufficiale, ho seguito da vicino l'istruttoria e sono in grado di affermare che dalla stessa risulta inequivocabilmente che sin dell'origine *vi è stata una precisa volontà politica che ha imposto la cattura del compagno Lazagna, anche in assenza di qualsiasi indizio di colpevolezza,* perchè ciò serviva a completare lo schema di un disegno precostituito.

Come è già stato scritto (per es. Manifesto del 2 dicembre 1974) «Lazagna è importante per il Sid come sono importanti altri comunisti a suo tempo arrestati con lui, noti, guarda caso, per l'amicizia con personalità del comunismo internazionale. Lazagna è importante perchè conosceva Feltrinelli. E' importante perchè ha molti amici e compagni in quella realtà partigiana che è rimasta la spina nel fianco del servizio segreto. E' importante perchè ha buoni amici nel complesso mondo extraparlamentare di Sinistra».

Ho letto - riportati anche sul Quotidiano dei lavoratori - i brani estratti dalla memoria difensiva degli avvocati Viviani e Zancan nonchè gli estratti della requisitoria del Pubblico Ministero Dott. Caccia sull'Espresso n. 36; ritengo però che per una efficace opera di controinformazione sia necessario rendere pubblici tutti i particolari del procedimento penale per dimostrare ai lettori - in una specie di controprocesso - la gracilità - e l'inconsistenza, degli elementi istruttori con i quali si tiene da un anno in carcere il compagno Lazagna. Pubblicando separatamente - come si è sempre fatto - da un lato la versione della difesa e dall'altro quella dell'accusa si rispettano forse quelli che sono i tradizionali criteri della ipocrita informazione «oggettiva», ma non si fa della controinformazione.

Ora gli atti dell'istruttoria sono stati depositati e la legge processuale fa coincidere con il momento del loro deposito in cancelleria la cessazione del vincolo della segretezza (art. 307 c.p.p.).

Può essere il momento, questo, di fare affiorare e *rendere palese a tutti i compagni* la intollerabile enormità della persecuzione politica che ha preso di mira Lazagna e lo trattiene in carcere innocente.

Non è la prima volta che il Potere si accanisce - in modo strumentale - contro il compagno Lazagna. Dal marzo 1972 i mezzi ufficiali di informazione ci hanno abituato alla notizia «Lazagna» che interviene tempestivamente per sollevare il polverone su qualche guasto puzzolente del regime e per dirottare altrove l'attenzione dei cittadini. Baldelli (Informazione controinformazione pag. 221) mette perfettamente in luce questo fenomeno ricorrente e ormai scoperto: «La sera del 22 marzo 1972 - a due anni e tre mesi dalla feroce strage organizzata alla Banca dell'Agricoltura a Milano, arriva la notizia che, da due anni e tre mesi i cittadini attendono: i responsabili della strage (intermediari, pedine o capi che siano) sono stati individuati. Sono il fascista (onorevole) Rauti della direzione del Msi, l'editore fascista Ventura e il procuratore legale nazi-fascista Freda. La notizia viene data in modo ignobile dalla televisione. La si fa precedere da lunghe informazioni, per 12 minuti, sulla vicenda Feltrinelli comunicando, con tono solenne, che due persone sono state arrestate, una studentessa, che ha una carta di identità falsa e un avvocato genovese (Lazagna) per falsa testimonianza».

Il potere fu poi costretto a rilasciare Lazagna nell'agosto '72, quando la provocazione, anche per la mobilitazione popolare, si sgonfiò - nonostante l'estremo e arbitrario intervento di Sossi che, per evitare la sua liberazione non esitò a sparare una raffica di mandati di cattura (tra le «vittime» di Sossi vi furono - come è noto - anche Vittorio Togliatti, Marisa Calimodio, Aristo Ciruzzi). Ma il potere non si diede per vinto: da allora le trame divennero - per qualche tempo - sotterranee (ma neppure troppo e striscianti. Ancora nel '74 - sul nascere della nuova provocazione - il Capitano Pignero dei Carabinieri, nell'istruire Girotto gli dirà, chiaro e tondo (risulta dagli atti): «Se fosse per noi, Lazagna sarebbe in galera da un pezzo». Segno evidente che *Girotto - nel settembre '74 - non scoperse spontaneamente Lazagna, ma venne reclutato e istruito apposta dai Carabinieri per «incastrarlo»* secondo un malcelato disegno che voleva legare Lazagna a Feltrinelli e la vicenda di quest'ultimo a quella delle Brigate Rosse. Così, con Lazagna, il cerchio si chiudeva perfettamente.

Mette conto pertanto esaminare da vicino i particolari della nuova iniziativa giudiziaria contro Lazagna ripresa dai Carabinieri di Torino nell'ottobre 1974 attraverso la lettura critica dei vari atti dell'istruttoria.

La posizione di «vigilato speciale» dell'imputato Lazagna

Una delle prime cose che ognuno si è chiesto, è questa: «Ma Lazagna non era un vigilato speciale? E allora perchè gli hanno lasciato fare tutte quelle cose che ora dicono che ha fatto e progettato?».

Questa è, infatti, la prima cosa assurda di questa vicenda: in tutto questo periodo - da quando lo hanno rilasciato in *libertà provvisoria* - l'avvocato Lazagna non era latitante, nè clandestino, e neppure libero cittadino; *era vigilato speciale:* ogni lunedì doveva recarsi alla Questura di Genova per apporre la firma sul registro dei vigilati; si era preso un appartamento a Como e ha lavorato quotidianamente presso uno studio legale; ha partecipato a dibattiti e conferenze; ha scritto e pubblicato un libro e i giornali hanno parlato per recensirlo; ha rilasciato interviste a giornali e a settimanali; viaggiava, infine, su una autovettura vistosissima di uno straziante colore rosa.

La clandestinità, è sempre stata individuata dalla stessa stampa come una caratteristica costante che distingue le Br dalle altre organizzazioni della sinista extraparlamentare. Lo riconosce lo stesso PM. Dott. Caccia nella sua requisitoria (pag. 284).

Se questo è vero, è fuori dubbio che all'imputato Lazagna, con la sua macchinetta rosa schoking e la firma settimanale sul registro della Questura di Genova, questa caratteristica mancava di certo. E, d'altro canto, come si può pensare che i presunti Br - clandestini - morissero dalla voglia di farsi individuare, prendendo contatto - qualsiasi contatto, anche di copertura ideologica - con un personaggio così vistosamente segnalato o segnalabile quale era l'imputato Lazagna?

E' dunque assurdo che l'autorità che doveva sorvegliarlo pretenda che l'opinione pubblica creda alla favola del vigilato speciale che organizza - sotto l'occhio benevolo dei suoi sorveglianti - una rete clandestina di bande armate per ben due anni.

Dove erano, cosa hanno fatto in questo tempo i carabinieri di Torino che dovevano controllare Lazagna? Il suo arresto suona, per prima cosa, come una condanna per la loro inefficienza o inoperosità.

Come può essere credibile che i CC siano riusciti a scoprire le sue tracce - e le sue presunte trame - soltanto con l'aiuto del frate delatore? E' questo il primo punto debole della provocazione: che necessità c'era del frate-agente provocatore se Lazagna era controllato - o comunque rintracciabile - in tutti i suoi movimenti, il frate non doveva servire tanto a scoprire quello che Lazagna aveva fatto o stava facendo - le cose lecite cui si è applicato in tutto questo periodo - quanto a provocarlo a fare o a organizzare qualche cosa che avrebbe fatto molto comodo al «gruppo operativo» di Torino, ai fini della costruzione del loro fantastico castello cospirativo.

Tentarono di coinvolgerlo nel rapimento del giudice Sossi

Questa funzione del frate-provocatore, non può non richiamare alla memoria un altro tentativo di mistificazione, abbastanza recente e visibilmente collegato. Durante il «periodo Sossi», sulla stampa era uscita la notizia che il Comando dei Carabinieri aveva fornito a tutte le sue «gazzelle» e «pantere» una foto dell'avvocato Lazagna da collocare sul cruscotto per ricercarlo quale presunto capo della banda che aveva rapito il magistrato.

La Questura di Genova smentì subito che Lazagna fosse implicato nella vicenda, e la cosa cadde nel ridicolo: la foto di Lazagna sul cruscotto e lui che si recava a firmare ogni lunedì in Questura.

Sarebbe bastato che lo aspettassero in Questura a Genova ogni lunedì o che andassero a Como, in Via Turati - dove aveva il domicilio - o nello studio legale dove lavorava, ogni altro giorno della settimana o a Ronchetta Ligure alla domenica, nella sua casa, a due passi dalla Stazione dei CC. Era un vigilato speciale o un clandestino?

Ma questa storia è solo apparentemente ridicola, perchè nasconde e prepara, in embrione, la provocazione attuale; anzi è l'inizio della nuova persecuzione: esponendo la foto-wanted di Lazagna sulle loro macchine, i Carabinieri, a costo di farsi sarcasticamente rinfacciare la loro inefficienza, volevano imporre, soprattutto alla stampa, una prima, plastica immagine di una sua presunta clandestinità, o irreperibilità collegabile con il rapimento Sossi. La fotografia non serviva - ovviamente - ai militi dell'arma, ai quali era stata distribuita per ricercare Lazagna (se ben ricordiamo, infatti, in quei giorni andò e tornò da Genova passando indenne da un mucchio di posti di blocco), dal momento che sapevano benissimo dove e come trovarlo; ma era solo un ammicamento provocatorio a una sua pretesa implicazione nel caso Sossi che la stampa meno accorta raccolse mentre quella più sensibile non mancò di condannare come provocatorio.

Riguardando in controluce questo strano episodio, ci sembra che non si possa uscire da questa alternativa: o già allora i carabinieri ritenevano Lazagna il capo delle Br, ed era controllato per questo, e allora - solo lo avessero voluto- avrebbero potuto sventare ogni loro colpo soltanto seguendo ogni suo spostamento e i suoi presunti contatti, e se non l'hanno fatto si sono dimostrati vergognosamente inefficienti; oppure -ed è questa la verità- all'epoca nessuno riteneva Lazagna il capo delle Br (come non lo è mai stato) ed allora l'esposizione della sua fotografia sui loro cruscotti e la sua trasformazione improvvisa da vigilato speciale in ricercato speciale, non può essere interpretata che come il tentativo, da parte dei Cc di montare a freddo, contro di lui, una provocazione, indicandolo aprioristicamente, senza alcuna prova, come capo della banda che rapì Sossi.

Da qui, dunque, si deve partire per sciogliere la rete vischiosa con cui si vuole avvolgere l'avvocato Lazagna e «incastrarlo»: dapprima -l'antefatto- l'accanimento della Procura della Repubblica di Genova contro di lui -nell'estate 1972- all'epoca della sua prima vicenda; quel mandato di cattura maliziosamente trasmesso a Milano a rotta di collo, perchè giungesse prima che il suo giudice istruttore naturale lo rilasciasse; ora -la grande trovata- i carabinieri che, a corto di altre piste, si ricordano di lui -per pigrizia mentale, nella migliore delle ipotesi quando il Magistrato viene rapito, e così, senza pensarci due volte, impiccano Lazagna in effige sul loro cruscotto, perchè la notizia filtri sulla stampa e lui sia impiccato anche nella opinione pubblica, come presunto capo delle Br. Posto che non era certo intenzione dei Cc arrestarlo (nè lo avrebbero potuto fare, poichè all'epoca la Cia non gli aveva ancora fornito il frate delatore) era evidente che il loro scopo era solo quello di provocare la stampa contro di lui.

Calunniate, calunniate, qualche cosa resterà. Era il primo passo, ma si sa come vanno queste cose, nella testa della gente.

Valpreda, per buona parte dei lettori distratti, resta quello delle bombe, anche se tutta la montatura contro di lui è caduta: così quel primo episodio della fotografia doveva servire a fare digerire poi, con più facilità, alla stampa e all'opinione pubblica, la successiva notizia di un nuovo e inevitabile arresto di Lazagna, che -si deve supporre- si stava già premeditando sin da quel tempo.

Un mandato di cattura emesso su «indizi» solo previsti

E veniamo al mandato di cattura. Lazagna viene arrestato in data *9 ottobre 1974* su mandato di cattura del Giudice Istruttore del Tribunale di Torino che gli contestava i reati previsti e puniti dagli art. 306 e 270 del codice penale *«per avere costituito bande armate e partecipato ad associazione sovversiva»* con l'aggravante di esserne il capo. Aggravante che risulta, negli atti frettolosamente interpolata a penna.

L'articolo 252 del codice di procedura penale stabilisce che, per potere emettere un mandato di cattura *«è necessario che esistano sufficienti indizi di colpevolezza a carico di colui contro il quale il provvedimento viene emesso»*.

Qualsiasi giudice democratico dovrebbe attenersi rigorosamente a questo principio di correttezza processuale: prima si raccolgono gli indizi sufficienti, poi si emette il mandato di cattura.

È di ieri (Il «Giorno» 6 settembre 1975) lo scrupolo degli inquirenti nel caso «Mazzotti» nel tenere celato il nome del mandante (*«per noi questo personaggio non ha un nome, non ne avrà mai, se non sarà provata la sua partecipazione piena al rapimento...non siamo qui per fare linciare nessuno»*).

Gli inquirenti del caso Mazzotti sono gli stessi (Reviglio della Veneria) del caso Lazagna. Ma il compagno Lazagna è subito buttato, senza alcun riguardo, al linciaggio della stampa come «capo» delle Br sin dal 9 ottobre 1974. Eppure, nel caso del mandato di cattura dell'imputato Lazagna non esisteva -quantomeno al momento della sua emissione e della sua notificazione- alcun indizio di colpevolezza. *Ciò è confermato esplicitamente proprio dallo stesso giudice Istruttore dott. Caselli,* nella sua ordinanza emessa il 31 ottobre 1974 con la quale respingeva la precedente istanza di scarcerazione per insufficienza di indizi e di libertà provvisoria, presentata dalla difesa dell'imputato.

Per la verità -sussisterebbero- secondo il Giudice Istruttore- sufficienti indizi di colpevolezza a carico dell'imputato Lazagna. Ma quali sarebbero -secondo lo stesso magistrato- i sufficienti indizi?

a) Preteso riscontro con le dichiarazioni di Levati

Spiega il Giudice Istruttore che *«le dichiarazioni di Girotto Silvano sono in toto smentite dal Lazagna, nella parte che suona accusatoria per esso Lazagna»*.

L'impressione che si trae da questa frase è che per lo stesso Giudice Istruttore, la smentita di Lazagna è sufficiente a togliere credibilità alle dichiarazioni del Girotto, tanto più che il Giudice Istruttore sente la necessità di aggiungere, quasi a riprova della gracilità della delazione Girotto, che peraltro, «proprio nella parte che suona accusatoria per esso Lazagna» le dichiarazioni di Girotto *«trovano significativa se pure parziale conferma nelle dichiarazioni di Levati Enrico»*.

Sembra dunque di dedurre, da questa complessa proposizione, che *lo stesso Giudice Istruttore non mostra di attribuire alle dichiarazioni di Girotto Silvano una autonoma fondatezza ed efficacia probatoria,* ma che le stesse sarebbero prese in considerazione dal magistrato con *estrema cautela se non addirittura con sospetto,* posto che, secondo l'ordinanza, tali dichiarazioni acquisterebbero valore di *indizi sufficienti* solo perchè sorrette - secondo il Giudice - da un riscontro delle dichiarazioni del coimputato Levati.

Esamineremo, in seguito, come quanto affermato nell'ordinanza del Giudice Istruttore, non corrisponde a verità. Qui, per ora, è interessante notare che *il mandato di cattura è stato emesso e notificato all'imputato in data 9 ottobre 1974, mentre* il primo interrogatorio di Levati fu effettuato solo due giorni dopo -il giorno 11 ottobre 1974. Il che significa che *al momento del mandato di cattura nei confronti di Lazagna, il Giudice Istruttore* -che come si è visto nella sua ordinanza dimostra di avere avvertito la necessità di attribuire alla delazione del Girotto qualche efficacia istruttoria soltanto con il supposto di altra conferma- *non era ancora in possesso, per sua stessa ammissione, degli indizi sufficienti per l'emissione del provvedimento,* dal momento che la presunta conferma del dott. Levati - ammesso che vi sia stata- è avvenuta soltanto in data 11 ottobre 1974.

b) Documenti rinvenuti a Robbiano di Mediglia

Sempre nella stessa ordinanza il Giudice Istruttore afferma che, a carico di Lazagna, starebbe inoltre *«il rinvenimento in Robbiano di Mediglia, in un appartamento certamente usato dalle Br, come propria base, di documenti ad esso Lazagna relativi»*.

Esamineremo in seguito da vicino i documenti che il Giudice dà per -presunti- indizi a carico dell'imputato.

Ora interessa sottolineare che anche questi documenti -questi presunti indizi- non esistevano ancora al momento della emissione del mandato di cattura, essendo stati rinvenuti sicuramente il giorno 15 ottobre 1974:

Come è noto, infatti -essendo stato l'episodio riportato da tutti i giornali- il sanguinoso assalto dei Carabinieri all'appartamento di Robbiano è stato scatenato soltanto nella giornata del 15 ottobre 1974, sei giorni dopo l'arresto di Lazagna.

c) Necessità di prove tecniche

Il Giudice Istruttore giustifica infine il rigetto dell'istanza di libertà provvisoria *«osservato che permangono esigenze istruttorie* (perizie tecniche ed accertamenti sui documenti di Robbiano) *al cui esito soltanto potrà eventualmente modificarsi il giudizio sulla gravità del fatto addebitato al prevenuto»*.

La frase del Giudice Istruttore consente soltanto una inequivoca lettura: vale a dire, che lo stesso magistrato non considera i suddetti documenti o comunque gli indizi raccolti *«sufficienti»* di per sè soli a indicare la colpevolezza dell'imputato, posto che lui stesso riconosce che tali elementi devono essere confermati o autenticati dalle perizie tecniche cui li ha sottoposti.

Si deve pertanto concludere sul punto che il mandato di cattura è stato emesso dal Giudice Istruttore in un'epoca in cui non sussisteva contro l'imputato Lazagna alcun indizio di colpevolezza, posto che quelli indicati dal magistrato -anche a prescindere dalla loro evidente infondatezza- sarebbero se mai stati raccolti soltanto in epoca successiva alla emissione del mandato di cattura e, comunque, la loro autenticità deve ancora essere comprovata dalle perizie tecniche disposte dal Giudice.

Una provocazione inaudita alla quale bisogna por fine

Le deduzioni che si traggono da questa messa a punto cronologica dell'ordinanza del Giudice Istruttore, non possono che essere estremamente amare, malinconiche e allarmanti per ogni cittadino: *ognuno di noi, dunque, può essere privato della libertà personale solo sul presupposto che in seguito il suo giudice istruttore si darà da fare per raccogliere indizi di colpevolezza contro di lui.*

Se ne stia, intanto, buono in carcere e abbia fiducia: il Giudice sarà persino tanto diligente da sottoporre questi indizi - evidentemente insufficienti e sospetti per lo stesso magistrato- all'esame di perizie tecniche, necessariamente lunghe e complesse. Se l'indizio, poi, venisse confermato, vorrà anche dire che il carcerato può dirsi anche molto fortunato perchè il suo Giudice Istruttore dimostra di essere anche provvisto di facoltà divinatorie che gli avevano consentito -diversamente dagli altri esseri umani -di prevedere -al buio- l'avvenire. Oggi 9 ottobre, emetto contro di te, imputato Lazagna un mandato di cattura, perchè sono certo che a Robbiano, tra una decina di giorni i Carabinieri troveranno dei documenti contro di te, in un appartamento *«certamente usato dalle Br»*.

Tralasciando la facile ironia, non si può non concludere che *i Carabinieri del nucleo di Torino hanno chiesto e ottenuto dal Giudice Istruttore l'emissione di un mandato di cattura contro Lazagna in previsione che nella casa di Robbiano sarebbero stati raccolti -o portati?- i documenti che si pretende di usare contro di lui.*

È alla luce di questa evidente provocazione *-che risulta dallo esame approfondito degli stessi atti istruttori-* che la intera istruttoria contro Lazagna non può non essere valutata e che acquista una luce sinistra.

Non può sottacersi infine il vivo rammarico che un giudice istruttore -che risulta associato a Magistratura democratica- non sia riuscito -operando nel modo suddetto- a sottrarsi ad una evidente suggestione politica messa in atto dallo Speciale(?!) Nucleo operativo dei Carabinieri di Torino.

Cari compagni, quanto sopra è l'esame di un solo atto istruttorio; ora l'istruttoria contro Lazagna è terminata, si attende solo il deposito dell'ordinanza conclusiva del Giudice Istruttore.

Le perizie tecniche preannunciate nell'ordinanza del Giudice Istruttore sopra richiamate, non vi sono state, il famoso nastro su cui sarebbe stata incisa la conversazione Lazagna-Girotto non è mai saltato fuori; il Giudice Istruttore nel corso dell'Istruttoria è stato addirittura costretto -dopo una decina di mesi- a modificare - cosa inaudita- la motivazione del mandato di cattura contro Lazagna. L'art. 260 codice procedura penale prevede che il mandato di cattura può essere revocato solo quando vengono a mancare le condizioni che lo legittimarono, o quando il giudice non ritiene più necessario mantenerlo, ma non è assolutamente previsto che il mandato possa essere anche revocato o sostituito -per lo stesso fatto- solo perchè il Giudice lo aveva frettolosamente e imprudentemente emesso e ne voglia «correggere» la motivazione. Le condizioni per il mandato di cattura devono esistere al momento della sua emissione.

La modifica del mandato di cattura operata dal Giudice dott. Caselli significa solo che quest'ultimo dal 9 ottobre sino all'emissione del nuovo mandato, ha trattenuto illegittimamente in carcere Lazagna, in virtù di un mandato di cattura che lui stesso riteneva inidoneo a privare un cittadino della libertà, tanto è vero che è stato sostituito con un altro provvedimento.

I Miserabili (storia dei Giscard)

Dobbiamo dire che l'avevamo sempre sospettato, ma adesso è stato finalmente provato: Giscard d'Estaing non è un vero nobile. È il volgare usurpatore di un titolo che non gli spetta. A questa conclusione, spulciando diplomi araldici e certificati di sangue blu, sono giunti in Francia i compilatori del nuovo «Dizionario della nobiltà». Pare che il presidente discenda sì da Luigi XV, ma dal ramo bastardo di una concubina borghese.

Il titolo - non valido - è venuto duecento anni dopo: fu acquistato negli anni venti, insieme al castello d'Estaing, dai signori Giscard nel frattempo arricchitisi come banchieri.

Si è ora in grado di giudicare con quanta sfacciataggine il presidente francese abbia intrapreso la sua demagogica politica di imitazione dei reali d'Inghilterra. Altro che invitare a pranzo gli spazzini! Altro che sedere a mensa, una volta al mese, in casa di semplici cittadini! Ciò che sembrava la bonarietà di un principe nei confronti dei sudditi, volonterosamente intesa a colmare l'abisso che separa un uomo comune da un'altezza reale, era invece la suprema astuzia di un impostore.

Del resto, il comportamento di Giscard destava forti dubbi anche prima di sapere la verità sul colore del suo sangue. Che cosa voleva dimostrare con le sue ridicole iniziative: di essere un presidente democratico? Ebbene, poteva risparmiarselo. Per avere presidenti democratici e farla finita coi re, due secoli prima il popolo francese aveva tagliato la testa a Luigi XVI.

In realtà, Giscard ha sempre sofferto del classico «complesso di Cenerentola», per motivi che si ricollegano **per li rami** *al capostipite della famiglia, il famoso bastardo di Luigi XV. Egli si sentiva degno di ascendere al trono di Francia come qualsiasi altro figlio di re, e lo bramava. Purtroppo invece la corona toccò, per ragioni puramente formali, al fratello legittimo: proprio quel Luigi XVI con cui in seguito i francesi ebbero occasione di regolare i conti una volta per tutte. La sventura del primo Giscard si tramutò così nella fortuna dell'ultimo.*

Superata senza danni, grazie alla nascita illegittima, la tagliente ghigliottina di Robespierre, i Giscard poterono moltiplicarsi tranquillamente, sempre celando nel cuore la voglia matta di un trono: che infine riuscirono a conseguire, sia pure in edizione aggiornata, con Valery I. Sembra un romanzo di Victor Hugo, scritto con la consulenza di Balzac per quanto riguarda la fortuna bancaria dei Giscard.

E ora divertiamoci un pochino a fare la storia con i «se». Che cosa sarebbe successo se il figlio illegittimo di Luigi XV fosse riuscito a farsi incoronare re di Francia?

a) La rivoluzione non sarebbe scoppiata. Egli avrebbe certo rabbonito Saint Just facendosi invitare a cena a casa sua.

b) L'attuale presidente non avrebbe mai avuto bisogno di sforzarsi tanto per sembrare un re. Lo sarebbe stato, quindi avrebbe potuto permettersi di non sembrarlo affatto.

c) La Francia oggi non avrebbe imposto sul vino italiano il 15 per cento di dazio. Un Giscard veramente nobile non si sarebbe sporcato le mani con simili bassezze da bottegaio.

Sartana

LOTTE PROLETARIE

A Firenze la giunta nega l'acqua alle famiglie occupanti

L'amministrazione comunale si è rifiutata di concedere l'allacciamento dell'acqua e lo svuotamento delle fosse biologiche alle famiglie che occupano le case di via Segantini

Abbiamo ricevuto dal Comitato di occupazione di via Segantini, a Firenze, il comunicato che riportiamo integralmente, in quanto descrive con la massima chiarezza la drammatica situazione delle famiglie occupanti e la validità dei loro obiettivi di lotta.

«Quarantatre famiglie da quasi un mese occupano due fabbricati ex Incis e recentemente passati allo Iacp, fra i quali non esiste a tutt'oggi nessun bando di concorso e dunque nemmeno assegnatari. Una prima fase di trattative tra occupanti e comune si è conclusa in modo non positivo per la posizione negativa dell'amministrazione rispetto alla richiesta nostra, ma anche di tanti settori del movimento operaio, di requisire case private sfitte.

L'occupazione continua. Ma in condizioni igieniche estremamente difficili, manca l'allacciamento dell'acqua, della luce, del gas. Soprattutto la mancanza dell'acqua provoca disagi incredibili, per l'igiene e la salute delle famiglie occupanti, nelle quali numerosi sono i bambini. In più le fosse biologiche stanno scoppiando.

Abbiamo esposto questa situazione all'amministrazione comunale, richiedendo come passo urgente l'allacciamento dell'acqua e la vuotatura delle fosse biologiche, in quanto, comunque voglia valutare la nostra lotta, si tratta dell'incolumità fisica di abitanti che a causa di un comportamento del comune rischiano gravi malattie, epidemie che possono interessare non solo gli occupanti ma anche la popolazione del rione.

In un primo incontro il comune ha negato la possibilità di allacciamento dell'acqua e svuotamento delle fosse, per non dare un carattere stabile all'occupazione.

Noi denunciamo questo atteggiamento che è repressivo quanto quello che il comune assumerebbe spingendo la polizia ad intervenire, e chiediamo che venga sollecitamente corretto.

Non riusciamo a credere che questo sindaco e questa giunta possano assumere un comportamento di questo tipo senza rinnegare le basi fondamentali di qualsiasi linea politica di sinistra.

Il comune sa che non saranno questi mezzi a farci lasciare le case ma solo una trattativa che si concluda positivamente. Noi abbiamo presentato una precisa piattaforma richiedendo la riapertura delle trattative. Nel frattempo chiediamo di non essere costretti a vivere come bestie.

Siamo convinti che la nostra occupazione riproponga con forza e drammaticità il problema della casa in generale. Tutti i lavoratori hanno diritto ad una casa decente, ad un fitto accessibile ai loro salari. Per ottenere questo occorre che il movimento operaio e sindacale rilanci la lotta per la casa e sostenga questa nostra occupazione come primo momento di questa lotta più generale e complessiva.

Abbiamo chiesto di riaprire le trattative con il comune dal momento che abbiamo giudicato inaccettabili le proposte fatteci finora per vari motivi:

a) Noi occupanti non abbiamo nessuna credibilità di fronte a speculatori privati e quindi non abbiamo nessuna garanzia di poter trovare casa: non c'è nessun proprietario che stipuli un contratto in queste condizioni.

b) Rifiutiamo la divisione fatta dal comune tra aventi diritto a un alloggio e aventi diritto a un sussidio, perchè il sussidio non risolve il problema della necessità di avere una casa ad affitto accessibile, requisito che chiaramente può avere solo un alloggio ad edilizia popolare.

Partendo quindi dagli accertamenti già fatti finora dal comune e dal comitato di occupazione, in base agli ultimi aggiornamenti da fare, poniamo nuovi elementi alla discussione:

1) Ribadiamo che la soluzione più giusta e più rapida, data l'estrema drammaticità della situazione, testimoniata dalla occupazione, sia un piano organico per la casa (che il comune sta già facendo), che però contempli anche la requisizione dei numerosi appartamenti privati sfitti, non a prezzo di mercato ma con un equo canone.

2)Si aprono però altre soluzioni, dato il passaggio ormai accertato allo Iacp dei 44 appartamenti di via Segantini e di un prossimo bando di concorso per altri 600 appartamenti.

3) Chiediamo quindi di essere inseriti nelle graduatorie di tale futuro bando,e, data la riconosciuta (dal comune stesso) drammatica situazione in cui ci troviamo, di avere garanzie per l'ottenimento dei primi alloggi che verranno assegnati.

4) Fino a che non verranno concluse le trattative con una soluzione accettabile noi continuiamo a rimanere negli stabili di via Segantini.

Il Comitato di Occupazione

La Montedison attacca la libertà di stampa

STAMPA LIBERA. Le giustificazioni ufficiali all'«incidente» fotografico dell'ultimo numero del «Mondo» sono imbarazzate. In realtà ciò che si tenta di colpire dietro un semplice scambio di fotografie è un grave attentato alla libertà di stampa. La Montedison a Marghera uccide e non solo i lavoratori, ma anche al di fuori dello stabilimento con i tremendi gas sprigionati dai suoi impianti. La foto di denuncia sarà vecchia di due anni, ma non lo è la realtà di quel cartello; oggi in fabbrica si muore come e più di due anni fa.

40.000 bollette della Sip non pagate a Torino

La Sip ha chiuso, con un mese di ritardo, i conti sulla passata bolletta ed ha scoperto che spontaneamente 40.000 non l'hanno ancora pagata - Trasformare la protesta spontanea in lotta organizzata

Con un mese di ritardo rispetto al normale svolgimento delle operazioni la Sip di Torino si prepara alla prima chiusura, che è ancora provvisoria, dei conti e all'invio dei solleciti di pagamento. Ma mentre normalmente le bollette non pagate sono poche migliaia, a tutt'oggi risulta, dal numero di solleciti che la Sip vuole mandare, che solo a Torino le bollette non pagate sono 40.000.

E un dato che dimostra la volontà diffusa di non subire gli aumenti truffa che incominciano a gravare dalla bolletta di luglio.

La direzione Sip è preoccupata, oltre che dal ritardo, da un altro dato: molti utenti hanno pagato soltanto le 4.000 lire del canone e hanno allegato una lettera in cui chiedono il controllo degli scatti.

È una forma di lotta sorta spontaneamente che consente una certa copertura, evitando il taglio dei fili e al tempo stesso mette in difficoltà la direzione con la sospensione del pagamento completo.

Il problema è adesso di sfruttare questo potenziale di lotta con parole d'ordine unificanti: in altri termini di far diventare lotta organizzata la protesta spontanea, evitando di disperdere la volontà di mobilitazione.

Il sindacato ha avuto fin'ora un atteggiamento titubante, non ha dato nessuna indicazione di lotta chiara, vedremo se continuerà su questa strada ora che le 40.000 bollette non pagate dimostrano, superando nei fatti ogni pessimismo, la grande volontà di lotta a livello di massa.

Questa volontà spontanea è tanto più significativa se si pensa che finora le uniche indicazioni di lotta sono state date a luglio da Avanguardia Operaia e dal Pdup (con la parola d'ordine, raccolta dai comitati di quartiere, della «sospensione del pagamento») e che finora non sono state organizzate nè l'autoriduzione nè la raccolta delle bollette, ma soltanto una raccolta di firme di protesta.

Monza: assemblea per le case occupate

Monza, 12

Nuove iniziative di lotta dei lavoratori che occupano le case private a Monza. Dopo la grandiosa manifestazione di sabato scorso che ha visto 3.000 lavoratori, in questi giorni si stanno mettendo a punto una serie di iniziative per coinvolgere in questa lotta anche i lavoratori delle fabbriche della zona.

I 4 comitati di occupazione hanno infatti indetto per sabato un assemblea alla quale hanno invitato operai delle fabbriche, delegati dei Cdf per discutere la costituzione di un comitato cittadino a sostegno della lotta che inizi un censimento degli alloggi sfitti e un'inchiesta sulla condizione abitativa dei lavoratori a Monza.

È un'iniziativa estremamente importante che oltre a mettere in luce la situazione veramente insostenibile per i lavoratori nella città di Monza (dove da 15 anni non si costruiscono case popolari e dove gli operai - soprattutto gli immigrati - sono costretti a vivere in vecchie cascine senza servizi igienici) potrà anche far sviluppare in modo sempre più massiccio la lotta per il diritto ad una casa decente.

Contro questo movimento che si è creato in questi giorni a Monza i costruttori edili, quelli che per anni hanno speculato e tratto enormi profitti costruendo case di lusso, stanno però cominciando a muoversi, cercando di dividere gli occupanti delle case dagli edili che lavorano nei cantieri dove le case sono occupate. L'impresa Zanella ha infatti preso a pretesto il fatto che nel cantiere vi sono estranei per minacciare di mettere in cassa integrazione tutti gli edili occupati nel cantiere di via Libertà.

Contro questa grave presa di posizione però i comitati di occupazione si sono già mossi, indicendo per lunedì prossimo un'assemblea aperta alla quale parteciperanno oltre ai lavoratori che occupano le case, gli operai edili e le organizzazioni sindacali.

Anche a Torino sta partendo la lotta agli aumenti Iacp

In tutte le case popolari richiesti aumenti da 2 a 4 volte della voce spese - Le proposte di lotta dell'Unione Inquilini - Che fa il Sunia?

E' arrivato ormai in tutti i quartieri di edilizia pubblica di Torino un comunicato della presidenza (Dc) dello Iacp in cui vengono stabiliti i nuovi prezzi per le spese di pulizia e di alcune voci di manutenzione. Utilizzando la scusa del rinnovo degli appalti, lo Iacp ha aumentato la voce spese da 2 a 4 volte: dopo gli aumenti supererebbe ovunque le 9.000 lire, in alcuni casi raggiungerebbe le 20.000 lire.

Il presidente Fiore - il democristiano che i proletari di Torino conoscono così bene - prima di esser costretto a rassegnare le dimissioni ha pensato bene di lanciare la sua ultima offensiva, di fare la sua vendetta personale.

Ma la gravità del provvedimento va al di là del tentativo di inserire in questa fase dei colpi reazionari (per poi magari farli passare come scelte delle forze di sinistra). L'obiettivo è in particolare di realizzare fin d'ora la separazione delle spese dell'affitto, per garantire uno spazio permanente di aumenti, anche una volta che venisse regolamentato il canone.

A rendere più evidente la volontà politica che determina le scelte dello Iacp sta il ricatto che nel comunicato viene posto: o si accettano gli aumenti oppure gli inquilini possono scegliere di autogestire i servizi in questione. Nel caso non comunichino la loro decisione (con le firme di almeno il 60 per cento degli inquilini) entro il 20 settembre, i servizi saranno automaticamente fatti cessare.

Questa manovra non sta passando: anche nei quartieri che in passato non erano stati investiti dalla lotta, si svolgono assemblee e incontri coi comitati di quartiere, nasce l'organizzazione per delegati di scala e di caseggiato.

L'Unione Inquilini di Torino ha immediatamente diffuso un volantino in cui si indicano gli obiettivi di lotta da portare avanti: rifiuto degli aumenti, eliminazione degli appalti e gestione diretta dei servizi da parte dello Iacp; definizione di un canone di affitto complessivo (spese comprese) che non superi il 10 per cento del salario; controllo operaio sulla gestione dello Iacp.

«La scelta della lotta si impone -afferma il volantino- *organizziamo il rifiuto degli aumenti e del ricatto dell'autogestione; prepariamo una grande manifestazione contro Fiore e lo Iacp».*

Per lunedì sera è indetta una riunione tra i delegati di tutti i quartieri di edilizia pubblica nella sede provvisoria dell'Unione Inquilini in via Braccini 50/A.

Diversa è la posizione del Sunia, che pur dicendo fra le righe di non pagare, sembra invece favorevole alla proposta dell'autogestione.

Quello che stupisce nelle grida del Sunia e compagni è che pur essendo a conoscenza delle possibilità di aumenti da alcuni mesi si siano guardati bene dal denunciarli e organizzare una lotta prima...Del resto non è la prima volta che la logica di subordinazione prevale nella presenza di queste forze all'interno delle istituzioni, senza un rapporto col movimento.

Lo scontro che si apre sulle spese, che investe già ora la questione del riscaldamento, deve essere l'occasione per l'unificazione all'interno dell'edilizia pubblica in tutta Torino, per il lancio della proposta di canone complessivo e contro i tentativi di applicazione del Dpr 1035.

Ma al tempo stesso deve essere oggi costruita -nella lotta- l'organizzazione di massa dei lavoratori delle case pubbliche, una struttura per delegati di scala e di caseggiato, che ponga le basi, in unità costante con tutti gli altri lavoratori, di una democratizzazione reale dello Iacp. di un controllo operaio sulle assegnazioni e sulla gestione di un ente che deve cessare di essere una struttura di potere clientelare della Democrazia Cristiana.

Le aziende elettriche truffano gli utenti

Col sistema del «consumo presunto» si fanno pagare consumi vecchi alle tariffe aumentate

Come se non bastassero il costo elevato delle bollette della luce che ogni trimestre ci tocca pagare e la minaccia di nuovi aumenti nei prossimi mesi, l'Enel continua a realizzare lauti guadagni truffando i consumatori.

La truffa si realizza in due modi.

Non effettuando il controllo regolare dei contatori, l'Enel addebita sull'ultima bolletta l'importo totale del consumo dell'energia per tutti i trimestri precedenti. Questo significa che ci si trova a pagare, senza possibilità di contestazioni, cifre astronomiche che mettono in gravi difficoltà i bilanci dei lavoratori.

La seconda strada per truffare gli utenti è assai più scoperta. Addebitando la somma del consumo per i trimestri precedenti all'ultima bolletta, l'Enel fa pagare con la nuova tariffa (in vigore dal 1° gennaio '75) anche consumi che riguardano i mesi antecedenti. Con questo meccanismo la società in beffa agli accordi raggiunti rende retroattivi gli aumenti.

Si verificano così situazioni paradossali come quella pubblicata ieri da *Paese Sera*. Un fattorino che pagava bollette di circa 10.000-15.000 lire, si è vista inviare la bolletta dell'ultimo trimestre con la cifra di 133.000 (il suo stipendio mensile è di 220.000 lire al mese).

Le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria già nei mesi precedenti avevano presentato una denuncia contro l'Enel, in cui tutti i vari aspetti della truffa venivano documentati e elencati.

Si tratta ora di mantenere l'attenzione e la mobilitazione su questo problema: di fornire ai lavoratori tutti gli strumenti legali per difendersi da questa rapina, per sollecitare l'intervento dei giudici nell'esame della denuncia.

TELEFONI
Incontro fra sindacati e governo

Roma, 12

Non è ancora terminato, mentre scriviamo, l'incontro presso la vicepresidenza del consiglio fra governo e sindacati sul tema delle tariffe telefoniche. Non si dovrebbe trattare, secondo le intenzioni sindacali, di un incontro semplicemente tecnico in cui discutere dell'applicazione delle concessioni che il governo aveva elargito nell'incontro di agosto. Dopo la recente serie di prese di posizione di importanti settori sindacali (dalla Fim e Uilm milanese al coordinamento del settore telefonia fino al direttivo Flm dei giorni scorsi) le organizzazioni sindacali sembrano decise a riproporre nell'incontro l'intero pacchetto di rivendicazioni a suo tempo presentato.

PUBBLICO IMPIEGO
Scioperi confermati per ferrovie e poste

Sono stati confermati i due scioperi che la settimana prossima dovrebbero interessare due importanti settori del pubblico impiego: lo sciopero di 24 ore dei postelegrafonici indetto per il 19 e quelo della stessa durata, dei ferrovieri, previsto per lunedì 15. Un telegramma inviato a tutte le organizzazioni territoriali di categoria infatti i sindacati dei ferrovieri affermano ch elo sciopero potrà essere revocato «solp sin presenza di fatti nuovi e sostanziali», in quanto le motivazioni dello sciopero hanno raccolto il più ampio consenso tra i lavoratori.

Dal canto loro i ministri interessati, Martinelli e Orlando, hanno fatto sapere di avere l'intenzione di trattare i problemi dei ferrovieri e dei postelegrafonici in un'unica trattativa, inglobando le rivendicazioni presentste all'inerno di un discorso generale sul pubblico impiego.

Ripresa alla Venchi dopo il crak di Sindona

Il nuovo proprietario garantisce il posto di lavoro a tutti gli operai
Nell'incontro di martedì si potrà avere la verifica

Torino, 12

È stata annunciato ieri, durante l'assemblea degli azionisti della Venchi Unica, l'acquisto del pacchetto di maggioranza (5.219.500 azioni, pari a circa il 42%) da parte di una ditta dolciaria olandese, la Gosler Herzberger.

Sembra dunque in via di soluzione la vertenza per il posto di lavoro dei 1600 operai della fabbrica che in questi giorni si erano uniti alle lotte per la difesa dell'occupazione portate avanti da migliaia di lavoratori della provincia in collegamento con la vertenza della Singer.

La vicenda della Venchi Unica ha inizio nel '69 con l'acquisto della maggioranza delle azioni da parte del finanziere pirata Michele Sindona che, nonostante le promesse di «ripresa» dell'azienda, da il via ad una gestione speculativa e fallimentare.

Nel '73 la direzione tenta una manovra di speculazione sulle aree in cui è insediato lo stabilimento: nella prospettiva di spostare la fabbrica da Torino a Caselette, l'amministrazione tratta la vendita dei terreni per 11 miliardi.

La risposta degli abitanti del quartiere è immediata ed ha inizio una lotta che vede uniti la popolazione della zona con gli operai della fabbrica. La manovra viene bloccata ma la crisi continua e, l'anno dopo, con il crack Sindona, il posto di lavoro è definitivamente compromesso. Ma la tenacia e la combattività degli operai ha impedito alla direzione dell'azienda di dichiarare il fallimento e la chiusura.

Durante la riunione di ieri il nuovo padrone ha garantito la stabilità dell'occupazione per tutti gli operai, lo sviluppo produttivo della fabbrica e si è impegnato a non tentare, come il suo predecessore, operazioni speculative sulle aree.

Queste affermazioni dovranno però trovare conferma martedì, nell'incontro che si terrà in Comune con il sindaco e le Confederazioni. Ci auguriamo che possa concludersi in questo modo la vertenza dei lavoratori della Venchi Unica, ponendo fine alla disastrosa gestione finanziaria degli ultimi anni. Certo è che bisognerà tener d'occhio le mosse del nuovo presidente e amministratore delegato Stefano Cigalino, rappresentante della Gosler Italiana, considerato negli ambienti sindacali un uomo a caccia di affari.

Lunedì 15 alla Plasmon tutti i sospesi in fabbrica

Milano, 12

Alla Plasmon la celebre fabbrica di prodotti alimentari, la direzione (controllata dalla multinazionale americana Heinz) ha chiesto di mettere in cassa integrazione a zero ore settimanali seicento operai dello stabilimento di Milano e 500 di quello di Latina per due giorni in settembre e per due giorni alla settimana in ottobre e novembre. La Plasmon nel corso dell'anno ha già fatto uso parecchie volte della cassa integrazione, tanto che in tre mesi si sono già perdute venti giornate lavorative.

Anche se l'ufficio regionale del lavoro non ha ancora dato parere favorevole alla richiesta di sospensione, la direzione della Plasmon è già passata all'attuazione della riduzione dell'orario di lavoro.

Un comunicato della segreteria nazionale della Federazione unitaria degli alimentaristi e del consiglio di fabbrica della Plasmon hanno emesso un comunicato nel quale si invitano tutti i lavorati a presentarsi in fabbrica lunedì 15, come primo atto di impegno e di lotta per respingere la cassa integrazione e ottenere precise garanzie sui livelli occupazionali, gli investimenti, i ritmi di lavoro e a partecipare all'assemblea aperta che si terrà in fabbrica sempre il giorno 15.

Un provocatorio atteggiamento è stato assunto dalla direzione della Philips di Monza (Mi) che dopo aver chiesto l'estensione della cassa integrazione per oltre 800 operai ha rotto le trattative prendendo a pretesto l'ora di sciopero e il corteo interno attuato dai lavoratori per protestare contro la volontà padronale di ristrutturazione.

La situazione della Grazioli, di Milano è stata esaminata in un incontro tra Cdf, Flm e regione nel corso del quale la regione ha riconosciuto che l'avvio di una qualsiasi trattativa si può avere solo con il ritiro delle procedure di licenziamento.

Analisi del Cub sulla vertenza alla Pirelli

I compagni del Comitato Unitario di Base della Pirelli Bicocca ci hanno mandato un contributo di analisi alla situazione attuale nel gruppo con le richieste di cassa integrazione avanzate dalla direzione.

Alla Pirelli Bicocca con la giornata di giovedì 11, con le assemblee del turno normale e del turno di notte, si è chiusa la consultazione dei lavoratori in merito a quale tipo di atteggiamento e risposta bisogna dare al piano di ristrutturazione padronale, i cui aspetti più negativi sono:

- l'eliminazione di 750 posti di lavoro alla Superga di Torino
- chiusura dello stabilimento a Livorno e costruzione di uno nuovo senza garanzie per i livelli di occupazione
- chiusura di un reparto alla Sapsa
- chiusura di una linea produttiva a Seregno con l'eliminazione di 200 posti di lavoro
- chiusura totale alla Riv
- a Tivoli eliminazione della linea di produzione dell'autocarro industriale, che viene trasferita alla Bicocca
- Alla Pirelli Bicocca ristrutturazione massiccia (cioè eliminazione del personale) per tutti i servizi.

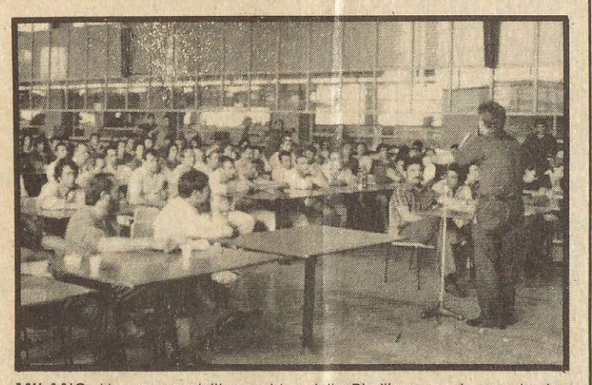
Oltre a tutto questo, il piano padronale chiede anche di potere attuare lo spostamento (a suo piacimento) dei lavoratori da reparto a reparto, da fabbrica a fabbrica, arrivando a chiedere i trasferimenti anche al di fuori dell'area provinciale e regionale; in pratica sono licenziamenti mascherati.

La risposta da parte delle assemblee è stata unanime: a queste condizioni non c'è possibilità di accordo; l'unica soluzione possibile per battere questo ennesimo attacco padronale, è quello di costringere Pirelli a discutere sulla nostra piattaforma (che è in ballo ormai da otto mesi e per la quale si è già arrivati ad attuare circa cento ore di sciopero) che ha al suo centro obiettivi precisi sugli investimenti, l'occupazione, il cottimo, il turno di notte i diritti sindacali, il salario.

Gravissime sono le posizioni che stanno emergendo in alcuni settori sindacali (anche se in minoranza) che in pratica tendono a svendere la piattaforma e arrivare a un accordo con il padrone sul piano di ristrutturazione presentato.

Di fatto si accetta l'ottica di entrare in merito alla discussione di quali sistemi usare per ridurre la manodopera.

Tra l'altro sia nelle assemblee e nel consiglio di fabbrica, una chiara critica, sotto indicazione dei compagni del cub e di tutta la sinistra rivoluzionaria è stata mossa al tipo di gestione della lotta portata avanti finora dall'esecutivo del Cdf; è stato indicato che, per battere il padrone, bisogna arrivare a colpirlo in modo duro nella produzione, attuando scioperi articolati, il blocco delle merci, il blocco dei cervelli elettronici.



MILANO. Un aspetto dell'assemblea della Pirelli tenuta durante le due ore di sciopero, per discutere le forme di lotta e di risposta al piano padronale della drastica riduzione di personale.

A conferma della giustezza di questi obiettivi, vengono le manovre che il padrone sta attuando in questi giorni in fabbrica; esempio ne è il reparto 140 dove la produzione di coperture d'auto è passata da 1.600 al giorno a 2.100 riattivando macchine ferme da lungo tempo. Il padrone cerca di avere la produzione che prima aveva in cinque giorni, in soli quattro lasciando a casa in cassa integrazione i lavoratori al 5 giorno.

Una prima battaglia vinta dalla sinistra rivoluzionaria della fabbrica è l'aver imposto alle organizzazioni sindacali di far entrare in fabbrica i lavoratori sospesi venerdì 29.

Questo è solo il primo risultato di una battaglia che i compagni della sinistra rivoluzionaria, in modo estremamente unitario, stanno conducendo contro gli attacchi padronali e i continui cedimenti da parte delle organizzazioni sindacali.

Milano: incontro tra i sindacati degli inquilini e l'assessore

Si è tenuto presso l'assessorato all'edilizia un incontro al quale hanno partecipato l'assessore Carlo Cuomo e i rappresentante della federazione Cgl-Cisl-Uil e delle organizzazioni degli inquilini,fra le quali è per la prima volta stata ufficialmente ricevuta l'Unione Inquilini.

Dop l'incontro è stato diramato da tutte le organizzazioni presenti un comunicato che tra l'altro ricorda « *le organizzazioni sindacali ritengono tuttavia di dover sottolineare la necessità di istituire rapidamente la commissione alloggi a livello centrale e quelle decentrate nei 20 consigli di zona, con il compito prioritario di istituire l'anagrafe delle locazione finalizzata alla riduzione del fenomeno della sfittanza degli alloggi e della elusione delle vigenti leggi di regolamentazione dei canoni dell'edilizia privata e di operare quale strumento di vigilanz democratica congiuntamente alle sei commissioni di gestione democratica dello* Iacpm

MARGHERA
Sciopero degli appalti

Venezia, 12

Il coordinamento delle imprese metalmeccaniche (appaltatrici) di Marghera, ha indetto per il periodo dall'8 al 27 settembre 10 ore di sciopero; di queste ne sono previste quattro per il 19 mattina, con manifestazione. Delle altre sei ore due sono state effettuate quesa mattina, dalle 9 alle 11. Davanti al petrolchimico è stato effettuato un forte picchetto, con blocco di tutte le merci della Montedison. Un corteo nei capannoni ha concluso le due ore di lotta.

Sindacalista ferito a colpi di pistola a Taranto

Taranto, 12

Hanno scioperato per due ore oggi tutte le navi ormeggiate nel porto di Taranto, per protestare contro la aggressione della quale è rimasta vittima ieri un sindacalista della Filma-Cgil, ferito a colpi di pistola per aver tenuto un'assemblea su una nave, il mercantile Vittoria Cardella. Il sindacalista, Vincenzo di Giorgio, di 31 anni, era salito a bordo della nave per presiedere un'assemblea dei 25 uomini di equipaggio, in agitazione per ottenere l'applicazione del contratto nazionale di lavoro e di quello integrativo e per strappare miglioramenti alle condizioni igieniche delle nave

Dopo l'assemblea il sindacalista era stato affrontato dal direttore di macchina Giuseppe de Filippo, che alla presenza del comandante, gli aveva sparato alcuni colpi di pistola, colpendolo all'inguine.

L'equipaggio del Vittoria Cardella ha scioperato oggi per 24 ore e ha annunciato l'intenzione di astenersi dal lavoro a tempo indeterminato «fino allo sbarco e alla costituzione dell'attuale comandante». Lo sparatore è stato già arrestato per tentato omicidio

STATALI
I sindacati per la chiusura della vertenza

Se entro il 20 settembre il governo non convocherà le Confederazioni e le Federazioni degli statali per concludere le trattative sulla vertenza degli statali i sindacati proclameranno lo stato di agitazione delle categorie e decideranno azioni di sciopro.

SINDACATO/ECONOMIA

Quella del vino è una guerra della Cee contro i contadini Inizia la lotta nelle campagne

Gli organismi agricoli della Cee sono il luogo di mediazione degli interessi degli agrari dei singoli paesi europei: i contadini non hanno nessuna voce in capitolo - Gli agrari italiani giocano al rialzo - Intanto la lotta dei contadini si estende: ieri a Lamezia Terme si è svolta una manifestazione ed è stato occupato il comune

Lamezia Terme, 12

Si è svolta stamattina una combattiva e imponente manifestazione di piccoli contadini del lametino (circa mille) che hanno occupato il comune tenendo un'assemblea con i rappresentanti sindacali, il sindaco e il consiglio comunale. Il corteo è partito dalle zone di Bella e di Sambiase: centinaia e centinaia di contadini con trattori, motorette, carrette, hanno caratterizzato la manifestazione ricordando la precedente mobilitazione, avvenuta intorno agli anni '50, passata alla storia delle lotte di questi anni come lo sciopero delle carrette, quando i contadini si mobilitarono invadendo le vie del centro. I motivi dell'agitazione sono gli stessi che hanno visto in questi giorni le lotte dei viticoltori di tutta Italia; le recenti scelte comunitarie, la politica governativa tendente a favorire le grosse aziende ha avuto anche nella nostra situazione ripercussioni notevoli. Le cantine della zona, la Brusia la Cantina Sociale, gestite dall'ente Sila hanno tentato di ricattare i contadini approfittando della mancanza di altri sbocchi di vendita proponendo di abbassare il prezzo del vino di 30 lire, acquistandolo a 150 lire a base 20 gradi, prezzo per niente remunerativo delle spese che i contadini hanno affrontato mentre lo scorso anno in seguito alla mobilitazione dei contadini, il vino era stato venduto a 180 lire a base 18 gradi. E questo è uno degli obiettivi che la lotta si propone insieme all'acquisto di tutta l'uva prodotta, circa 300 mila quintali, mentre l'Ente Sila fa circolare la voce che ne acquisterà appena 65.000. All'interno del comune occupato si è svolta un'assemblea. Aldilà delle parole di prammatica del sindaco, che ribadivano la disponibilità della giunta di centro sinistra, di appoggiare la lotta dei contadini, della sterile demagogia di qualche democristiano, l'assemblea è riuscita a mettere all'ordine del giorno i problemi più importanti evitando di slegarli dalle responsabilità più generali del governo, della Dc e della sua lunga mano nelle campagne: la Coltivatori Diretti. Nel corso dell'assemblea, tra gli altri, sono intervenuti un rappresentante della Camera del Lavoro che ha posto la necessità di dare sbocchi più generali alla lotta, in modo tale da evitare che il problema del vino si ripresenti sempre più drammaticamente di anno in anno; inoltre ha ribadito le responsabilità della politica governativa nelle campagne che ha favorito le grosse aziende capitaliste colpendone continuamente con le sue misure le condizioni di vita dei contadini; è il consigliere comunale di Democrazia Proletaria che ha posto l'esigenza di proteggere immediatamente la proprietà e il reddito dei piccoli contadini, dando la precedenza a questi nella vendita dell'uva, e di arrivare agli incontri con la regione che dovrebbe decidere dell'acquisto e del prezzo dell'uva, con un movimento più ampio, in grado di fare vincere la lotta dei contadini, proponendo la proclamazione di uno sciopero generale di zona che metta al centro delle rivendicazioni il problema dei coltivatori, dell'agricoltura e quello della occupazione. Mentre scriviamo è ancora in corso l'occupazione, in attesa che una delegazione dell'ente regione venga a Lamezia per prendere impegni precisi e accolga le richieste dei contadidini.

Lo scontro che avviene in questi giorni, all'interno della Cee, sulla questione del vino e che si è risolto con una vittoria degli agrari francesi sui coltivatori italiani con l'imposizione di un dazio del 15 per cento su ogni ettolitro di vino italiano importato in Francia, si tradurrà in un colpo durissimo alle condizioni di vita di migliaia di produttori contadini. Si direbbe, a giudicare superficialmente questa vicenda, che si tratta semplicemente di una guerra fra la viticoltura francese e quella italiana in cui, una volta tanto, sul «fronte italiano» sono schierati a combattere la stessa battaglia e a difendere gli stessi interessi sia il ministro democristiano Marcora e gli industriali italiani del settore che i contadini, o le cooperative di contadini associati, produttori.

In realtà le cose non stanno proprio così, e i coltivatori delle vigne italiani che iniziano a scendere in lotta lo sanno bene, così come sanno che i loro avversari non sono certo i contadini francesi.

Gli organismi agricoli della Cee, all'interno dei quali viene definita la «politica agricola comune», sono da sempre le sedi di mediazione degli interessi delle cricche di agrari dei nove paesi e può succedere, soprattutto in tempi di crisi, che la «mediazione» si trasformi in una lotta senza quartiere per il prevalere dei propri interessi specifici a discapito dei «soci», come accade ora per il vino.

Quel che però è certo è che la voce dei contadini non è mai giunta in quelle sedi e, anzi, il denominatore realmente «comune» dei rappresentanti agricoli dei 9 è proprio il fatto che sul fatto di calpestare ogni diritto dei contadini si intendono tutti a meraviglia.

La decisione del governo francese, dietro pressione degli agrari e sfruttando il giusto malconto dei viticoltori del mezzogiorno del paese che attraversano un difficile momento economico, di imporre un dazio di 20 lire su ogni litro di vino italiano importato è stato giustificato dal ministro Bonnot col fatto che, in seguito alla svalutazione della lire, il vino italiano era diventato troppo poco competitivo.

Come per il pomodoro anche per il vino si persegue l'obiettivo di comprimere artificialmente la produzione per poter mantenere alti i prezzi: sono cose risapute ma è importante ricordare che all'interno di questa logica non esiste nessuno spazio per i coltivatori che producono, per questo i provvedimenti che prenderà il governo italiano e che già sembra avviato a prendere non mirano affatto a tutelare gli interessi colpiti dei nostri vinicoltori e della nostra agricoltura.

Qualcosa va detto a questo proposito.

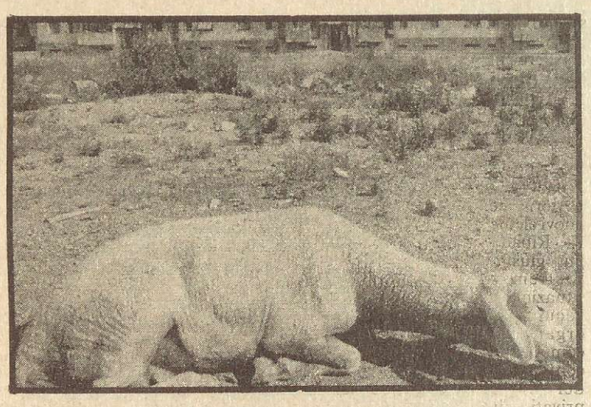
Il commissario all'agricoltura della Cee, l'olandese Petrus Lardinois, ha recentemente rilasciato delle dichiarazioni sulle condizioni che la commissione esecutiva di Bruxelles richiederà alla Francia, per avallare il dazio sui vini italiani.

Di queste condizioni una prevede la compensazione dei danni all'Italia.

Le prime reazioni del governo italiano a queste proposte sono state in realtà molto caute malgrado il ventilamento di misure di ritorsione contro la Francia, che sembrano essere più che altro un «contentino» per calmare la giusta collera dei contadini italiani. **C.S.**

Abolire la Cassa per il Mezzogiorno, strumento clientelare della Dc

Mille dei miliardi previsti dai decreti anticongiunturali verranno spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno, anzichè dagli enti locali - La Dc, cercherà di spenderli per mantenere il proprio potere clientelare



La Cassa per il Mezzogiorno fu istituita all'inizio degli anni cinquanta, con lo scopo ufficiale di diminuire il divario economico, industriale e sociale del Mezzogiorno rispetto al nord. In realtà le realizzazioni della Cassa furono sempre, di tutt'altra natura, e le scelte generali di politica economica dei vari governi democristiani, dal centro destra al centro sinistra, furono tali da favorire il permanere e l'aggravarsi dello squilibrio. L'industrializzazione doveva andare avanti in funzione di una produzione indirizzata prevalentemente alle esportazioni, quindi con bassi costi del lavoro. A questo fine servivano ampie sacche di sottosviluppo, accentrate quasi totalmente nel Mezzogiorno.

In questa situazione la Cassa (così come tutti gli altri istituti e strumenti politico-finanziari controllati dalla Dc) ha avuto soprattutto la funzione di consentire gli interventi clientelari necessari per mantenere dei canali di consenso sulle masse di forza lavoro liberate dalle campagne, da un lato , e di garantire, dall'altro, regali di miliardi agli strati borghesi del Mezzogiorno. Le infrastrutture create nel Mezzogiorno (in parte con il concorso della Cassa) sono sempre state finalizzate all'industrializzazione che stava continuando a crescere al nord, a crearle spazi nuovi di mercato (autostrade o trafori faraonici e assolutamente inutili).

Anche le agevolazioni per nuovi investimenti sono sempre state dettate da questa stessa logica di favorire essenzialmente il sottosviluppo funzionale: ed ecco insediarsi al sud (a parte l'Alfa) industrie ad altissima concentrazione di capitale, tali da favorire addirittura una diminuzione dell'occupazione, anzichè un suo aumento. Nelle ultime settimane la questione della Cassa per il Mezzogiorno è tornata alla ribalta; mentre il Pci ne chiede infatti l'abolizione, la Dc (chi la controlla attualmente è il ministro Andreotti) sta tentando di rilanciarla come strumento di controllo clientelare, un controllo che le diventa più che mai indispensabile, dopo la frana del 15 giugno.

Ed ecco allora che nei provvedimenti anticongiunturali è previsto che su un totale di quattromila miliardi, mille vengano spesi dalla Cassa. Ora: è chiaro assolutamente a tutti (ai proletari e alla sinistra molto più che a chiunque altro) che il problema del Mezzogiorno è prioritario, che la crisi è qui ancor più drammatica che nel resto d'Italia, che i provvedimenti anticongiunturali dovrebbero essere assai più estesi ed efficaci per quanto riguarda proprio il Mezzogiorno; quello che risulta inaccettabile è che facendosi scudo di tutte queste cose la Dc, maggiore responsabile della crisi economica in generale come del sottosviluppo del Mezzogiorno, della mancata industrializzazione come della distruzione delle forze produttive nell'agricoltura, come delle centinaia di migliaia di disoccupati che ci sono nel Mezzogiorno, ne approfitti per spendere un altro migliaio di miliardi (già preannunciati con la solita tecnica «a pioggia», cioè manciate di soldi elargite alle varie clientele, pochissimi miliardi destinati alla costruzione di edifici abitativi) a proprio uso e consumo.

Mille miliardi sono pochi, pochissimi, nell'attuale situazione di crisi, ce ne vorrebbero molti di più; ma una cosa dev'essere chiara e irrinunciabile: che devono essere spesi innanzitutto per i bisogni dei proletari e non per aiutare qualche padrone, qualche clientela e la stessa Dc ad uscire dalle loro crisi.

E' inoltre assolutamente necessario ottenere che questi soldi(tutti quelli che sarebbero necessari o anche solo i mille previsti)vengano assegnati per essere spesi, agli enti locali, alle province, alle regioni e ai comuni. La Cassa per il Mezzogiorno deve essere abolita. Questa richiesta, nella nostra logica, non significa affatto (come forse è il caso del Pci) un'alleanza con quella parte degli industrali privati che pure auspicherebbe questo provvedimento, ma l'alleanza con il proletariato meridionale,con tutti i proletari occupati e disoccupati.

Contratti: le confederazioni innestano la retromarcia?

Vanni ha tenuto ieri la sua relazione alla segreteria Cgil Cisl Uil in preparazione del direttivo di settimana prossima sui contratti.

Si afferma il legame tra politica delle riforme, ristrutturazione e salario, dicendo che questo deve recuperare «una parte del potere d'acquisto senza produrre processi inflattivi» e raggiungere risultati omogenei nelle varie categorie. Vanni è contro la riduzione d'orario (lo ammette solo per i cicli continui) e propone la «limitazione» degli straordinari. Sugli scatti di anzianità propone che siano congelati in vista di un'apposita vertenza. L'aspetto più grave è la negazione della validità di obiettivi salariali nelle vertenze aziendali. Nel complesso un passo indietro rispetto alle proposte della Flm e di altre categorie. Il dibattito è ancora aperto

Padroni, governo, sindacati e masse operaie di fronte al prossimo scontro contrattuale

Pubblichiamo la prima parte di un documento della commissione nazionale fabbriche di Avanguardia Operaia sulla situazione politica, sindacale ed economica che precede i rinnovi contrattuali d'autunno.

La Borghesia italiana dopo il 15 giugno

Dopo il 15 giugno, le contraddizioni del fronte borghese e le difficoltà della sua politica si sono andate aggravando.

Sul piano economico, il miglioramento della bilancia dei pagamenti è stato ottenuto a prezzo di una dura restrizione produttiva, che le misure di rilancio appaiono inadeguate a superare: in particolare, è fragile la speranza che ancora una volta le esportazioni siano l'elemento trainante di una ripresa pur precaria e «drogata». I paesi economicamente più forti dell'Italia, infatti, non sembrano disposti a stare al gioco, e i rapporti economici internazionali dell'area capitalistica sono caratterizzati dalla difficoltà di coordinare le politiche economiche e da misure con cui «ciascun paese si difende dal vicino» (es. guerra del vino tra Francia e Italia).

Sul piano politico, la crisi della Dc e dei suoi satelliti (Psdi) ha raggiunto un'acutezza senza precedenti. Questo a sua volta da via libera allo sviluppo di contraddizioni da tempo esistenti nello schieramento capitalistico italiano: il grande capitale privato (Agnelli) e i suoi portavoce politici vedono aprirsi un'occasione per rimettere in discussione i rapporti di forza con l'intreccio capitale pubblico-potere Dc. In questo tentativo, il Pci vede aprirsi possibilità di un suo inserimento politico a cui non è insensibile.

Nel complesso, dunque, la borghesia italiana e il suo maggior partito sono attualmente incapaci di darsi una strategia unitaria coerente sia per fronteggiare la crisi economica (e il correlativo deterioramento della posizione internazionale dell'Italia) sia per fronteggiare l'avanzata del movimento operaio e popolare.

Tuttavia, di fronte alle scadenze immediate di scontro con la classe operaia (i contratti e le altre lotte d'autunno) il fronte borghese si presenta sostanzialmente unito attorno ad alcuni obiettivi anti-operai di fondo e ad alcune scelte tattiche per conseguirli.

Il modo in cui la borghesia si appresta allo scontro d'autunno si manifesta anzitutto nell'*attacco all'occupazione*. Questo attacco si sviluppa in forme differenziate, che riflettono anche in modi diversi la situazione di crisi economica, ma assume nell'insieme un significato politico unitario di tantativo di indebolire la forza operaia.

Possiamo schematicamente distinguere:

- situazioni in cui l'attacco all'occupazione è la conseguenza diretta di difficoltà di credito o di mercato che, su tutta una fascia di piccole aziende, pesano effettivamente in misura difficilmente sostenibile
- situazioni in cui la crisi è un puro pretesto usato, da padroni di fabbriche tutt'altro che in crisi, per spregiudicate manovre anti-operaie e anti-sindacali (e tavolta, fiscali): smantellando fabbriche intere per ricostituirle altrove, magari decentrando il più possibile la produzione. Questo tipo di manovre coinvolgono spesso anche fabbriche medio-grandi (si pensi alla Faema).
- i grandi gruppi monopolistici italiani. Fra questi si osserva una significativa differenza politica tra due linee: la «linea Montedison» (che ad es. alla Montefibre dimostra il più assoluto disprezzo per gli accordi sindacali e procede all'attacco più brutale) e la «linea Agnelli» (che si limita a una riduzione di occupazione strisciante, attraverso il turn-over, e offre implicite garanzie al sindacato in cambio di pesanti contropartite sulla flessibilità della forza-lavoro e sulle scelte di politica economica).
- i grandi gruppi stranieri, che si caratterizzano per un attacco particolarmente brutale e ricattatorio (non a caso, i tentativi di licenziamento più massicci vengono da questi gruppi: Gie, Merell, Leyland-Innocenti, Singer): «o cedete a tutte le nostre pretese sui livelli di sfruttamento e di controllo della forza-lavoro, o noi ce ne andiamo altrove».

Contemporaneamente - a partire dal pretesto degli scioperi autonomi nelle ferrovie - si tenta un rilancio dell'*attacco al diritto di sciopero*. Nel discorso di Leone, questo attacco è il «segnale» per un tentativo di ricompattazione di un fronte moderato-razionario, sulla linea tradizionale della Dc: processo di indubbia rilevanza politica, ma probabilmente di non immediata realizzazione. Più immediatamente importante è quindi vedere come proposte più articolate e «flessibili» di regolamentazione dello sciopero (che vengono anche *dall'interno* del movimento operaio!) si inseriscono nella tattica complessiva della borghesia per lo scontro d'autunno.

I portavoce più loquaci di questa tattica sono - con differenze di sfumature - La Malfa e Agnelli. Le differenze di sfumature consistono nelle abituali insistenze anti-salariali e anti-inflazioniste di La Malfa, e in una maggior disponibilità di Agnelli sul terreno salariale, a condizione che gli aumenti siano finanziati dallo stato attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali. Queste stesse differenze non vanno prese troppo «alla lettera»: difficilmente La Malfa pensa (in piena stagione contrattuale) a un vero e proprio blocco salariale, così come difficilmente Agnelli è disposto (lui come i padroni suoi colleghi) a concedere aumenti a piene mani. Ma, soprattutto, vi è una convergenza nella logica di fondo delle due impostazioni, nel tipo di rapporto che si propone al sindacato. Questo rapporto ha due caratteristiche fondamentali: 1ª sul piano economico generale, si propone una sorta di «programmazione concertata» dell'azione sindacale, in cui di volta in volta vengano valutate richieste salariali o sull'occupazione nel quadro delle compatibilità del sistema; 2ª sul terreno di fabbrica, si chiede naturalmente che il sindacato accetti elevati livelli di flessibilità e di mobilità della forza lavoro.

Si tratta dunque di un duro attacco agli aspetti più sostanziali della forza e dell'autonomia del sindacato sviluppate in questi anni. E, diversamente da precedenti scadenze contrattuali, questo attacco non sembra essere una «mossa tattica» per poi arrivare a un compromesso che concede al sindacato margini assai più ampi: infatti, diversamente dal '69 o dal '73, il padronato non ha di fronte a sè margini di ricupero attraverso riprese più o meno «drogate» o manovre di rilancio delle esportazioni) che poteva avere in passato. Lo scontro autunnale si prospetta dunque durissimo.

Anche per il Pci il suo stesso grande successo elettorale ha aperto problemi e contraddizioni nuove, a cui per ora non è stata data una risposta univoca. Sul terreno delle giunte come su quello della politica economica, i revisionisti per ora continuano a saggiare varie tattiche: dalle giunte di sinistra all'appoggio concordato a giunte di centro-sinistra; dal dialogo con La Malfa sulle politiche di austerità all'indulgenza verso le richieste di fiscalizzazione. Non è tuttavia questa la sede per un'analisi puntuale di questi vari aspetti e delle loro implicazioni politiche. Anche nel Pci, infatti, di fronte ai contratti una scelta tattica tende ad emergere come dominante: la scelta di utilizzare le lotte di autunno per allargare ulteriormente lo «spiraglio di collaborazione» con la Dc che si è precariamente aperto dopo il 15 giugno. Questa scelta ha conseguenze precise sull'impostazione e la gestione delle lotte: significa tentare di farne una «grande prova di forza e di responsabilità». In sostanza, il Pci punterà a presentarsi come l'unico possibile garante di una gestione «moderata» delle lotte; punterà a contenerne il più possibile l'impatto economico e politico sul sistema nell'illusione che, dopo, ciò accresca le possibilità di evoluzione nella direzione del compromesso storico. La linea revisionista si presenta quindi come uno dei principali pericoli per lo sviluppo delle lotte di massa in questa fase (vedremo più oltre il modo specifico con cui essa tende ad orientare la coscienza politica delle masse in questo scontro). Paradossalmente, è proprio la vittoria del 15 giugno che - nel tradizionale «dosaggio» revisionista tra pressione di massa e azione frenante sulle lotte - tende ora ad accentuare il secondo aspetto.

In vista di scadenze di lotfà di grande portata, le contraddizioni tra le diverse linee esistenti nel sindacato tenderanno a riemergere con forza. Per intanto, in questa fase «estiva», è stata quasi sempre la parte moderata ad esprimersi con più frequenza e in modo più esplicito. E l'ha fatto arrivando a punte di collaborazionismo di classe che finora non erano state ancora raggiunte (se non dalle frange anti-unitarie del sindacato). Lama, Storti & C. si sono infatti dichiarati ampiamente «disponibili» sia sul terreno dell'*auto-regolamentazione del diritto di sciopero* (pur respingendo ogni intervento legislativo: ma accettando però di fatto, ad es.; l'uso dell'esercito in sostituzione degli scioperanti) sia sul terreno della *auto-limitazione rivendicativa* (per la prima volta, alla tradizionale polemica con le tesi di La Malfa, che in passato costituiva un denominatore comune di quasi tutte le posizioni sindacali, si è sostituito un dialogo pieno di comprensione e di apprezzamenti reciproci). Con queste prese di posizione, e preparandosi al tentativo di imporre un controllo fortemente centralizzato delle lotte, i vertici confederali si dimostrano pronti a rinnegare buona parte del patrimonio di linea, di metodi di direzione, di esperienze di lotta, di autonomia di classe, che hanno caratterizzato nella sostanza il movimento sindacale italiano in questi anni.

Di fronte a queste prese di posizione, la risposta della sinistra sindacale è stata o assente o inadeguata o ambigua (salvo rare eccezioni). In una fase in cui il rapporto tra scelte politiche e scelte sindacali diviene assai più stretto e «rigido», la debolezza e la contraddittorietà del retroterra politico della sinistra sindacale fanno sentire tutto il loro peso negativo. Si assiste così a sortite a favore della fiscalizzazione (Benvenuto), che riflettono l'illusione di poter scegliere una via di risultati rivendicativi relativamente «facili» che evitino uno scontro politico duro; oppure ad ambigue collocazioni nella Cisl (Carniti), forse collegate alle ipotesi di formazione di un secondo partito cattolico.

E tuttavia, sarebbe profondamente sbagliato trarre da tutto questo conclusioni semplicistiche. A fronte di silenzi e ambiguità, stanno dati reali di notevole portata. Stanno anzitutto le scelte di lotta effettuate in situazioni-chiave come l'Alfa e l'Innocenti: scelte che (quali che ne siano le interpretazioni riduttive che si cercano tavolta di dare a livello di vertice) assumono oggettivamente una portata generale che si ripercuoterà su tutta la fase di lotta. Lo stesso dibattito rivendicativo nei sindacati di categoria (con tutti i suoi ritardi, i suoi limiti di vertice, ecc.) vede al centro tutti i grossi nodi rivendicativi posti all'ordine del giorno dalla situazione di massa, e non sarà così facile eluderli nelle piattaforme.

Lo scontro tra le due linee nel sindacato è dunque più che mai aperto, e coinvolge oggi questioni di portata politica enormemente maggiore che in fasi precedenti. Di qui l'esigenza (su cui torneremo più oltre) di un impegno particolarmente forte ed incisivo dei rivoluzionari su questo terreno.

1/CONTINUA

Piattaforme

SEGUE DA PAG. 1

chimici, metalmeccanici, comportano sostanziali passi avanti e nuove conquiste, non sono certo costruite nella logica di contratti di bassa congiuntura, come semplice consolidamento di risultati già conseguiti, non sono cioè la passiva accettazione dei criteri di compatibilità economica, cioè dello spettro che sempre lo schieramento padronale agita prima delle lotte: «se concediamo miglioramenti sarà la rovina per tutti».

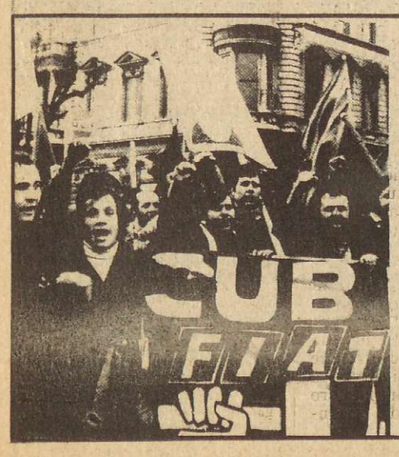
Quando i padroni parlano di «compatibilità economiche» esprimono le loro esigenze di profitto, quando gli economisti dei padroni e non solo loro, dicono che forti aumenti salariali non vanno neppure a beneficio dei lavoratori perchè innescano il meccanismo dell'inflazione, forniscono argomenti ai crumiri per smobilitare la lotta. Va risposto che l'inflazione ha prevenuto gli aumenti, che non c'è alcun legame meccanico tra aumenti e inflazione, e che comunque il movimento operaio ha lottato e lotta contro l'inflazione.

Da questo la lotta contro gli aumenti delle tariffe pubbliche e quella ancora da impostare contro i meccanismi del prelievo fiscale. Anche i discorsi, che riemergeranno nelle assemblee, sulla priorità dell'occupazione rispetto al salario richiedono solidi argomenti, perchè se da un lato saranno usati per ridimensionare le richieste salariali, dall'altro esprimeranno, anche se in modo deformato, la coscienza operaia e la sua maturità sul problema della difesa e conquista di nuovi posti di lavoro. La battaglia per l'occupazione richiede una articolazione non tutta riducibile ai temi contrattuali, ma è certo che non viene risolta da un sacrificio sul salario e il conseguente ristringimento dei consumi popolari; questo consentirebbe al contrario la continuità della politica economica governativa e renderebbe drammatica la spirale della caduta della domanda e dei livelli produttivi. La questione del salario sarà al centro del dibattito delle assemblee e non a caso la Flm non si è pronunciata.

Si sono invece pronunciati i sindacati chimici, sul livello delle 35.000 lire, che, come abbiamo detto, non risponde al criterio di recuperare quanto eroso dall'inflazione e avanzare in termini di salario reale oltre a quello di condurre una efficace lotta agli straordinari, infatti anche orario effettivo e salario sono collegati. È positivo che il problema dell'orario di lavoro sia stato affrontato nella ipotesi di piattaforma dei metalmeccanici, come anche in quella dei chimici. Non viene però stabilito alcun rapporto tra orario e occupazione e le stesse conquiste su questo terreno. In questa fase contrattuale non vengono collocate in una prospettiva di riforma generalizzata, capace di rispondere ai problemi che la caduta produttiva, le nuove tecnologie e la possibilità di pari produzione con ridotta forza lavoro, pongono già oggi e continueranno a porre dopo i contratti.

Crediamo che da subito vada messo in discussione nelle assemblee il problema delle lavorazioni a ciclo continuo per arrivare alle 36 ore con l'inserimento della quinta squadra in organico, che comporta la formazione di nuovi posti di lavoro, e che la 1/2 ora per la pausa di mensa dei turnisti sia insufficiente, (alla Fiat, la più interessata, gli operai hanno 40 minuti, 10 dei quali pagati dal padrone). Per gli straordinari andrebbe rivendicata l'abolizione per i settori di produzione e impiegatizi e i riposi compensativi, non oltre un tetto definito, per la manutenzione. A questo proposito vanno ricordate le lotte contro gli straordinari dei disoccupati organizzati di Pomigliano a fianco degli operai dell'Alfa Sud. Per quanto riguarda l'inquadramento unico mentre edili e chimici rivendicano i 5 livelli, la Flm si accontenta dell'automatismo dal 2° al 3° e limitato agli addetti alla produzione, oltre all'abolizione del 5° super. Questo emargina i lavoratori non in produzione, ai quali bisogna invece garantire una scala di automatismi senza ghetti dai quali non ci si muove più: crediamo vada rimessa in discussione la riduzione dei livelli e la ricomposizione delle categorie spezzate dal precedente contratto. Anche per gli scatti andrà precisato l'avanzamento degli operai verso la parità con gli impiegati.

Certamente rimangono numerose questioni da approfondire, una questione di pare vada sollevata subito proprio i compiti di controllo e intervento assegnati ai Consigli richiedono una maggior maggiori di partecipazione e di articolazione nei reparti dell'assemblea e le 10 ore retribuite attuali sono del tutto insufficienti.



L'autonomia operaia nella lotta per l'occupazione e per i contratti

Milano, 4-5 ottobre

Convegno nazionale degli organismi di base

Sottoscrizione

Riportiamo il totale della sottoscrizione aggiornato al 11 settembre:

Sul conto corrente postale	61.000
Sulle sezioni	1.377.000
Totale	1.438.000
Totale precedente	6.548.710
TOTALE COMPLESSIVO	**7.986.710**

CRONACA/COSTUME

La «'ndrangheta» calabrese alligna dove la Dc e la destra fascista raccolgono i consensi del clientelismo mafioso

Un'intervista esclusiva con Sharo Gambino, il maggior esperto italiano della storia e delle diramazioni della mafia calabrese - La campagna contro l'installazione nella piana di Gioia Tauro del 5° complesso siderurgico - L'anonima sequesti è delinquenza organizzata, non associazione per delinquere: lo dice il codice d'onore della «fibbia»

Chi è Sharo Gambino

Sharo Gambino è uno scrittore socialista di 50 anni ed è noto soprattutto per essere uno specialista di mafia calabrese, in dialetto «n'drangheta». Pubblicista, collabora al quotidiano «Il Giornale di Calabria» e al settimanale «Calabria oggi», tutti e due di tendenza manciniana. Ha scritto diversi libri: il primo nel 1947 [«Sole nero a Malifà»], l'ultimo, che riguarda il fenomeno della mafia in tutti i suoi aspetti, dalle sacche della «n'drangheta» tradizionale [Crotonese, Reggino, la piana di Gioia Tauro] e della cosiddetta nuova mafia, nel Lametino; ma non mancano capitoli che trattano dei finanziamenti e del riciclaggio dei soldi dei riscatti, dei mezzi scarsi per combattere la delinquenza organizzata in «n'drine».

Sharo Gambino vive a Serra San Bruno, un paese che dista quasi 80 chilometri da Catanzaro, alle pendici dell'altipiano delle Serre Calabre: qui è il suo quartier generale, dal quale si sposta soltanto per la sua attività di inchiesta e di denuncia. Recentemente si è battuto assieme al compagno di partito, senatore Salvatore Brasca, per l'estensione dei poteri della commissione antimafia anche alla Calabria, richiesta già proposta anni fa da Brasca e respinta dal Parlamento. L'ultima di queste richieste risale ad appena il 23 agosto: non ha ancora avuto risposta. Tuttavia, quando il Parlamento ha chiesto il parere della Regione, il parere è stato positivo. I fatti di queste ultime settimane possono convincere finalmente il Parlamento ad approvare la richiesta del socialista Brasca.

A Sharo Gambino, che, come abbiamo già detto, è considerato il maggior esperto italiano della storia e delle nuove ramificazioni della «n'drangheta», abbiamo rivolto alcune domande.

Un giornale del pomeriggio di Milano è uscito il 6 settembre, in quinta pagina con un grosso titolo a nove colonne, «So chi è la mente dei rapimenti», riferendosi ad una tua intervista. E' vero?
Se rispondessi affermativamente, cosa che obiettivamente non potrei mai fare, mi potrebbero mettere nei pasticci.

Allora parliamo un po' della mafia, di questa mafia calabrese.
Innanzitutto penso che bisognerebbe fare una netta distinzione, una distinzione che gli altri giornali non hanno fatto: fra onorata società che è associazione per delinquere e anonima sequestri che è delinquenza organizzata. I sequestri di persona non li fa la mafia, ma li fa appunto questa delinquenza organizzata, quella che impropriamente chiamano mafia, le leve della nuova mafia. Queste leve con la mafia non hanno niente a che fare.

In un certo senso tu dici che si è adoperato impropriamente la parola mafia per ciò che riguarda la Calabria. Però con questa parola si vuole indicare una certa situazione - diciamo così - di «coperture» nei riguardi di una organizzazione per delinquere, appunto l'anonima sequestri.
Posso spiegare del perchè si è fatta questa confusione. Preferisco venire subito al nocciolo della questione: si è scatenata una campagna contro l'installazione in Calabria, nella piana di Gioia Tauro, del 5° centro siderurgico. Si è parlato delle interferenze di stile mafioso che si sarebbero avute per arrivare alla spartizione dei subappalti, se non addirittura agli appalti. Ma chi ha organizzato i sequestri di persona non ha niente a che fare con questo tipo di «intromissione»? La mafia «n'drangheta» rifugge da questo tipo di banditismo. Tra la mafia e il banditismo, secondo il codice d'onore, c'è un abisso.

D'accordo, i sequestri non li organizza la «n'drangheta» tradizionale. Tuttavia non si può negare che questa forma di delinquenza sia piuttosto sviluppata in Calabria. Ora, se paragoniamo la Calabria alla Sicilia, alla sua situazione di mafia «classica», siamo costretti a parlare anche di connivenze politiche, di evidenti legami con ben precisi ambienti politici.
Questo è ovvio: la mafia si serve del mondo politico per cautelarsi, per nascondersi. Fin dall'inizio mafia e politica sono andate a braccetto. I politici si alleano alla mafia soprattutto in periodo elettorale per avere appoggi, voti e magari preferenze. Infatti la mafia calabrese riesce a controllare voti e preferenze.

«N'drangheta: ma è solo così che la chiamate in Calabria?
Veramente si va dicendo che sia una questione di forma. In realtà la mafia calabrese si chiama solo «n'drangheta» oppure fibbia. Da qualche tempo, tuttavia, si è generalizzato l'uso della parola mafia, senza altro aggettivo.

Fibbia: qual'è l'origine di questa parola?
Ma perchè lega la cinghia, in altri termini sono tutti legati assieme. Per esempio si dice: «il Tizio è stato legato. Il Tizio cammina sotto la fibbia di casa, vuol dire che sta sotto il comando». Ma vediamo la struttura di questa mafia. C'è la «n'drangheta» che è la mafia in generale. Poi la mafia si suddivide in «n'drine», che nel dialetto calabrese vuole dire «diritto», la società dei diritti.

Nell'ultimo anno si sono avuti 56 delitti soltanto nel Reggino, una cifra enorme se la si considera attribuita ad una zona non troppo popolata. E si ha l'impressione che questi delitti conducano allo stesso punto: il controllo delle cosche.
Questi delitti sono tutti legati alla guerra scoppiata fra le «n'drine», ma non è soltanto questa la causa. Pare che sia per i subappalti, ma gli appalti però ancora non ci sono. I 2500 miliardi di Gioia Tauro non sono arrivati, quindi non si è speso nemmeno una lira. La Cassa del Mezzogiorno e il Consorzio Industriale si sono affrettati a comunicare che fino a questo momento per la costruzione del 5° centro siderurgico non si è spesa una lira e che a seguito di una pubblica gara, i primi lavori sono stati appaltati al Consorzio di imprese, la Appalti di Pentalo di Gianni Grassetto, e che le erogazioni disposte a tutt'oggi sono state appena di un miliardo di lire. E' una situazione ridicola, che però è comprensibile nell'ottica di quella campagna contro l'installazione del centro siderurgico in Calabria. E' la destra che si oppone a questa realizzazione, in particolare gli agrari. Ad essi viene meno tutto il territorio umano che non riusciranno più a sfruttare. Però non dipende soltanto dagli agrari calabresi. È in ballo tutta la grossa industria nazionale che vorrebbe che il centro siderurgico venisse dirottato ancora. Sbattuto in Campania.

Si parla di anonima sequestri. Si parla specialmente di protezione politica. Cosa ci puoi dire a proposito?
A riguardo io ho una mia teoria, di cui parlo diffusamente nel mio libro che sto per dare alle stampe: per quanto riguarda mafia e politica questi legami ci sono senz'altro e non sono certo io che li scopro o li rivelo per primo. Sappiamo come certi deputati si rivolgono alla mafia (o si sono rivolti) per avere appoggi in periodo elettorale: sono democristiani, liberali, missini soprattutto. Gli interessi per esempio dei deputati della Dc, nei confronti della mafia, sono ben circoscrivibili. Anche perchè la mafia è un'istituzione stabile. Ecco, fra «n'drangheta» e politica i rapporti sono inevitabili ma ci sono in quanto la «n'drangheta» è un'istituzione stabile, non occasionale, come può essere invece occasionale un'associazione per delinquere per operare un sequestro.

Tu hai detto che questa «n'drangheta», che è un'istituzione delinquenziale stabile, è in pratica la grande elettrice di certi personaggi del mondo politico. Per chi?
L'appoggio della «n'drangheta» è diretto verso gli esponenti politici appartenenti per la maggior parte alla Democrazia Cristiana e al Msi. Ma qui in Calabria c'è stato un uomo, il deputato Brasca che nelle sue interrogazioni continua a far dei nomi.

Intervista a cura di Leos Valentin

(disegno di B. Caruso)

P. Insubria: sull'orlo della strage Chi la voleva e chi l'ha evitata?

« Micale è catanese...si mette a parlare in dialetto. Ha un tono suadente. Si capisce che dall'altra parte il bandito comincia ad ammorbidirsi...Micale continua. Gioca il tutto per tutto. Diventa quasi paterno. Smussa angoli, resistenze, rabbia paure. Continua a parlare in dialetto. Poi gli dice: « Forza giovanotto, capisco che non sei uno sciocco. Ti parlo anche da siciliano. Sono siciliano anch'io...E ricordati che c'è sempre per tutti una protezione: viva san Giacomo». San Giacomo è il patrono di Caltagirone. Il bandito risponde: «Viva sant'Agata» «Che è la patrona di Catania». Queste alcune parole del dialogo tra il procuratore di Milano e Ballordita, il rapinatore fallito. Così almeno le riferisce un cronista del Corriere della Sera descrivendo un momento, lo spazio di pochi secondi, delle drammatiche otto ore del 9 settembre a Milano: due rapinatori rinchiusi nella banca con gli ostaggi e assediati da un esercito di poliziotti, carabinieri, tiratori scelti, alti magistrati, colonnelli e generali, tutti decisi a «difendere lo stato», cioè a rischiare anche un massacro, proprio come ad Alessandria due anni fa in piena campagna elettorale per il referendum sul divorzio. Questa volta il massacro non c'è stato, forse perchè non siamo in campagna elettorale; forse perchè ed è più probabile i due banditi hanno dimostrato di rispettare la vita umana molto di più di Micale e dei suoi killer travestiti da marziani [indossavano «le tute antiproiettili che li fanno assomigliare a giocatori di rugby americano: oltre al giubbetto, le spalliere

MILANO. Ecco come si presentano i tiratori scelti appostati davanti alla banca di Piazza Insubria: giubotti protettivi, elmi di piombo, yeans. Pronti per una nuova strage.

imbottite di piombo e, per la testa, una scatola pure di piombo spesso, con due fessure per gli occhi» -descrizione sadomasochista del Giornale]. *Ne' mancavano poliziotti e carabinieri con i capelli lunghi, completo di jeans, barba e borsello: i soliti che si infiltrano nelle manifestazioni per imbastire provocazioni e fare casino non appena si presenti l'occasione. Questa volta erano in troppi, non si conoscevano, e di conseguenza, si sono abbandonati, davanti ai giornalisti, a scene gustose: litigavano e cercavano di arrestarsi per equivoco, gli uni con gli altri. Gli incidenti si conlcludevano con uno scambio di numeri di matricola ma i contendenti continuavano a guardarsi in cagnesco perchè mancava l'accordo su chi aveva diritto alla posta in gioco: a chi sarebbe spettato, giunta l'ora x dare inizio alla carneficina? Ai poliziotti che avevano ricevuto la prima telefonata, direttamente da uno dei banditi oppure ai carabinieri che l'avevano ricevuta da una loro «gazzella» di passaggio? A chi dunque la precedenza, l'alto onore di provocare una sparatori generale in mezzo a diecimila persone ammassate come sardine?*

I quotidiani che vanno per la maggiore, involontariamente hanno offerto una lettera gustosa e illuminante: gli articoli di commento, quelli redatti a tavolino sulla linea decisa dai capi, erano pieni di espressioni del tipo «è stata una nuova, l'ennesima sfida alla città...Alla fine la città ha vinto»; gli articoli scritti invece dai cronisti che avevano ascoltato e visto, parlavano di «due balordi» incapaci di fare male a una mosca e di un folle meccanismo giudiziario-poliziesco messo in piedi non per prevenire rapine o salvare ostaggi ma per dimostrare che lo «stato è forte».

Vecchia maniera. Non spargeremo perciò lacrime di commozione per Vincenzo Bellardita prendendo per oro colato le sue parole di sottoproletario siciliano che afferma di aver tentato una rapina dopo aver cercato tutti i modi, ma invano, di trovare un lavoro. Nè lo giustificheremo ricordando quale trattamento gli ha riservato la società [ignoranza, emigrazione, rigetto]; la sua «cultura» è tutta in due frasi, nella risposta data a Micale «viva sant' Agata» [soltanto un povero diavolo smarrito, alla ricerca di qualcuno che lo capisse, che lo tirasse fuori dal maledetto pasticcio in cui si era cacciato, poteva venire in mente di ricordarsi dei santi patroni e di non capire il gioco di quella vecchia volpe del procuratore generale] e in un'altra frase anch'essa rivolta a Micale per rassicurarlo sulla sorte degli ostaggi: «Vossia non si preoccupi» [e qui cogliamo tutta la deferenza servile del sottoproletario siciliano che, una volta sfumati i bollori, sa di dover tornare a piegare la schiena davanti agli innumerevoli «vossia» che tutto hanno e tutto possono].

La psicologia del bandito dilettante è confermata dalle condizioni che pone per l'arresto: vuole che avvenga nello studio del suo avvocato e che le manette gli siano messe soltanto al momento di entrare nel carcere di San Vittore. C'è qui il senso del famoso «onore» [non farsi vedere dagli amici, da una mamma, da un'amante dalla gente che sta davanti al televisore nella lontana Caltagirone, nel momento in cui viene intrappolato: la solita immagine del «delinquente» ammanettato tra sbirri sorridenti]; ma c'è anche la concretissima preoccupazione di chi nelle patrie questure ha preso sempre tante botte, così come le ha prese in una ribellione sconfitta, in carcere.

Certo, non riusciamo ad odiare un simile personaggio anche se ha terrorizzato per alcune ore 17 persone-17 come noi, gente qualsiasi che per caso gli si è trovata accanto- e ha gettato nell'angoscia tante famiglie. Non riusciamo ad odiarlo perchè, in definitiva, ha rivelato un volto umano: lascia uscire subito dalla banca il bimbo con i nonni e una donna che gli dice di essere mamma, risponde al telefono con lo zelo di un uscere immigrato scusandosi con un cliente perchè la banca non funziona per via di una rapina; conversa della vita e degli affetti familiari con alcuni ostaggi; prima di andare in galera si ricorda del galateo e stringe la mano al «padrone di casa» il direttore dell'istituto di credito. No questo non è un gangster, non è un pericolo pubblico. La sua pericolosità sociale rispetto ad un banchiere come Sindona o ad un ministro come Gioia o ad un generale come Miceli è pressocchè zero. Eppure non ci covince in pieno il suo tentativo di apparire, una volta arrestato semplicemente come una vittima della società. Ha subito tanti torti e tante ingiustizie prima di finire in galera tre anni fa, ne ha subiti tanti altri nei tre brevi mesi di libertà prima della tentata rapina. Ma non possiamo dimenticare che milioni di altri suoi simili lottano ogni giorno con i denti, in modo collettivo, per avere giustizia. Lo fanno ora anche i disoccupati napoletani, organizzati nei loro comitati e non più disposti a baciare la mano ai Gava e ai Lauro per un pacco di pasta.

Detto questo dobbiamo ornare a occuparci di magistrati e superpoliziotti, del volto disumano che hanno confermato, del raptus sanguinario che manifestavano e con il quale contagiavano una parte della folla. Hanno respinto costoro ogni via di uscita, anche quelle onorevoli ed incruente, offerte dai «banditi» [allafine quetsi si sarebbero accontentati di scappare con un solo ostaggio: il loro avvocato di fiducia]. Non avevano Micale e i suoi alcuna volontà di mettere al primo posto la vita umana, nè quella degli ostaggi nè quella degli spettatori e tantomeno quella dei due rapinatori. Pensavano ad una cosa soltanto: a dare una prova di forza per fare carriera e per chiarire che, nonostante il fallimento della strategia del terrore e lo spostamento a sinistra il potere è sempre nelle loro mani. Non hanno esitato perciò a determinare una situazione esplosiva che soltanto per un miracolo non è esplosa [o meglio perchè due poveri diavoli hanno dimostrato in definitiva buonsenso, amore per la vita e coraggio di rischiare il linciaggio o di essere colpiti da tiratori scelti che poi, magari, avrebbero dichiarato di aver fatto partire i colpi accidentalmente].

I fatti parlano chiaro. Migliaia e migliaia di uomini armati che prendono posizione come nei «gialli» americani, l'elicottero che sorvola incessantemente la zona delle operazioni, le delicate e costose armi di precisione dei tiratori scelti che spuntano dai tetti delle finestre, un bar trasformato in quartier generale con tutti i pezzi grossi dell'apparato giudiziario e poliziesco di Milano. Dichiarazioni roboanti sulla legge e sullo stato, sull'ordine e sulla criminalità. La stessa boria dei generali che nelle due guerre mondiali mandarono i padri e i nonni dei vari Bellardita a farsi massacrare «per la patria e per il re».

Come preoccuparsi poi se migliaia e migliaia di persone, -la cosiddetta folla anonima che i mass media a volte carezzano e altre volte fustigano, a seconda se scodinzola ubbidiente oppure se si incazza-in piazza Insubria, più che dividersi tra sostenitori della pena di morte e propagandisti delle cause sociali della criminalità, finivano come l'apparire una enorme massa nera, assetata di circenses *di emozioni forti, magari di una bella sparatoria all'americana, ma vista dal vero, come se si fosse allo stadio, masticando chewin-gum o panini al prosciutto.*

L'episodio di Milano non va sottovalutato. Non è un caso isolato. Da molti mesi l'ordine, un ordine che viene da molto in alto, è quello di sparare e di uccidere: si uccide anche chi non si ferma al posto di blocco perchè ha la patente scaduta o che tenta di evitare un arresto perchè è colpito dal foglio di via. Dopo il terrorismo mascherato del '69 [quello che si cercava di attribuire ad anarchici e sovversivi] e dopo il terrorismo in camicia nera[«quello firmato» delle stragi di Brescia e dell'Italicus] stiamo avendo il terrorismo in divisa e con tanto di legge Reale.

Ma ai benpensanti non pare sufficiente. C'è un poliziotto o un carabiniere ogni 350 cittadini, vecchi e bimbi compresi, e si continua a dire che bisogna accrescere le «forze dello ordine». Tra poco, se continuerà la crisi economica, rischiamo di trovarci con tutti gli italiani che giocano a guardie e ladrei [a seconda se preferiscono il posto sicuro o un lavoro può rischioso ma più remunerativo].

E intanto Miceli se la spassa sulla Costa Smeralda, Gioia continua a fare il ministro e Sindona riceve a New York il «premio della libertà» [non provvisoria]. In piazza Insubria un carabiniere sfinito dalla tensione di otto ore e che ancora una volta aveva dovuto pranzare con un panino, se ne è uscito con una frase tanto ambigua quanto significativa: « Se si vuole cambiare qualcosa in Italia bisogna cambiare tutto, a cominciare dall'immunità dei parlamentari» Pensava ai Saccucci e ai Vincelli? O, al contrario, rimasticava polemiche «antipartitocratiche» ?.

La lupara ammazza ogni sette giorni

Sino a qualche giorno fa le vittime della «guerra delle cosche», nel reggino erano 56, in meno di un anno uno ogni settimana a Taurianova, per esempio, undici persone sono state uccise a colpi di lupara da gennaio ad oggi. L'ultima vittima è stata don «Joe, Giuseppe Martino, di 58 anni, assassinato nella tarda serata del 7 settembre. Don «Joe» era nato a Stafford, negli Stati Uniti ed era arrivato in Calabria trent'anni fa. Era considerato un «boss» di Taurianova, un «capobastone». E' stato freddato con tre colpi di lupara alla schiena, mentre stava ritornando a casa a Terranova Sappo Minulio, un paesino distante pochi chilometri da Taurianova.

La polizia e i carabinieri sono convinti che la morte di «Joe» va inquadrata nella lotta fra vecchia e nuova mafia. L'ultima vittima di un certo peso, fra le «n'drine» locali, era stato «don» Antonio Macri, 70 anni, considerato uno dei due o tre boss più importanti del reggino.

Anche Martino era un «pezzo» da novanta: possedeva un supermercato ed era il rappresentante in Calabria di una nota marca di caffè. Quando è stato ammazzato, alla Madonna della Montagna, un santuario che sorge nei dintorni di Polsi, erano cominciati i festeggiamenti. La Madonna della Montagna è famosa per essere meta di un pellegrinaggio piuttosto insolito: tutti i capi mafiosi e i loro picciotti vi si recano, forse per seguire un'antica tradizione settecentesca di quando la «n'drina» era considerata una «grande famiglia» e come tale soggetta alle imposizioni delle abitudini del tempo, tra le quali rientravano appunto il pellegrinaggio annuale.

Questo viaggio di penitenza e di devozione al luogo santo è anche l'occasione per riunire i capi della «n'drangheta»: alleanze, promozioni di rango, ma soprattutto il «Tribunale dei mafiosi». La morte di Martino, secondo i vecchi, è partita dalla Madonna di Polsi. I capi della nuova mafia, invece, non riuniscono tribunali. Badano ai subappalti delle grandi opere pubbliche, al traffico della droga e dei diamanti. Ed eliminano senza tante cerimonie chi gli si oppone.

I «quattro giorni» di Licola: ecco il programma della festa

Cub, Cps, Cpu annunciano: **«dal movimento degli studenti a tutto il proletariato giovanile»** quattro giorni di politica, di musica, di festa organizzati dalle avanguardie studentesche a Marina di Licola (Napoli) - ci si arriva con la ferrovia Cumana da piazza Montesanto. - Vogliamo che sia un grande incontro tra giovani, studenti e proletari, del sud e del nord, per preparare le lotte di quest'anno, per verificare insieme idee e proposte di una nuova vita e di una nuova cultura.

Giovedì 18 settembre
- ore 16 - musica con Tecum Uman e gruppo Folk internazionale
- ore 18 - dibattito e testimonianze: «condizione giovanile e droga» *proletariato giovanile*
- ore 18 - (spazio cinema) film sulle lotte studentesche
- ore 19,30 - musica con Napoli centrale, Toni Esposito, Concetta Barra, Gruppo operaio di Pomigliano, Guido Mazzon Trio
- ore 23.30 - film 35 mm.

Venerdì 19 settembre
- ore 11 - controinformazione dibattito «Musica, mass media, giovani»
- ore 16 - Teatro: «La fabbrica delle bambine di Enzo Robutti e Annette Helbaek
- ore 16.45 - spettacolo collettivo femminista della statale di Milano
- Ore 17,30 — Dibattito e testimonianze: «liberazione della sessualità e dei rapporti umani, liberazione della donna».
- Ore 19,30 — Canta Alfredo Cohen
Spazio cinema: audiovisivi, film su aborto e condizione della donna dei Circoli La Comune (La rabbia in corpo)
- Ore 20 - Musica con cantoniere del Lazio, Colonia Cecilia, Dodi Moscati, Martin Joseph, Liguori trio idea.
- ore 14.30 - Film 35 mm.

Sabato 20 settembre
- Ore 11 - Tavola rotonda: «Napoli: lotte proletarie e crisi democristiana» con forze politiche e sociali
- Ore 16- Teatro con la Grande Opera
- Ore 17,30 - Dibattito e testimonianze: »*condizione giovanile e droga*» **- ore 18 -** (spazio cinema) audiovisivi
- Ore 19,30 - Musica con P. Ciarchi, I. Della Mea, R. Rivolta, F. De Gregori, A. Sorrenti, G. Gaslini, P. Scascitelli, Sensation Fix.
- Ore 23,30 film 35 mm.

Domenica 21 Settembre.
- Ore 16 - Musica con Strada aperta, Imago e atri a teatro con Play studio.
- Ore 18 - Testimonianze e dibattito sull'esperienza portoghese e il movimento dei soldati in Italia.
- Ore 19,30 - Musica con il gruppo di Josè Alfonso (cantautore portoghese), A. Branduardi, Henry Cow, G. Marini, P. Pietrangeli, P. Masi, P. Nissim, Yu Kung, Venditti
-Ore 24 - film 35 mm.
e ancora cinema, teatro, Palco per chi vuol suonare, radio Licola autogestita 6 ore, dibattiti, esperienze, mensa, campeggio libero, gioco per bambini e non

Aderiscono Ao, Lc, Pdup, Ms, Pr, Circoli La Comune, Circoli Ottobre, Circoli di Unità proletaria, Fuori, Stampa alternativa, redazione Muzak.

Rai-Tv

TV NAZIONALE
10,00: Per Bari, programma cinematografico
18,00: La Tv dei ragazzi
19,35: Telegiornale sport
20,00: Telegiornale
20,40: Renato Rascel in «La compagnia stabile della canzone»
21,50: Servizi speciali del Telegiornale: «Arabia dopo Feisal»
22,45: Telegiornale

TV SECONDO
19,30: Eurovisione - Padova: Ciclismo
20,30: Telegiornale
21,00: Trittico Indiano 2°
21,55: Arsenio Lupin

RADIO
NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 22,50 - 7,10: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 11,40: Il meglio; 12,10: Concorso pianistico internazionale; 15: Sorella radio; 15,40: Gran varietà; 18: Musica in; 19,30: ABC del disco.
SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 8,40: Per noi adulti; 10,35: Batto quattro; 14: Su di giri; 15,40; Johann Strauss jr.; 17,50: Kitsch; 19,55: Supersonic.

Feste popolari

PADOVA
- Continua stasera in zona San Carlo (Palazzo dello sport) la festa a sostegno del Quotidiano dei Lavoratori, nonostante che il comune abbia tentato di boicottarla non concedendo l'autorizzazione.
Ecco il programma di stasera:
- Ore 20 spettacolo del Collettivo teatrale la Comune «*Un fiore rosso come un bel lampione*» ore 21,15 concerto di Franco Battiato.

OLGIATE CALCO
- La festa del Comitato di intervento per Democrazia Proletaria continua stasera con ballo liscio e dibattito.

MOTTA VISCONTI
- Festa popolare organizzata dai vari collettivi di paese in via Palestra, piazza della chiesa. Stasera ballo liscio.

NOVEDRATE
- Continua stasera la festa di Unità popolare promossa da Ao, Pdup Psi.

VAIANO [Prato]
--- Continua la festa del Quotidiano dei lavoratori e del Manifesto. Stasera avremo: ore 18, dibattito al salone comunale su «*Lotte operaie e contratti*» promosso da Ao e Pdup. Ore 21, comizio di Vincenzo Simoni sul tema: «*Dopo il 15 giugno e in alternativa alla Dc*». Ore 21,30, in piazza Galilei, concerto col Gruppo del Valdarno, i «*Juda's*», i «*Periplo*».

BAGNACAVALLO
--- La festa promossa dal Collettivo popolare di informazione in collaborazione con l'Amministrazione comunale continua stasera con lo spettacolo «*La rabbia in terra*», del Teatro Evento di Bologna, una ricerca sulle origini delle lotte contadine in Emilia Romagna.

POZZUOLO MARTESANA
--- Continua la festa organizzata dal Collettivo popolare di Pozzuolo Martesana a sostegno del Quotidiano dei lavoratori.
Stasera ci sarà una rappresentazione della compagnia «*Delcas*». Si ricorda l'ottima cucina con prelibatissimi piatti di polenta e formaggio.

Per paura della rivincita proletaria la borghesia cilena non può disfarsi dei gorilla golpisti

La stessa ferocia della repressione antipopolare rende impossibile ogni soluzione di ricambio di tipo peruviano - Non è possibile nessuna «grande alleanza» antifascista con i settori borghesi ostili a Pinochet

«Tutti i cileni vivono in un'atmosfera di fiducia e di tranquillità», dopo l'11 settembre 1973. Non è uno scherzo cinico di qualche buontempone che vuole a tutti i costi cercare il lato divertente anche nelle tragedie: è un brano di un discorso serio, pronunciato da Pinochet in occasione del secondo anniversario della sua sanguinosa presa del potere. La spudoratezza di questo killer e della sua banda di assassini non conosce davvero limiti.

Il suo discorso, distribuito in anticipo ai giornalisti perchè lo diffondessero ai quattro venti prima ancora che il suo infame autore lo pronunciasse, è un campionario incredibile di deliranti follie pronunciate con l'arroganza odiosa di chi sta minacciando col fucile il suo interlocutore, e suona come un estremo, disgustoso insulto al popolo cileno.

«Il Cile ha raggiunto importanti obiettivi sociali ed economici», ha osato dire Pinochet parlando dell'aumento del cinquemila per cento del costo della vita in due anni e della riduzione alla fame nera di milioni di proletari; e parlando poi della sua feroce e sanguinaria dittatura, che ha già ucciso decine e decine di migliaia di persone, ha detto: «E' un governo autoritario, ma dotato di un profondo senso di responsabilità sociale e di ispirazione cristiana, consapevole del fatto che il popolo cileno non consentirà mai l'instaurarsi di sistemi totalitari di qualsiasi tipo».

Pinochet ha quindi concluso la sua volgare esibizione esaltando l'appoggio che molti paesi stanno fornendo al suo regime: «Giorno per giorno aumenta la comprensione internazionale per le ragioni che portarono al colpo di stato, mentre la forza degli argomenti dei nostri avversari diminuisce». Incurante dell'orrore che le sue parole suscitano in gran parte del mondo, il gorilla continua a parlare.

La crisi presente del capitalismo cileno, iniziata nel 1968, con il crollo della «pace sociale» del regime Dc, è una crisi fondamentalmente politica. Un parallelo con la contemporanea evoluzione del capitaslismo peruviano può risultare illuminante.

Nei due paesi lo sviluppo del capitalismo industriale moderno era bloccato da ostacoli residui della prima fase di sviluppo capitalistico, quella fondata sulla esportazione di materie prima verso il mercato mondiale. Nel Perù l'arretratezza rurale era molto più grave, per il peso dei contadini sulla popolazione totale e per il carattere dell'aristocrazia terriera, molto più feduale che mercantile. Il settore esportatore invece, costituito per metà da borghesi nazionali proprietari di piantagioni, era più debole di quello cileno, rappresentato da una èlite di potenti ultinazionali.

Nei due paesi ancora, il tentativo riformistico borghese aveva fallito nel tentativo di risolvere le contradizioni senza scontri interni al blocco do inante, e aveva finito per esasperare la lotta di classe, svegliare i contadini e aprire uno spazio politico alla sinistra. Belaunde Terry, come Frei nel Cile, aveva cominciato la sua esperienza con appelli alla «rivolùzione in pace e libertà», e l'aveva chiusa massacrando i rivoluzionari e rafforzando l'apparato repressivo, cioè senza rivoluzione, nè pace, nè libertà.

La grossa differenza si trova negli agenti sociali che alla fine attuano le riforme nei due paesi. *Nel Perù la classe operaia era* piccola e con un basso livello di coscienza; le rivolte contadine, malgrado gli sforzi di Hugo Blanco e diversi gruppi guerriglieri, erano prive di centralizzazione nazionale e di strategia politica; si riducevano a esplosioni elementari. L'esercito, fortificato nella lotta contro le rivolte contadine e la guerriglia; introdotto nella conduzione dello stato dallo stesso governo riformista, imponente di fronte alle masse; politicizzato dallo stesso carattere di una guerra interna di chiaro contenuto sociale; forte del consenso della borghesia nel suo insieme, cosciente di essere l'ultima spiaggia di fronte alle masse; questo esercito prese il potere e il compito storico di attuare le riforme necessarie allo sviluppo del capitalismo.

In pochi mesi l'esercito peruviano espropriò i settori esportatori di materie prime e i proprietari terrieri dell'altipiano, La borghesia peruviana mutò radicalmente la sua composizione· gli industriali monopolisti, strettamente legati al capitale di stato, si trasformarono nel settore egemonico: l'esercito aveva così una solida base interna per attuare i suoi piani di sviluppo capitalistico. La ristrutturazione dei rapporti con l'imperialismo nordamericano fu facilitata dalla coscienza da parte di questi del carattere di diga fronte al comunismo dei militari peruviani. La stabilità politica dei primi anni di governo dell'esercito contribuì a stimolare la entrata di un fiume di investimenti esteri, per niente ostacolata dal »terzomondismo» della politica estera peruviana.

Nel Cile invece, la classe operaia era numerosa, unificata e combattiva nella lotta economica, e attivamente presente nella politica nazionale attraverso due forti partiti riformisti: il socialista e il comunista. Sono questi partiti operai che, vincendo le elezioni del 1970 contro una borghesia divisa in due fazioni inconciliabili, prendono nelle mani l'attuazione radicale delle riforme necessarie allo sviluppo del capitalismo in Cile.

Fino all'aprile 1971 il corso avvenimenti sembra essere parallelo a quello del Perù. La Democrazia Cristiana il partito della borghesia industriale modernizzante, si limita a controllare il processo dalla sue posizioni nel parlamento. Poco tranquilla per il risveglio delle masse, ma sicura per la sua maggioranza parlamentare e il suo controllo sulle forze armate e una parte sostanziale della burocrazia di stato, la borghesia industriale crede ancora possibile utilizzare i partiti operai per risolvere i suoi problemi strutturali, ossia la riforma agraria e la nazionalizzazione della industria esportatrice, per ridurli dopo all'impotenza attraverso intoppi giuridici.

Nelle elezioni comunali dell'aprile 1971 la borghesia cilena perde in un colpo tutta la sua sicurezza. La Unidad Popular raggiunse il 50 per cento dei voti, come espressione di una marea crescente del proletariato e delle masse sfruttate. Il processo era sfuggito al controllo borghese; malgrado la buona volontà «costituzionale» dei riformisti, il movimento aveva fatto un salto di qualità. Raggiunti gli obbiettivi democratici, il proletariato rifiutava di trattenersi, e passava dalla lotta contro gli ostacoli allo sviluppo del capitalismo alla lotta contro il capitalismo, per il suo proprio potere di classe.

Questa trasformazione passò ignorata dai partiti riformisti, e anche dalle stesse masse di operai che l'avevano prodotta. La grande borghesia industriale, invece, e l'imperialismo nordamericano, capirono subito che il processo cileno (a differenza di quello peruviano) aveva mutato il suo contenuto storico, e decisero allora di finirla con l'esperienza di Unidad Popular con qualsiasi mezzo. Per il blocco borghese, la sopravvivenza del suo regime di sfruttamento era più importante che non l'attuazione delle riforme: a partire da giugno 1971, col pretesto dell'assassinio del dirigente dc Perz Zujovic, la Democrazia Cristiana e il Partito Nazionale (rappresentante degli interessi più retrivi) forgiano un fronte controrivoluzionario, appoggiato finanziariamente dalla Cia.
Tra il 1971 e il 1973 la borghesia cilena si mostra disposta perfino ad approfondire la sua crisi economica, per contenere le masse proletarie e distruggere il governo di Unidad Popular.

Fino all'aprile 1972 la strategia del blocco borghese unificato in funzione controrivoluzionaria si centra nella creazione di un movimento di massa in condizione di opporsi alla classe operaia. La sua politica economica, apertamente assecondata dall'imperialismo cerca di isolare il governo di Allende, inceppare tutti i meccanismi economici e approfittare delle sue difficoltà per far passare dalla parte borghese la maggioranza della popolazione. Si trattava di una prima tappa, di accumulazione di forze, della strategia del colpo di stato.

Il governo UP reagisce con una politica terribilmente fuori dalla realtà: quando lo scontro era già chiaramente tra capitalismo e socialismo, tra borghesi e proletari, tenta di rifare una alleanza con la borghesia nazionale su una base antimperialista e democratica. Dichiara chiuso il processo di nazionalizzazione d'industrie monopolistiche; esige dal proletariato disciplina e produttività, promette nel parlamento borghese di rispettare la costituzione e la proprietà privata.

Questa politica arriva sul piano economico, a una prova decisiva: la questione del consumo proletario. La redistribuzione del reddito nazionale in favore dei salariati era uno dei punti fondamentali del programma della UP. Il primo passo fu quello di aumentare la capacità d'acquisto delle masse attraverso aumenti salariali, specialmente consistenti nei settori peggio retribuiti. Ma questa incrementata capacità d'acquisto poteva concretarsi nella realtà solo con una ristrutturazione della produzione.

La produzione e la distribuzione di beni di consumo, però, si trovava nelle mani della borghesia nazionale, interessata, per ragioni politiche, al ritiro degli investimenti e alla paralisi della produzione. L'ipotesi dei teorici riformisti voleva una borghesia illuminata, che approfittasse con allegria dell'aumento del mercato dei beni di consumo per fare vendite proficue, e anche che ricambiasse questo nuovo mercato donatole dai riformisti per pappogiarli politicamente nel parlamento. Si trovò invece una borghesia nazionale chiusa intorno ai suoi interessi di classe, tesa nell'obiettivo di spezzare il movimento proletario, disposta a sacrificare i suoi interessi immediati per i suoi interessi storici.

La borghesia reagì congelando i suoi capitali in forma di montagne di merce imboscata, tagliando così l'anello del ciclo di produzione del capitale, e lasciando i proletari con le tasche piene di denaro (sempre più svalutato) e niente da comprare.

Il «desabastecimiento» servì anche come argomento centrale della propaganda di destra, e riuscì a portare molti strati di piccoli borghesi poveri e di impiegati subalterni verso il blocco controrivoluzionario. Arrivò perfino a dividere la stessa classe operaia: molti sindacati, e specialmente i minatori del nord, avanguardia storica della classe operaia cilena, scesero in sciopero per ricuperare i livelli salariali, ridotti fortemente dall'inflazione, e reclamare per i rifornimenti di beni di consumo.

L'unica risposta possibile era andare avanti decisamente in direzione del potere proletario; espropriare i borghesi nazionali renitenti a investire (quasi tutti) e avviare così la produzione dei beni di consumo mancanti; espropriare il meccanismo centrale di distribuzione commerciale (molto monopolizzato in Cile) e metterlo in condizioni di servire la nuova domanda di consumo. Questa politica, portata avanti in maniera decisa, era l'unica che poteva permettere di guadagnare gli «strati medi» impiegati e i piccoli borghesi più poveri al proletariato, rifare l'unità di questo, e isolare politicamente la destra borghese.

L'iniziativa spontanea della classe operaia in questo senso, però appoggiata dalla sinistra del Partito Socialista, dal Mapu e dal Mir, fu duramente condannata dal governo di UP e dalle direzioni riformiste, occupati nell'impossibile tentativo di dimostrare alla borghesia nazionale le loro buone intenzioni. La borghesia potè così compiere la sua operazione politica, che era la premessa necessaria del colpo di stato militare, la sua giustificazione allo stesso tempo la garanzia del suo trionfo. Per schiacciare e massacrare le avanguardie proletarie era necessario prima dividerle dalla classe nel suo insieme, e questa dagli altri settori oppressi. Gli errori della politica economica di UP, e l'isolamento del proletariato rivoluzionario, furono il fattore principale della sconfitta.
Dall'aprile 1972 all'Agosto 1973 la controrivoluzione era passata alla fase operativa, e il centro della sua strategia era l'inserimento dei militari nei posti chiave dello stato. Combattuto da un potente fronte reazionario, e infiltrato dall'esercito il governo di UP arrivò ad essere un esperto di governo. Anche così la violenza fascista non si fece minore; l'esercito e i figli della borghesia si scatenarono contro il proletariato disarmato, per fargli pagare la sua grande paura..

La dittatura di Pinochet, governo della restaurazione capitalistica, si curò molto di non toccare le conquiste ereditate dalla UP: i proprietari terrieri e le compagnie straniere del rame ricevettero lauti compensi, però non le loro terre e miniere. La giunta confermò i titoli di proprietà dei contadini, e riprivatizzò solo i settori d'interesse per la borghesia industriale. Adesso questa non si contenta più della rozzezza dei boia come governanti; ritornata alle sue proprietà, fortificata dalla riduzione dei salari e della disciplina terroristica nelle fabbriche, vuole utilizzare la sua struttura capitalistica modernizzata dalle riforme di UP per rilanciare il ciclo di accumulazione a un nuovo e più alto livello.

Le sue speranze, però sono limitate da una profonda paura, la paura della rivincita del movimento proletario e delle masse, appena un allentamento del terrore fascista lo permetta. È questa la ragione delle sue oscillazioni tra l'appoggio incondizionato alla repressione e le critiche a Pinochet. L'uscita che cercano, pertanto, deve essere tale da permettere il rilancio dell'economia cilena, senza il pericolo di un recupero politico proletario. Qualcosa di più simile, probabilmente, alla dittatura militare brasiliana, con la sua «democrazia» ad uso esclusivo della grande borghesia, e la tortura e il carcere per i rivoluzionari.

Questo indirizzo strategico della borghesia cilena fa impossibile una «grande alleanza» in funzione antifascista con i suoi rappresentanti politici, le mummie anti-Pinochet.

L'avanguardia proletaria, per recuperare i suoi diritti democratici, deve creare un nuovo blocco storico, che non può fondarsi ancora sulla riforma agraria e le nazionalizzazioni, conquiste incorporate già alla struttura del capitalismo cileno. La vecchia UP è politicamente morta; una nuova UP può fondarsi solo sulla alleanza, in funzione anticapitalistica, di tutti i settori oppressi ed espropriati dalla grande borghesia cilena e straniera; dei disoccupati, dei salariati della città e della campagna, dei soldati, degli studenti, delle minoranze discriminate e represse, intorno a un proletariato riunificato e ingrandito dalla aggregazione dei suoi strati periferici, ad opera della sua avanguardia cosciente. Questo lavoro non può essere sostenuto dai vecchi partiti riformisti incapaci di capire la realtà della calsse operaiacilena La resistenza cilena, per trionfare, deve generare nelle difficili condizioni dell'esilio e della clandestinità un nuovo partito di classe leninista, che abbia come primo punto, la dittatura del proletariato e la costruzione del socialismo.
(*2ª fine*)

Miguel Angel Garcia

«Cile 1970-75»: un lavoro che serve ai rivoluzionari

Il «Gruppo» di intervento sui problemi dello sviluppo», con la partecipazione di compagni cileni, ha fatto uscire un opuscolo intitolato «Cile 1970-1975». Si tratta di un riassunto storico di questo periodo critico, nel quale si susseguono la crisi del regime democristiano, il governo della Unidad Popular, il colpo di stato di Pinochet e la crisi della dittatura fascista attuale. Gli autori non fanno segreto del loro punto di vista, che corrisponde a quello dei partiti della sinistra rivoluzionaria cilena. L'esposizione però non è settaria nè dottrinaria; i processi sono descritti in maniera semplice e didattica, riuscendo a dare, in 50 pagine, una visione abbastanza esauriente delle linee generali della storia cilena contemporanea.

Si può affermare, pertanto, che il gruppo responsabile ha raggiunto il suo obiettivo, che è quello di fornire alla sinistra rivoluzionaria e al movimento operaio uno strumento utile per scuole quadri, interventi nelle scuole e corsi delle 150 ore, nonchè per la formazione individuale dei compagni.

È percepibile il miglioramento delle attività del gruppo in rapporto al suo primo lavoro, «Perchè il Brasile», ancora imbrigliato negli equivoci e incertezze della cosiddetta «controinformazione». «Cile 1970-1975» è un lavoro con pretese minori, però forse proprio per questo, più deciso nella sua collocazione politica, e fortunatamente libero da una certa retorica terzomondista che dilaga nei materiali del genere, e li rende poco digeribili per il lettore operaio e prevedibili fino alla noia.

Sarebbe da augurarsi che i compagni insistano su questa via; solo una chiara formulazione politica permette di superare le barriere culturali, e pertanto l'estraneazione causata dall'esotismo che costituisce un vero cancro piccolo borghese nell'internazionalismo.

Mag

Questa pagina e le altre tre «speciali sul Cile» che l'hanno preceduta nei numeri dell'11 e del 12 settembre sono state curate dal compagno Miguel Angel Garcìa, militante rivoluzionario argentino e studioso di problemi latinoamericani, autore di un saggio sull'Argentina di imminente pubblicazione presso l'editore Mazzotta. In particolare la pagina pubblicata ieri, con l'ampio articolo sulla resistenza cilena, è stato steso da un'èquipe che ha visto il prezioso lavoro di alcuni compagni cileni, rispetto ai quali il compagno Garcia (la cui firma compare in fondo all'articolo) ha svolto la funzione di «moderatore» e «punzecchiatore».

Attività A.O.

COMMISSIONE LOTTE SOCIALI ROMANA
Questa mattina alle ore 9.30 in via Buonarroti 51 riunione della commissione lotte sociali.

COORDINAMENTO REGIONALE LOMBARDO TRASPORTI
Si tiene questa mattina alle ore 9,30 a Milano in via Vetere 3 il coordinamento regionale lombardo dei trasporti. Odg: lotte contrattuali, lotte pendolari.

CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE CALABRA
La conferenza di organizzazione calabra si tiene oggi e domenica 14 settembre a Lamezia Terme nella sede del circolo Iskra in via S. Notaro 10 con inizio alle ore 10 di sabato.

Attività varie

MILANO CUB METALMECCANICI
La segreteria dei Cub metalmeccanici di Milano, dopo una discussione sull'ipotesi di piattaforma, invita tutti i Cub ad aprire il dibattito sui temi centrali dello scontro d'autunno, occupazione, salario, orario, ecc., e ad assumere immediate iniziative di propaganda (volantini, cartelli, riunioni di reparto, collegamenti di piccole fabbriche).
Mercoledì 17 è convocata la segreteria dei Cub metalmeccanici alle ore 18 in via Vetere 3, ed è richiesta la presenza di un compagno per ogni Cub. Giovedì 18, sempre in via Vetere 3 alle ore 18, viene promosso un attivo dei metalmeccanici per il quale va sviluppata un'intensa propaganda, garantita la massima partecipazione e sviluppato il dibattito preparatorio in fabbrica.

ROMA CONVEGNO ORGANISMI DI BASE FS
Domenica 14 settembre a Roma si terrà in via Buonarroti 51 (vicino alla stazione Termini) il convegno degli organismi di base Fs a cui sono invitati delegati e altri organismi ferrovieri. Odg: la costruzione di una proposta alternativa per il contratto Fs e la sua gestione.
La riunione inizierà il mattino alle 10 con la lettura dei documenti preparatori di Milano, Torino, Venezia. Il dibattito inizierà alle ore 13 e proseguirà tutto il pomeriggio.

AVVISO
Ieri è arrivata una lettera per le redazioni locali presso i distributori delle seguenti località: Napoli, Chieti, Genova, Palermo, Torino, Udine, Verona, Trento, Bologna, Ancona, Firenze, Perugia, Roma, Bari, Cagliari, Lametia (Nicastro), Mestre. I compagni sono pregati di ritirarla.

Aderisci anche tu alla «campagna delle diecimila»!

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. 10000 (in cifre)

eseguito da
residente in
via
sul c/c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori**
Via R. Bonghi, 4 - 20141 Milano
Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. 10000 (in cifre)
Lire diecimila (in lettere)

eseguito da
residente in
via
sul c c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**
20141 Milano

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L.

Cartellino

Mod ch 8 bis

Bollo a data

L'Ufficiale di Posta

(1) **La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.**

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento di L. (*) 10000 (in cifre)
Lire (*) diecimila (in lettere)

eseguito da
residente in
via
sul c c N. **3/14287**
intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**
20141 Milano

Addì (1) 19

Tassa di L.

numerato

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data

L'Ufficiale di Posta

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Sadat passa alla repressione aperta contro la Resistenza Chiusa «Voce della Palestina»

L'emittente palestinese che trasmetteva dal Cairo utilizzando gli impianti radio egiziani è stata messa a tacere Il provvedimento rientra certamente nel quadro delle clausole segrete dell'accordo israelo-egiziano - L'Egitto ha interrotto la propaganda anti-sionista - In Libano le forze di sinistra proclamano uno sciopero generale

Il Cairo, 12

Il regime egiziano sta scendendo a precipizio lungo la china del tradimento della causa palestinese e delle iniziative pratiche di repressione contro il movimento di resistenza. È di ieri sera la notizia che segna l'inizio delle attività del rinnegato Sadat su questo secondo versante: l'emittente «Voce della Palestina» che trasmetteva dal Cairo utilizzando gli impianti radio egiziani è stata chiusa.

Il provvedimento colloca ormai Sadat tra i nemici dichiarati della lotta di liberazione del popolo palestinese. In un commento diffuso nella tarda serata di ieri, un portavoce della Resistenza ha affermato che il provvedimento ha lo scopo di «spezzare i legami tra la rivoluzione palestinese e i suoi combattenti all'interno e all'esterno dei territori occupati» proprio nel momento in cui «la campagna sionista-imperialista contro la rivoluzione palestinese si sta intensificando». Il portavoce palestinese ha aggiunto che la chiusura dell'emittente si inserisce tra le «clausole segrete» dell'accordo israelo-egiziano concernenti la cessazione della campagna propagandistica anti-israeliana.

In effetti, il banditesco provvedimento del regime egiziano rivela che gli aspetti politici sono largamente presenti nell'accordo sul Sinai e che essi consistono principalmente nella accettazione da parte dell'Egitto della richiesta isrealiana della dichiarazione di non-belligeranza. Tutti questi dati sono stati ripetutamente negati dai responsabili della politica egiziana dopo la conclusione dell'accordo, mentre le organizzazioni palestinesi e alcuni esponenti di paesi arabi ne avevano rivelato l'esistenza. Ora la verità è sotto gli occhi di tutti.

Le autorità egiziane, con una manovra ulteriormente vergognosa, dopo aver impedito, a cominciare da ieri, l'accesso ai locali della radio al personale della «Voce della Palestina», hanno cominciato a mandare in onda dalla stessa stazione una trasmissione dal titolo «La radio della Palestina che trasmette dal Cairo» e che è consistita in una serie di commenti ufficiali egiziani.

In Libano, intanto, la situazione continua ad essere molto tesa. Reparti dell'esercito hanno preso posizione ieri nella zona cuscinetto compresa tra Tripoli e Zghorta, i due centri degli scontri in atto tra falangisti cristiani e sinistra libanese. Secondo alcune fonti dovrebbe trattarsi di non più di 500 uomini. L'insediamento dell'esercito in questa zona con lo scopo ufficiale di separare i contendenti e impedire ulteriori scontri, è avvenuto senza immediati incidenti ma in mezzo alla dichiarata opposizione delle forze politiche di sinistra del paese. Per lunedì prossimo queste ultime forze hanno proclamato uno sciopero generale di protesta di 24 ore.

L'esercito, diretto da ufficiali cristiani e reazionari, non garantisce affatto di agire come elemento equilibratore fra le due parti, ma piuttosto di stroncare l'efficace risposta sul campo delle forze di sinistra e quindi impedire una ulteriore maturazione politica e un ulteriore rafforzamento del fronte progressista.

In questo senso si è pronunciato Farouk Mukaddam, dirigente del «Movimento 24 ottobre», una organizzazione di sinistra. Dopo aver definito l'esercito «una forza fascista», egli ha dichiarato che gli avvenimenti di questi giorni, e in particolare l'iniziativa che vi ha assunto il fronte delle sinistre, rientrano nel quadro della lotta araba contro «il sionismo e l'imperialismo per la liberazione della Palestina e per impedire l'attuazione di soluzioni capitolazioniste al conflitto arabo-israeliano».

PALESTINESI. Un campo di profughi in Libano. Oggi anche l'Egitto, con Sadat, si è aggiunto alla schiera dei diretti oppressori del popolo palestinese, impedendo le libere trasmissioni della radio palestinese del Cairo.

Estradizione per Petra Krause?

Il Giudice istruttore italiano ha chiesto l'estradizione per l'anarchica detenuta in Svizzera

Zurigo, 12

Il giudice istruttore Mazziotti ha chiesto oggi alle autorità elvetiche di estradare in Italia l'anarchica Petra Krause, accusata di reati quali «associazione diretta a sovvertire violentemente l'ordine dello stato, incendio doloso, falso in atto pubblico» ecc., in relazione alle indagini sull'attentato alla Face-Standard di Fizzonasco dell'ottobre scorso. La Krause si trova detenuta a Zurigo in quanto accusata di aver compiuto alcuni attentati in territorio elvetico (al consolato spagnolo e alla sede dell'Itt), e da cinque mesi e mezzo si trova in stato d'isolamento totale e sottoposta a trattamenti che equivalgono a vere e proprie torture: 17 ore consecutive sotto una luce accecante (da cui ha riportato lesioni serie agli occhi), denutrizione, ecc. Ora Petra Krause è ridotta a pesare solo 39 chili.

L'aspetto più allucinante della sua detenzione in Svizzera è che le autorità elvetiche non le hanno ancora contestato delle accuse su fatti specifici da lei commessi, ma solo una generica partecipazione agli attentati sopra citati. I suoi difensori sono stati ammessi a colloquio con lei solo in presenza di poliziotti, cosa inammissibile in qualsiasi codice di procedura: ciò si è verificato tanto per l'avvocato Baumer, svizzero, che per l'avvocato Contestabile, italiano, che doveva difenderla in merito alle accuse mossegli dalla procura italiana.

Le autorità elvetiche hanno poi tentato per molto tempo di negare lo stato di detenzione cui era stata sottoposta la Krause: al figlio che aveva richiesto di incontrarla il Procuratore generale ha risposto che non era detenuta, mentre invece si trovava in carcere già da almeno 15 giorni. Per sottrarre Petra Krause al proseguimento di una simile inumana detenzione si è già costituito un collegio internazionale di difesa, composto da avvocati italiani, portoghesi, spagnoli e greci: ma sarà certamente necessaria anche un'opera di mobilitazione e propaganda da parte dei rivoluzionari e dei democratici, soprattutto in Italia e in Svizzera.

Rudi Dutschke a Stoccarda per il processo Baader

Impedito all'ex dirigente del movimento studentesco berlinese di visitare uno degli imputati

Il collegio di difesa dei leaders del gruppo Baader Meinhof, sotto processo a Stoccarda, nella fortezza di Stammheim, ha chiesto ieri la ricusazione dei giudici, per la diciannovesima volta, accusandoli di pregiudizio nei confronti degli imputati.

Il processo, iniziato nel mese di giugno, ha già avuto 37 sedute e si conferma come uno dei più lunghi e importanti della storia processuale tedesca. Anche l'attuale ricorso è stato respinto, come dicevamo, col rifiuto, da parte del presidente del tribunale, di far visitare Jan Carl Raspe da Rudi Dutschke, il popolare leader degli studenti tedeschi, nel 1968, poi ferito gravemente al capo da un fanatico di destra a colpi di pistola.

Dopo l'attentato Dutschke stette tra la vita e la morte, e poi, superata la crisi, dovette riacquistare una serie di facoltà motorie compromesse e parte della memoria. Ripresosi andò a vivere prima in Inghilterra e poi in Danimarca dove ebbe un incarico universitario. Dopo il '68 il riflusso del movimento fu un fatto diffuso in tutta Europa e, di fronte ad alcuni gruppi che teorizzarono la necessità di «una lunga marcia attraverso le istituzioni», altri invece, come il gruppo di Andreas Baader e Ulrike Meinhof, scelsero la strada della guerriglia urbana.

Non si conosce la motivazione burocratica del rigetto della richiesta di «Rudi di rosso» di incontrarsi con Raspe. La difesa ha sostenuto che il tribunale teme possa riaccendersi la polemica, nell'opinione pubblica, sulle condizioni di vita in carcere dei detenuti.

Infatti il regime carcerario a cui sono sottoposti è caratterizzato da isolamento totale verso gli altri detenuti verso il mondo esterno, e verso se stessi, ciò che è consentito dalle particolari celle in cui sono rinchiusi.

La detenzione è strettamente individuale, l'isolamento delle celle è rinforzato con l'innalzamento di muri dinnanzi alle finestre e con pareti antiacustiche, le celle contigue a quella del recluso vengono tenute vuote, la passeggiata quotidiana è individuale, l'esclusione da ogni servizio collettivo è totale (comprese le funzioni religiose e il momento della doccia), la reclusione in bracci «morti» del carcere, la censura di libri e giornali, la restrizione della posta e delle visite completano il quadro. Come scriveva *Le Monde Diplomatique*, del giugno 1974, in tali condizioni si realizzano effetti assai vicini a quelli che si definiscono di «privazione sensoriale» cioè di riduzione della percezione, attraverso cui l'uomo si orienta nel suo ambiente.

La persistente presenza, inoltre, di un ambiente artificiale, costante e immobile, atono e acromatico, finisce per atrofizzare gli organi di senso conducendo facilmente ad una disintegrazione e disorientamento estremo dell'individuo.

Nel settembre dell'anno scorso una quarantina di detenuti iniziò uno sciopero della fame ed uno di essi decedeva il 10 novembre; si chiamava Holger Meins, alto 1 metro e 85; dopo 56 giorni di digiuno pesava appena 42 chili.

Tra procedure e cavilli giuridici il processo non è, di fatto, ancora iniziato e questo fatto dimostra che questa «violenza istituzionalizzata» non vuole difendere «la legge e l'ordine» ma prevenire, dissuadere, stroncare e umiliare ogni manifestazione di dissenso, anche quando esso è stato neutralizzato nel carcere e fuori del carcere. Tutto nel sistema, nulla fuori del sistema, secondo le più ferree logiche di ogni autoritarismo.

Giorgio Salerno

USA
Scioperanti ricattati

New york, 12

Pesante intimidazione della Corte Suprema dello stato di New York contro gli insegnanti che da tre giorni sono scesi in sciopero paralizzando le scuole pubbliche. Stasera infatti, secondo la decisione della Corte, o lo sciopero cesserà, con o senza accordo con le autorità scolastiche, oppure i rappresentanti sindacali saranno condannati a diversi mesi di reclusione e a pesantissime multe per sciopero illegale. Entro la giornata di oggi, quindi i dirigenti sindacali saranno obbligati a giungere ad un accordo, quale che sia, con le autorità. A cosa serva uno sciopero, in queste condizioni, è facile immaginarlo.

NATO
Luns vuole una Turchia armata

Washington, 12

I segretario generale della Nato, l'olandese Luns, ha tenuto ieri nella capitale americana una conferenza stampa sulla situazione esistente nel Mediterraneo orientale. Secondo Luns tale situazione è molto deteriorata soprattutto per il persistere dell'embargo decretato dal Congresso americano sulle forniture di armi alla Turchia, embargo che Luns ha definito «una piaga purulenta» sul corpo della Nato. Il segretario della Nato ha poi parlato del Portogallo dicendosi soddisfatto degli ultimi avvenimenti: però, ha detto il nostro Luns il consiglio della Nato ha già provveduto a «tener fuori il Portogallo dalle nostre attività più delicate». Perchè? Ma è semplice: il paese è ormai pieno di «consiglieri» sovietici travestiti da diplomatici e bisogna fare attenzione.

GRECIA
Manifestazioni antiamericane

Atene, 12

Violente manifestazioni antiamericane hanno accolto ieri e oggi a Ghytion (una città nel Peloponneso) l'arrivo dei marines della sesta flotta Usa che stanno compiendo manovre di sbarco in quella regione. La città è tappezzata di cartelli che invitano più o meno gentilmente gli indesiderati ospiti a tornarsene a casa, mentre i locali pubblici si rifiutano di servire i nuovi clienti. In tutta la Grecia l'opposizione di sinistra e di centro al governo Karamanlis ha duramente criticato la decisione governativa di accettare che lo svolgimento delle manovre si svolgesse sul suolo greco.

USA
Prestito interessato

Washington, 12

Il governo americano ha annunciato di voler chiedere quanto prima al governo laotiano la restituzione dei cinque milioni di dollari a suo tempo stanziati per la costruzione di una diga nel paese. «Non si vede perchè la diga non possa essere realizzata anche senza il contributo americano», ha detto un portavoce del dipartimento di stato.

CINA
Prestito disinteressato

Pechino, 12

Il governo cinese ha concesso a quello cambogiano un prestito di circa un miliardo di dollari in cinque anni. Il prestito comprende aiuti di ogni tipo e una grossa somma a fondo perduto per coprire il passivo della bilancia commerciale cambogiana. Secondo quanto annunciato a Pechino da fonti diplomatiche, il prestito sarà «incondizionato e gratuito», cioè senza interessi.

CAMBOGIA
Nuove vittorie della rivoluzione

La radio cambogiana ha oggi illustrato in una trasmissione i traguardi conseguiti dal nuovo regime affermando tra l'altro che il problema della fame, vissuto in precedenza da tre milioni di persone, si avvia a risoluzione. Tra gli altri traguardi elencati dalla radio vi sono: la riapertura di più di 50 fabbriche nella regione della capitale; il funzionamento di tutte le linee ferroviarie e la riapertura di tutti i porti e aereoporti.

«Il nostro popolo si è unito saldamente in armonia per ricostruire e restaurare una nuova Cambogia», ha affermato la radio.

Giap: la guerra rivoluzionaria (4)

Ma la nostra previsione era che il nemico doveva necessariamente ritirarsi. I casi erano due: o un ritiro rapido, o un ritiro più lento secondo un piano; ma le nostre truppe avevano deciso di attaccare sia nel caso che si ritirasse rapidamente, che nel secondo caso, prendendo tutte le misure necessarie per le due ipotesi. I nostri combattenti avevano agito seguendo il principio: fare «ciò che è più conforme, più rapido, più audace, più fulmineo, e nel contempo più certo per vincere». Avevamo perciò fatto arrivare rapidamente truppe numerose da tutte le direzioni, rimettendo in azione quelle già sul posto e legando strettamente l'offensiva militare all'insurrezione delle masse. Reparti combattenti a Hué avevano ricevuto l'ordine di dirigersi verso Da Nang malgrado la battaglia di Hué non fosse conclusa. I raparti che avevano liberato Tam Ki avevano ricevuto l'ordine di risalire immediatamente verso il nord. Altre truppe disposte davanti a Thuong Duc avevano anch'esse ricevuto l'ordine di attaccare Da Nang.

Il 27 le nostre truppe avanzano impetuosamente sulla città senza guardare al giorno nè alla notte. Anche le forze regionali avanzavano audacemente e rapidamente su Da Nang. Nel frattempo le organizzazioni politiche delle masse si preparavano velocemente per essere pronte all'insurrezione urbana. La mattina del 28 cominciavano l'offensiva su Da Nang con un fitto bombardamento di artiglieria sull'aeroporto di Nè Nan e la penisola di Son Tra in modo da tagliare tutte le vie di ritirata del nemico, sia via mare che via aria.

La fanteria e i carri avanzavano con decisione da tutte le direzioni, la fanteria motorizzata arrivando da settentrione sulla strada n. 1, occupava le colline di Hai Van e Lieu Chieu, mettendo fuori combattimento le unità dei *marines*, si dirigeva direttamente sulle città e penetrava in profondità nella penisola di Son Tra. Le truppe provenienti da sud superavano Ba Ren-Vinh Dien, distruggevano completamente la 3ª divisione fantoccio, avanzavano rapidamente verso i quartieri meridionali della città, entravano nell'aeroporto di Nuoc Man, si univano alle truppe regionali che vi erano già penetrate, alle masse che erano insorte, disgregavano e distruggevano il nemico e si dirigevano verso la penisola di Son Tra Le truppe provenienti da sud-ovest avevano fulmineamente attaccato e occupato la base di Ai Nghia e penetravano direttamente nell'aeroporto di Da Nang. Fondendosi con l'offensiva dell'esercito di liberazione, grandi masse di popolo e le forze di autodifesa, all'interno e all'esterno della città, erano insorte vigorosamente e divenute padrone della situazione in molti quartieri, colpivano i nemici trasformatisi in saccheggiatori, difendevano i beni e la vita del popolo, convincevano i fantocci a deporre le armi, aiutavano con mezzi di fortuna le truppe rivoluzionarie a entrare più rapidamente a Da Nang.

L'offensiva e l'insurrezione per la liberazione di Da Nang finivano con la vittoria più completa. Più di 100.000 nemici - tra cui lo stato maggiore del 1° corpo d'armata fantoccio - erano stati messi interamente fuori combattimento. La più potente base nemica interanrmi del Vietnam centrale era stata smantellata con una offensiva e una insurrezione rapidissime della durata di 32 ore. Tutte le armi e i mezzi bellici del nemico erano caduti nelle nostre mani. Dopo le vittorie di Tri Thien-Huè e di Tam Ky-Quang Ngai, la vittoria di Da Nang aveva interamente sconvolto il nuovo sistema di resistenza strategica del Centro Vietnam e cancellato la prima regione militare dei fantocci. Dopo la battaglia di Da Nang tutto il dispositivo nemico sopravvissuto nella Seconda regione militare si disfaceva immediatamente. La tattica e la strategia nemiche che miravano alla difesa dei delta costieri erano distrutte non appena attuate. In effetti la vittoria di Da Nang aveva fatto perdere al nemico ogni speranza. I fantocci erano demoralizzati, in preda al caos organizzativo, avevano perduto una quantità enorme di materiale bellico ed erano allo stallo tattico e strategico. La vittoria di Da Nang gettava nel terrore la cricca di Thieu e stupiva terribilmente il Pentagono e la Casa Bianca: erano gli stessi strateghi americani a riconoscere che «l'offensiva comunista» era un «colpo mortale» e non c'era alcuna possibilità di porvi rimedio nè militarmente nè politicamente nè economicamente.

Intanto, contemporaneamente alle battaglie di Tav Nguven e di Huè Da Nanga, le popolazioni di Binh Long erano insorte, avevano attaccato e occupato il comune di An Loc, la zona militare e il capoluogo di Chon Thanh e liberato l'intera provincia. Le popolazioni delle province di Thu Dan Mot, Thay Ninh, Long An, Long Khanh, Binh Tuy erano anch'esse insorte liquidando la zona militare e occupando i capoluoghi di Dan Tieng, Dinh Quan, Hoai Duc e tutta una serie di importanti basi nemiche: veniva così liberato un vasto e continuo territorio a nord e a nord-ovest di Saigon. Anche le popolazioni del delta del Mekong avevano iniziato un'offensiva insurrezionale mettendo fuori combattimento numerosi nemici, smantellando e distruggendo migliaia di posti di guardia e infine estendendo notevolmente le zone liberate.

In un mese di offensiva e di insurrezione i nostri combattenti e il popolo avevano riportato la vittoria totale nelle battaglie degli Altopiani e di Huè Da Nang. Erano vittorie strategiche particolarmente rilevanti. Con avevamo distrutto e disgregato l'esercito nemico di due delle quattro regioni militari fantoccio ci eravamo impadroniti di tutto il loro equipaggiamento tecnico, di tutte le loro armi, di tutti i loro depositi e di tutte le loro basi. Avevamo liquidato interamente il sistema amministrativo fantoccio liberando 16 provincie e 6 grandi città (Buon Me Tuot, Huè, Da Nang, Quy Nhon, Nha Trang, Dalat), molti capoluoghi, e infine importanti zone militari primarie e secondarie nella parte occidentale del Nam Bo e nel delta del Mekong. Le zone liberate nel corso della lotta comprendevano i tre quarti della superficie del paese e circa la metà della popolazione del Sud.

Dopo queste grandi vittorie, la situazione ci era divenuta assolutamente favorevole dal punto di vista militare e politico. L'esercito nemico era ridotto alla metà dei suoi effettivi, mentre il nostro diveniva più possente. Le nostre truppe erano assai attive, perfettamente equipaggiate e avendo abbondanti riserve erano pronte a nuove battaglie. La strategia del nemico era a pezzi mentre noi avevamo arricchito la nostra delle nuove esperienze accumulate nel corso dell'offensiva. Il nemico era costretto a ritirarsi e a difendere il territorio ancora in suo possesso con fatica, poichè le posizioni strategiche si erano rovesciate e pertanto presentava innumerevoli punti deboli e vulnerabili che erano indifendibili mentre noi avevamo nuove basi, nuovi punti di appoggio, nuove linee di attacco per continuare ad avanzare e il nemico era sempre più demoralizzato a causa degli scacchi subiti a catena, per contro noi avanzavamo tagliando il nemico come il burro.

4/CONTINUA

Il proconsole e l'uscita dalla Nato

SEGUE DA PAG. 1

reazionarie di dominazione politica, propria dei capi dc e dei partitini di centro alleati.

Noi siamo senza riserva alcuna a finaco delle forze principali dello schieramento di sinistra, quando esse denunciano l'intrusione dell'ambasciatore Usa negli affari interni del paese, e proponiamo, ed intendiamo anche muoverci direttamente con le altre forze della sinistra rivoluzionaria su questa linea, una mobilitazione affinchè l'ambasciatore Usa venga cacciato via dall'Italia. L'occasione potranno essere le stesse manifestazioni già indette a sostegno della rivoluzione portoghese.

Quest'obiettivo della cacciata dell'ambasciatore Usa Volpe non va considerato secondario: occorre essere consapevoli che se rimangono senza reazione adeguata le dichiarazioni golpiste di Volpe e le sue minacce d'intervento militare Usa, ciò equivale a dichiarare la propria debolezza, e oggi, non domani, di fronte alla manovra di destra che sta sviluppandosi nel paese, contro le lotte dei lavoratori e contro la sinistra.

Al tempo stesso non possiamo fare a meno di criticare la singolare incertezza di discorso e l'inefficacia persuasiva delle posizioni del Pci e del Psi, prive come sono di una chiara denuncia di cos'è realmente la Nato e di cos'è realmente il rapporto tra gli Usa e la Dc e il carattere velleitario delle proposte di «distensione» in Europa e di «modifica» con trattative della natura dei blocchi militari imperialisti che la spaccano in due e ne contrappongono i lavoratori futura carne da cannone nei progetti imperialisti, di una nuova tragica grande guerra mondiale. Queste posizioni del Pci e del Psi sono evidentemente il «completamento» internazionale della politica di alleanza, già praticata o soltanto ricercata, con la Dc, e cioè con il partito che rappresenta il blocco degli interessi reazionari e imperialisti nostrani con quelli dell'imperiliasmo Usa. Ma le dichiarazioni di Volpe, così come tutto il corso politico interno, vengono a dare l'ennesima dimostrazione dell'impraticabilità della politica da struzzi proposta dai partiti riformisti: non è ora di prendene atto, compagni del Pci e del Psi?

In realtà la via per impedire interventi esterni nella situazione dei paesi europei è quella della lotta di massa più decisa contro i blocchi militari (contro la Nato, per quel che ci riguarda), è la lotta, sempre per quel che ci riguarda, contro il regime dc servo Usa e per portare al potere i lavoratori, è la lotta di massa per un rapporto non più imperialista con i paesi dell'Africa e dell'Asia nostri vicini. Senza questa chiara prospettiva, a partire dalla parola d'ordine «fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato (e la Cia) dall'Italia», si lascino politicamente incerte e male armate le masse lavoratrici del nostro paese nella lotta contro le intrusioni e le manovre Usa e contro i complotti di destra.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Sottoscrizione

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

Autorizzazione dell'Ufficio C/C di Milano N. 12054 del 15 - 4 - 1975

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Artt. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).